



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N. 11 (139)

GIUGNO 1985





CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I Serie N. 1-126 - Anni 1924-1934

II Serie N. 127-128 - Anni 1957-1958

III Serie N. 11 (139)

GIUGNO 1985

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 Il futuro del Gran Sasso
- 4 La salvaguardia del Gran Sasso e del sistema insediativo della Conca Aquilana, M. Vittorini.
- 7 La funivia del Gran Sasso - Problemi di Programmazione, S. Corti.
- 11 Un Parco.
Un modello di sviluppo diverso, S. Ardito.
- 13 Il disboscamento dell'Appennino, F. Corbetta.
- 18 Aspetti faunistici del Gran Sasso d'Italia, M.A. Bologna.
- 26 I Parchi naturali nell'esperienza della Regione Piemonte, S. Bertini - A. Garabello - R. Saini.
- 31 Valle Ruella - Uno scempio che grida vendetta.
- 33 Considerazioni in merito alla nomenclatura sui Parchi e Riserve naturali, B. Romano.
- 36 Gran Sasso d'Italia e Monti della Laga, F. Di Donato.
- 43 Mimì Alessandri intervista Giampiero Di Federico alla vigilia della spedizione all'Hidden Peak.
- 47 Fiorentini al Gran Sasso, C. Santini.
- 49 Proposte di nuove traversate sci-alpinistiche nel settore orientale del Gran Sasso, D. Alessandri.
- 57 Aspetti tecnici e biomeccanici dell'arrampicata libera, L. Tedeschini - V. Brancadoro.
- 64 Recensioni.
- 68 Vita della Sezione.

IN QUESTO NUMERO

Un evento naturale come quello della caduta di un enorme masso sulla stazione intermedia della Funivia del Gran Sasso, ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica il problema del destino del massiccio. Parco sì, parco no. Su questo tema abbiamo raccolto una serie di pareri a mo' di «stato della questione» (Corti, Vittorini, Ardito), e in questa via, Francesco Corbetta, Marco A. Bologna e l'équipe della Regione Piemonte affrontano tematiche scientifiche e operative sulla possibilità di istituire un Parco naturale del Gran Sasso, mentre Bernardino Romano propone una metodologia unificante per orientarsi nel labirinto semantico delle definizioni relative ai parchi ed alle riserve naturali. Filippo Di Donato, presidente della Commissione Regionale Abruzzese del C.A.I. per la Protezione della montagna prosegue il suo discorso di utilizzazione alternativa delle montagne della Laga. La parte alpinistica è molto ricca. Si apre con una intervista a Giampiero Di Federico che in questi giorni sta tentando un impegnativo ottomila nel Karakorum, mentre Domenico Alessandri propone nuove traversate nel settore orientale del Gran Sasso suscettibili di divenire appetibilissime proprio in virtù del fatto che l'apertura del traforo propone modi nuovi di fruizione della montagna. E ancora Carlo Santini, alpinista fiorentino, ci dà un taglio fresco ed appassionato di alcune sue esperienze sul Gran Sasso. Luciano Tedeschini e Vincenzo Brancadoro chiudono infine offrendo utili ed importanti considerazioni sugli aspetti tecnici e biomeccanici della arrampicata libera. Completano il numero alcune recensioni su libri di natura e montagna tutti da vedere. La consueta vita sezionale presente in questo numero è particolarmente ricca a causa delle passate omissioni.

Alcune foto di Lucio Bortolotti sono tratte dal libro «Ritratto di un bosco» dell'editore Baldini.

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Adele Giancola

Segretaria di Redazione: Maria Rita Berardi

Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Maria Pia Favoriti, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia.

Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila - Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342.

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%.
Autorizzazione Dirpostel - L'Aquila.

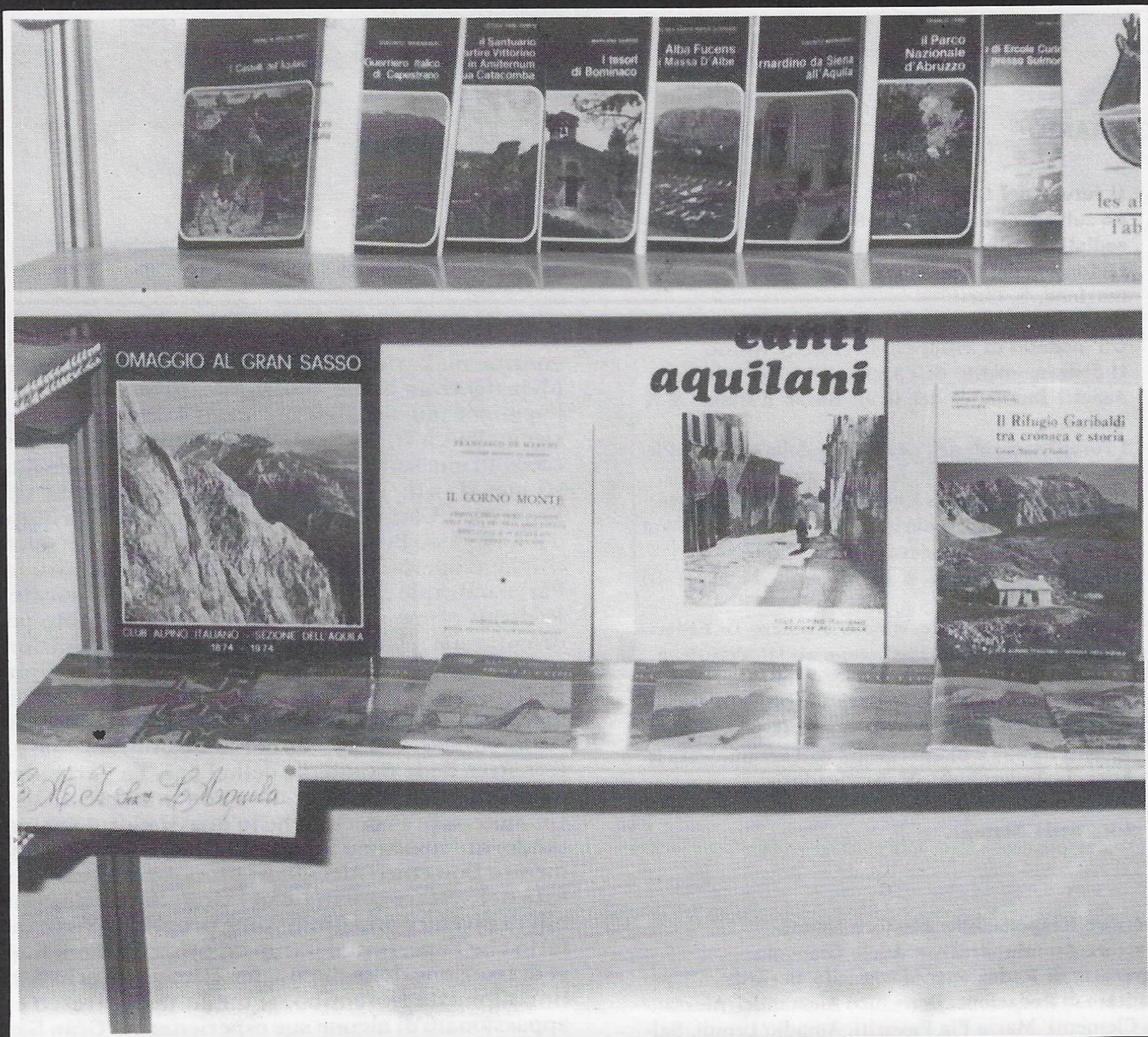
Litografia Arti Grafiche Aquilane s.n.c.

Via Colle Pretara / 67100 L'Aquila - Tel. (0862) 26271



libro 84

**PALAZZO VENEZIA
ROMA
21-25 NOVEMBRE**



**RASSEGNA DELL'EDITORIA CONTEMPORANEA
ESPOSIZIONE DI LIBRI ANTICHI E RARI**

Il futuro del Gran Sasso

Proposte e testimonianze

Il giorno 26 aprile 1985 una massa di roccia franosa piomba sulla stazione intermedia della funivia del Gran Sasso d'Italia e la rende inutilizzabile.

Era stata inaugurata nel 1934 ed era stata in servizio quasi ininterrottamente fino ad oggi, crescendo, anche dal punto di vista storico, in quanto ad essa era legato il ricordo dell'ultimo periodo di prigionia di Benito Mussolini.

Ora è praticamente inutilizzabile.

Che fare?

Abbiamo chiesto al Presidente del Centro Turistico del Gran Sasso d'Italia Salvino Corti, al giornalista Stefano Ardito ed al prof. Marcello Vittorini un loro parere.

Li pubblichiamo per informare i nostri lettori sulle prospettive che si offrono concretamente (v. il parere del Presidente del Centro) o di quelle che eventualmente potrebbero offrirsi (v. i pareri dei due esperti).

Ma quale la posizione del C.A.I.?

Noi riteniamo che sia giunto il momento di battersi per la istituzione di un parco naturale. Ma un progetto di parco per essere concretamente e realisticamente posto in essere non può non tener conto dell'esistente. Ma oltre non si può andare, per non pregiudicare disegni più vasti, lungimiranti e tali che possano offrire con dovizia alle generazioni future quel bene preziosissimo che è la natura incontaminata.

La salvaguardia del Gran Sasso e del sistema insediativo della conca aquilana

Una scelta di civiltà e di sviluppo

Marcello Vittorini

La terza rivoluzione industriale, con il rapidissimo sviluppo della automazione, della telematica e della informatica, ha provocato molteplici effetti.

La diminuzione della occupazione nell'industria è senz'altro l'aspetto più traumatico e drammatico della nuova realtà, soprattutto perché il contestuale incremento dell'occupazione nel terziario non riesce a garantire l'occupazione, soprattutto giovanile. Così come la mutata struttura demografica, con la drastica riduzione dei tassi di natalità e con il conseguente invecchiamento della popolazione, crea nuovi problemi per l'organizzazione dei servizi e, più in generale, della vita associata. Inoltre

l'aumento dei costi la diffusione della in no più conveniente la terie prime negli stes cono e da ciò deriva mazione dei traffici e li ed internazionali, zione dei movimenti quide, con l'aumento lizzati e con lo svilup comunicazione che lunga la trasmissione le notizie, delle dec spostamento delle

Queste profonde società, della econo durre, hanno provoca

dustrializzato l'arresto della crescita e talvolta la decisa diminuzione della popolazione delle grandi città, con la contestuale sdrammatizzazione dei problemi "quantitativi": per la prima volta, dopo oltre un secolo, cittadini, amministratori, governanti non sono più assillati dalla necessità di dover pensare sempre a nuovi posti di lavoro, a nuove case, a nuovi servizi, per una popolazione sempre crescente e si registra una nuova domanda di qualità, di bellezza, di storia e di memoria, che si manifesta soprattutto nelle società che non dispongono di un rilevante patrimonio culturale o che lo hanno sacrificato alle "magnifiche sorti e progressive" della industrializzazione rampante e della speculazione economica.

ULTIM'ORA

Il decreto Galasso, l'ultima spiaggia per difendere ciò che resta della Italia bella, non è più operante.

Il Tribunale amministrativo del Lazio ha infatti reso non applicabile il primo dei due articoli di cui è composto il decreto.

Una domanda al Palazzo: molte Regioni, quella Abruzzo in testa, sono diligentissime nella corsa alla distruzione; lo Stato non potrà intervenire; chi salverà il nostro sfortunato Bel Paese?

delle fonti di energia e dustria di base rendo- lavorazione delle ma- si paesi che le produ- una profonda trasfor- dei trasporti naziona- con una forte diminu- di rinfuse secche e li- dei trasporti specia- po di nuovi sistemi di privilegiano di gran delle conoscenze, del- sioni, rispetto allo persone e delle cose. modificazioni della mia dei modi di pro- to in tutto il mondo in-

In effetti la componente "culturale" e "intelligente" del turismo nazionale ed internazionale acquista un peso sempre maggiore e di conseguenza la tutela e la salvaguardia degli ambienti naturali, dei centri storico-artistici, delle tradizioni locali, non possono più essere considerate come utopistiche aspirazioni di pochi maniaci, ma acquistano un peso determinante per il futuro sviluppo economico. Tanto più che il riequilibrio dei conti con l'estero del nostro paese è ormai essenzialmente affidato alla fornitura di "servizi rari" ed al turismo internazionale. Due settori strettamente interrelati, che presentano notevoli possibilità di espansione nella realtà aquilana, a condizione che vengano assunte le indispensabili ed urgenti scelte. Infatti tutto il sistema insediativo della conca aquilana presenta interessi storico-artistici e documentari di rilevanza enorme, non soltanto per il particolare valore dei tessuti edilizi e dei singoli edifici, ma soprattutto perché esso costituisce la viva e palpitante testimonianza di una vicenda storica affascinante e tuttora estremamente attuale, la cui caratteristica fondamentale si ritrova nella integrazione strettissima fra ambiente naturale, residenze, attività economiche, sistemi di relazione.

Ancora oggi le pendici e le valli del versante aquilano del Gran Sasso costituiscono il naturale completamento dei paesi e delle città ed ancora oggi è possibile ritrovare nei percorsi antichi motivazioni e suggestioni estremamente attuali.

Mantenere, valorizzare e recuperare in ogni suo aspetto la qualità dell'ambiente naturale e del sistema insediativo della conca aquilana è anche la premessa per incentivare l'ulteriore sviluppo di attività legate alla ricerca scientifica ed alle tecnologie che già sono largamente presenti nella struttura produttiva aquilana e che ormai si localizzano sul territorio esclusivamente in funzione della qualità del territorio stesso e della sua armatura urbana.

Ma di fronte a queste prospettive certamente interessanti ed entusiasmanti, quale è la realtà? Il quadro è desolante, non soltanto per gli interventi già realizzati, ma soprattutto per le tendenze in atto.

Le città ed i centri minori vengono ancora snaturati da deturpazioni e da ignobi-



Campo Pericoli e Pizzo Intermesoli

(Foto B. Romano)

li espansioni edilizie, che consumano irrimediabilmente risorse territoriali ed ambientali preziose ed irriproducibili.

Le montagne sono massacrate da nuove opere che alterano profondamente la natura, che sono realizzate nell'assoluta ignoranza dei più elementari criteri tecnici e che, oltre tutto, sono sostanzialmente inutili.

Ormai l'ambiente naturale è sempre più compromesso da nuove strade che si deteriorano nel giro di una stagione per imperdonabili errori di tracciato e di realizzazione, ma che, comunque, distruggono irreparabilmente l'equilibrio delle pendici e che non servono sostanzialmente a nessuno; da cave abominevoli che ormai divorano con enorme rapidità intere colline e montagne; da edifici-rifugio costruiti con tecniche e materiali assolutamente inadatti e che, in ogni caso, vengono vandalicamente distrutti in tempo brevissimo; da tracciati di acquedotto, da fontanili e da recinti che feriscono le pendici con movimenti di terra che neanche nel corso di secoli potranno essere riassorbiti nell'equilibrio della natura. Ed ancora si parla di nuove strade, di nuovi impianti di risalita, di nuovi edifici, di nuove attrezzature ricettive, mentre manca ogni iniziativa di corretta gestione e tutti i luoghi comunque raggiungibili si trasformano in orribili pattumiere, alla mercé di "turisti della domenica" privi delle più elementari doti di educazione e di rispetto della natura, peggiori delle cavallette.

Intanto per difendere le pineta dalla processionaria si può sperare soltanto nel freddo particolarmente intenso.

Così stando le cose appare urgente e necessario un programma di valorizzazione del Gran Sasso, che, alla luce della nuova realtà sinteticamente illustrata in precedenza, dovrà essere essenzialmente finalizzato alla tutela, alla salvaguardia, al recupero, al restauro ed alla corretta gestione dei valori ambientali. Certamente ciò che è stato realizzato nel passato (dalla funivia alla viabilità principale, all'albergo di Campo Imperatore, alle zone già attrezzate) potrà essere mantenuto e localmente integrato, ma le aree ancora non compromesse dovranno essere attentamente salvaguardate. Molti anni or sono, nel lontano 1965, in un "Piano-pilota per lo sviluppo turistico dell'Abruzzo", redatto su incarico della Cassa per il Mezzogiorno, proponevo, fra l'altro, un Parco del Gran Sasso, da "costruire" tenendo anche conto della storia e della presenza dell'uomo. Penso che la proposta sia ancora valida e che su di essa si debba sviluppare una responsabile riflessione a livello comunale e regionale. Tuttavia nell'immediato è indispensabile avviare una efficace azione educativa, preventiva e repressiva nei confronti di tutti gli utenti della montagna, con particolare riferimento ai vandali ed agli imbecilli, sia ricostituendo efficaci forme di vigilanza, sia organizzando e pubblicizzando massicce mobilitazioni per la "ripulitura" della montagna, sia istituendo un apposito "libro nero" in cui iscrivere coloro - persone ed enti - che si sono distinti in attività che hanno contribuito alla degradazione ambientale della montagna, promuovendo, finanziando e gestendo iniziative incredibili ed assurde come la strada per S. Franco-Belvedere, la strada per Pizzo Camarda, l'asfaltatura della Strada Filetto-bivio Montecristo e via elencando.

C'è da augurarsi che accanto al "libro nero" si possa istituire un "albo d'oro" in cui iscrivere tutti coloro che riusciranno a tradurre in coerente azione di civiltà e di cultura le promesse fatte in occasione delle recenti elezioni.

Marcello Vittorini

La funivia del Gran Sasso problemi di programmazione

Salvino Corti

L'opportunità di un piano di valorizzazione del Gran Sasso è problema di vecchia data. Sia per quanto riguarda il potenziamento degli impianti sportivi, sia per un idoneo sviluppo delle attrezzature ricettive.

Le grosse potenzialità delle risorse del Gran Sasso si estendono dall'escursionismo allo sci di fondo e da discesa, all'alpinismo. Nella fattispecie parleremo di cosa è e cosa sarà la pratica dello sci e del come questa pratica può essere sviluppata.

Non parleremo della vecchia gloriosa funivia, che per 50 anni ha trasportato migliaia e migliaia di appassionati della montagna, perchè l'imprevisto ne ha sancito la fine che l'uomo, forse, non avrebbe voluto mai. Ed anche perchè sono iniziati i lavori della nuova che la sostituirà, si spera, nella stagione 1986-'87.

La nuova funivia, all'avanguardia del progresso e della tecnologia, sarà posizionata a sinistra (guardando da valle a monte) dell'attuale per una serie di considerazioni di ordine tecnico e geologico. L'impianto in via di realizzazione prevede la stazione a valle, avanzata di circa 100 m rispetto all'attuale, un primo sostegno praticamente nella medesima posizione dell'attuale pilone n. 1, un secondo in corrispondenza della stazione intermedia ed un terzo posizionato nella zona degli esistenti piloni 4 e 5. La capacità di ognuna delle due vetture è di 100 + 1 persone che, alla velocità massima di 9 m/sec., garantisce la potenzialità oraria di 760 persone, con il tempo di percorrenza di circa 7'.

A questo impianto si affiancano le sciovie di Campo Imperatore:

- "Le Fontari" con uno sviluppo di 613 m ed una portata oraria di 600 persone;
- "La Valletta", per principianti, lunga 235 m con una portata oraria di 336 persone;
- "La Nuova Scindarella" con i suoi 989 m di lunghezza ed una portata di 900 persone ora e con un dislivello di m 248, servendo le nuove piste dell'"Aquila Bianca" - stupenda pista che non ha nulla da invidiare a quelle dolomitiche - del "Montanaro", divertente e riposante, e la traversata che per il versante Sud del Monte Scindarella arriva a Monte Cristo, con ridiscesa, volendo, per la Valle Fredda fino alla base di partenza della funivia.

In località Monte Cristo le due sciovie di "Prato Grande" lunga 522 m con una portata oraria di 600 persone e "Monte Cristo Superiore" lunga 816 m con la stessa portata oraria coprono un dislivello di 450 m.

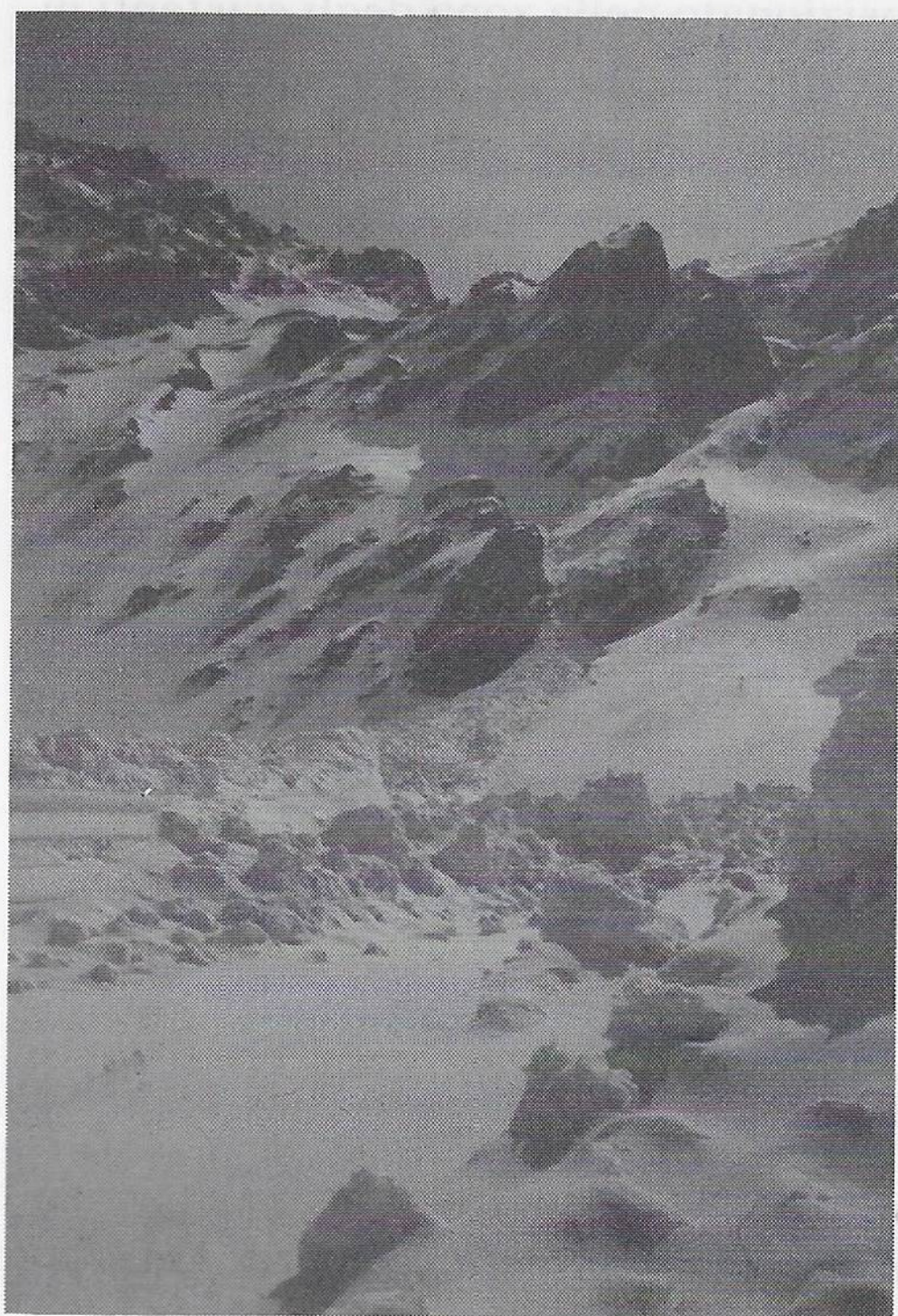
Esistono in questa località altre due sciovie "Del Lago" e "Vallattone", ma che attualmente non funzionano perchè, essendo mal collegate, sono di difficile raggiungimento.

La ricettività, scarsa, consta di un albergo in zona Campo Imperatore e un rifugio in zona Monte Cristo. Alla base della Funivia un accogliente e tipico ristorante prepara degli ottimi gnocchi alla "criminale". Nella stessa base sono in esercizio l'al-



Valanghe in Val Maone

(Foto B. Romano)



bergo "Fiordigigli", l'albergo "La Villetta" a gestione privata e l'albergo "La Portella" attualmente chiuso.

Facilmente si evince quindi come l'esistente non potrebbe soddisfare la domanda che si produrrà nel momento in cui entrerà in funzione la nuova funivia.

Il piano di interventi per la valorizzazione di quella parte del Gran Sasso, che ricade nella competenza dell'Amministrazione Comunale dell'Aquila, ha previsto interventi a breve, medio e lungo termine. La redazione di tale piano ha comportato costanti studi della zona e confronti con le varie indicazioni venute da incontri e dibattiti con tecnici ed esperti.

Per il breve e il medio, relativamente agli impianti a Campo Imperatore, è previsto:

- l'ammodernamento delle "Fontari"; il raddoppio della "Nuova Scindarella"; una seggiovia che da località Fontari porta in prossimità dell'Albergo, una seconda (seggiovia o sciovia) che da località Caselle porta quasi alla partenza della pista "L'Aquila Bianca" ed una baby per i principianti in località Fontari (Conca D'Oro).

A Monte Cristo: l'allungamento della sciovia "Prato Grande" e "Monte Cristo Superiore"; questo permetterà un facile collegamento tra l'arrivo e la partenza delle stesse, sfruttando più razionalmente le piste nonché il collegamento con la Fossa di Paganica. Per questa ultima considerazione deve svolgere un ruolo molto importante l'Amministrazione Comunale per il suo recupero.

Per la ricettività il completamento dell'ammodernamento dell'Albergo di Campo Imperatore (si stanno concretizzando le pratiche per il finanziamento del secondo lotto) e la costruzione di un rifugio in località Fontari (Conca D'Oro) laddove sono le partenze delle nuove seggiovie e della "Nuova Scindarella".

A Monte Cristo rifacimento totale dell'attuale "Taverna de ju lupe".

Riattivazione delle sciovie "Vallattone" e "Del Lago", e la costruzione di una baby.

Si è cercato inoltre di individuare le risorse che la zona offre per la pratica dello sci di fondo. Esse sono enormi e sono stati indicati percorsi in località Fossetta di Paganica e nella piana di Campo Imperatore, ponendo attenzione per i riferimenti e posti di riposo alle numerose casette dei pastori che potrebbero essere recuperate all'uopo nel periodo invernale.

Per il lungo termine si è studiata la possibilità di penetrazione nella zona dello "Schioppatore" che a Nord dei Monti Scindarella e S. Gregorio di Paganica, offre zone ben innevate e riparate dal vento con piste medio-difficili di lunghezze variabili, ma che hanno l'enorme vantaggio di essere sfruttate per periodi molto lunghi.

Lo spazio, tiranno, non mi permette di essere più preciso, ma mi auguro di aver dato al lettore una immagine di cosa sia e di quello che dovrà essere, nel rispetto assoluto e nella salvaguardia dell'ambiente, la fruibilità del bene montagna.

Salvino Corti



Gran Sasso: parete Nord del Monte Camicia

(Foto S. Ardito)

Un Parco?

Un modello di sviluppo diverso

Stefano Ardito

Un Parco per il Gran Sasso? Stupendo: dopo anni e anni di battaglie tenaci, ma **tutte e solamente** in negativo (*contro* gli impianti a Campo Pericoli, *contro* la proliferazione delle strade, *contro* i dissennati progetti di ampliamento del Franchetti e di "sistemazione" del baraccone all'Arapietra...) è forse, finalmente, arrivato il momento di ragionare in positivo. Davvero? In Appennino e in Abruzzo, si sa, è sempre pericoloso abbassare la guardia. Ma le premesse ci sono.

Un Parco per il Gran Sasso? Vediamo. Occorre, senz'ombra di dubbio, un **grosso** sforzo di progettazione, di intelligenza da parte di tutti noi. Occorre saper proporre un modello di sviluppo in positivo, che permetta una crescita (sia pur nel rispetto dei valori ambientali) dell'economia dei paesi vicini, che permetta la creazione di posti di lavoro non solo nella gestione diretta del Parco (sorveglianti, ricercatori, impiegati) ma anche nei servizi indotti e nel turismo. Pesa il fallimento del Parco d'Abruzzo, dove cooperative ed ostelli non sono mai riusciti a decollare davvero (complici il terremoto e una politica poco lungimirante dell'Ente). Ma sono passati dieci anni: e il "bisogno di verde" sempre più diffuso in tutta Italia consente di guardare con speranza al futuro.

Un Parco per il Gran Sasso? Può darsi. Per quanto i segni di disponibilità in questo senso ci siano, la strada da fare è ancora molta. Certo, sull'Abruzzo pesa una crisi imponente, decennale. Una crisi che ha fatto accumulare l'invenduto nei nuovi condomini, e ha fatto crescere all'infinito i deficit di molte aziende di gestione di impianti. Ma crisi non significa automaticamente cambiamento: e da molte parti si continua a proporre, allargato, il meccanismo perverso che ha portato alla crisi di oggi.

Bastano, a confermare questo triste giudizio, le recenti vicende degli "itinerari turistici per il Mezzogiorno" gli 8 miliardi dei quali, destinati in origine a transumanza e Sanniti, sono stati allegramente distribuiti ad ippodromi, aeroporti, teatri (e il rifugio Franchetti ne avrebbe dovuto ricevere una parte cospicua)? Se non dovessero bastare, non ci vuole molto a citare le recenti (e deliranti) prese di posizione di Pasquale Jannetti e della COGRASS sulla stampa locale, oppure - molto peggio! - l'iniziativa dell'Assessorato ai Trasporti in materia di bacini sciistici, approvata dalla Giunta Regionale l'8 novembre scorso. Di fatto, in perfetta malafede (dalla riproposizione parola per parola di uno studio dello IASM, sono stati cancellati tutti i giudizi negativi sulle possibilità sciistiche delle diverse zone), si è riproposto il solito meccanismo "a pioggia": proliferazione di impianti dovunque, anche all'interno delle aree protette (attuali e da fare), senza nessuna attenzione alle reali possibilità di successo economico degli impianti previsti. Siamo alle solite, insomma.

Da parte dei protezionisti, stavolta, non basta però limitarsi alla critica, per quan-



Gran Sasso: Campo Pericoli e i due Corni

(Foto S. Ardito)

to necessaria. È necessario proporre uno sviluppo diverso, infrastrutture diverse: ecco qui qualche idea, sulla quale ci si potrebbe confrontare. Per lo *sci*, innanzitutto. Penso che un potenziamento di Campo Imperatore, con il collegamento anche in salita tra Monte Cristo e Scindarella, qualche nuovo skilift ed ovviamente la nuova funivia sarebbe perfettamente tollerabile all'ambiente. Un grande *domaine skiable*, se correttamente gestito, potrebbe essere solo utile al Parco. Per lo *sci di fondo*, poi. La parte orientale di Campo Imperatore è senza dubbio una delle migliori, in tutto l'Appennino ed in tutto l'Abruzzo, per la pratica di questo sport. Solitaria, selvaggia, con il Corno Grande sullo sfondo. Nella zona di Fonte Vetica e/o di Monte Bolza, invece dei ridicoli impianti che il comune di Castel del Monte vorrebbe installare, potrebbe senz'altro installarsi un grosso centro (con maestri, piste battute e via dicendo) per questo sport.

Più in basso, sulle colline di Isola e Castelli che il traforo ha reso facilmente accessibili da Roma, si potrebbe puntare ad uno sviluppo serio dell'*agriturismo* e dei *sentieri*. Qualcosa si è fatto, come il magnifico sentiero dei "quattro vadi" da S. Nicola ai piedi del Camicia. Ma chi lo conosce? E perchè Regione e Provincia non si degnano di pubblicizzarlo?

Infine, c'è la questione più spinosa. Sono convinto che, dietro ai progetti più o meno demenziali riguardanti Arapietra e Franchetti ci sia un'esigenza condivisibile e giusta. Quella di dotare l'Abruzzo di una "*scuola di montagna*" simile all'ENSA francese, di respiro nazionale se non europeo, dove formare "quadri" locali (guide alpine, accompagnatori di media montagna, guide naturalistiche, operatori del soccorso...), dove far soggiornare i ragazzi delle scuole, dove attirare flussi di turismo qualificato e pagante. Bene, si faccia: ma non in alta quota. In fondo, un casermone di più ai Prati di Tivo non farebbe gran danno, ed anche l'ENSA è fatta a grattacieli: a Chamonix però, non al Montenvers o sulla vetta del Bianco. Perchè, invece di sottrarre soldi a pecore transumanti e Sanniti, la regione Abruzzo non pensa seriamente a far ciò?

Stefano Ardito

Il disboscamento dell'Appennino

Francesco Corbetta

Tutto l'Appennino (ed anche le catene montuose insulari ed in particolare quelle siciliane che dell'Appennino sono la logica e legittima continuazione) presenta una situazione estremamente disforme dal punto di vista della copertura forestale.

Questa, infatti, è irregolarmente presente e, almeno a prima vista, non è facile generalizzare i motivi del perchè questo avvenga.

È poi opinione diffusa (ma errata) che la situazione sia sempre stata così, ma questo certamente non è vero. Nello scarso spazio che, ovviamente, mi viene messo a disposizione e con il "taglio", volutamente divulgativo che ho deciso di tenere in questa sede, prestigiosa ma non necessariamente specialistica, cercherò di dimostrare l'assunto che sulla catena appenninica, salvo rarissime eccezioni (come ad esempio le vette più alte del Gran Sasso che, sicuramente, sono poste al di sopra del "limite degli alberi") l'aspetto brullo scorticato dei monti non è una condizione primaria (dipendente cioè dall'appena citato "limite") ma "secondaria".

Si tratta cioè, in parole povere, di una condizione dovuta alla plurimillenaria azione dell'Uomo, diretta ed indiretta, esplicata cioè o da esso stesso in prima persona (disboscamento) o dall'esercizio del pascolo degli animali domestici.

Vediamo ora di prendere in considerazione alcuni casi particolari e di analizzarli brevemente.

Cominciamo con l'Appennino settentrionale, tosco-emiliano. Quivi, tra i fenomeni geo-morfologici più appariscenti ed interessanti, vi sono i calanchi e poi, peculiari anche per la vegetazione che le riveste, le forse meno note "brughiere ipsofile" a Mirtilli dominanti.

Cominciamo con i "calanchi" e cioè con quelle forme di erosione così tipiche dell'Appennino settentrionale meno rappresentate in quello centrale ("crete" senesi; calanchi di Atri) e poi di nuovo massicciamente presenti in Basilicata nel grande bacino pliocenico argilloso solcato dal corso dei grandi fiumi jonici: il Basento, il Bradano, il Sinni, l'Agri.

Il substrato geolitologico sul quale i calanchi si affermano può essere diverso e andare dalle classiche "argille scagliose" (ora più modernamente dette "caotico indifferenziato") a rocce sostanzialmente argillose e marnose, assai tenere, plastiche, facilissimamente erodibili come è per certi calanchi, appunto pliocenici, del Bolognese o della Romagna o del grande bacino jonico lucano appena prima citato.

Ora non mi sento di affermare che sulle erose argille scagliose, così come si presentano ora, ed in particolare sui tormentati versanti a "reggipoggio", con tutte le loro tormentate creste, ali, burroncelli e vallecole dei calanchi, un tempo sia esistita vegetazione arborea, ma che sia esistita almeno sui versanti a franappoggio, meno erosi, e sui "cappellacci" di suolo, di diversa natura pedologica e più confacente alla crescita di vegetali (ed in particolare dei cespugli ed alberi) ora asportati dalla erosione, non è affatto fuori luogo il pensarlo.

Infatti basta un riposo pascolativo di pochi decenni (e con il riposo, anche la diminuzione della pratica dell'incendio, sicuramente appiccato per favorire le erbe a scapito dei cespugli) ed ecco che calanchi celebri per il loro aspetto brullo e desolato, quasi lunare, come quelli del leggendario "Passo della Badessa", presso Bologna, stanno perdento i connotati che li resero celebri sotto la spinta colonizzatrice di erbe, come la Sulla (*Hedysarum coronarium*) e di cespugli fortemente ricostruttori come la Ginestra (*Spartium junceum*) ed il Ginepro.

Ma in certi altri bacini argillosi di talune plaghe del Bolognese e della Romagna, a cagione della maggiore erodibilità di queste rocce, i calanchi si presentano tuttora nella loro grande spettacolarità.

Comunque se è, forse, temerario affermare che in altri tempi la vegetazione arborea è esistita anche sui versanti a reggipoggio (i più aspri e dirupati), la stessa è sicuramente stata presente sui versanti a "franapoggio", a pendenza più dolce, meno facilmente erodibili e pertanto oggi intensamente coltivati.

Posso fare questa affermazione, apparentemente imprudente, in tutta sicurezza e con piena cognizione di causa perchè almeno in un paio di occasioni, mi capitò di trovare, sui pendii argillosi posti nelle immediate vicinanze della "Vena del Gesso", nei pressi del Monte dell'Acqua salata, presso Borgo Tossignano, nell'Imolese, in un caso un lembo di bosco, piccolo ma ben conservato e stupendamente strutturato, con Querce di alto fusto e tutto il suo sottobosco arbustivo ed erbaceo e, nell'altro, una notevole estensione di boscaglia, certo non ben strutturata come la prima, alquanto disordinata (con pochi alberi di alto fusto, Querce, Aceri, Olmi, Perastri) e numerosi cespugli ricostruttori, eliofili (come Ginestra e Ginepro) e non (come Biancospino e Prugnolo), che testimoniavano comunque inequivocabilmente, se non altro, almeno la "vocazione" di quel terreno per l'insediamento della vegetazione boschiva.

Erano passati solo alcuni decenni di riposo. Ne sarebbero bastati pochi altri e, in assenza di cause perturbanti, il dinamismo proprio della vegetazione avrebbe trasformato quella incolta ed arruffata boscaglia in un bosco bello, ordinato e valido come il precedente.

Ancora l'Appennino settentrionale.

Le spettacolose brughiere "ipsofile" o di vetta, proprie della conca del Corno alle Scale, del Cimone, del Cusna, del Ventasso, sono costituite da un folto ed intricatissimo tappeto di Mirtilli (il nero e l'uliginoso) assai valido dal punto del presidio idrogeologico che offre e che ospita una flora estremamente ricca, nobile e significativa.

Ebbene, chi ci dice che anche queste formazioni, almeno alle quote più basse, non siano derivate dal disboscamento? Infatti il sottobosco della faggeta, quella rada, al contatto con la brughiere, è del tutto simile alla brughiere stessa. Basti pensare inoltre alle decine di migliaia di pecore che, nel secolo scorso, secondo ben precisi dati storici e catastali, pascolavano su una modesta superficie di questa conca di monti, l'Alpe di Rocca Corneta, per rendere più che verosimile questa ipotesi.

Non saranno certo gli improvvidi rimboschimenti che talora sono stati tentati a riacquistare al dominio del bosco queste brughiere (peraltro validissime dal punto di vista estetico e funzionale e, lo ribadisco, anche come presidio idrogeologico) ma se la attuale fase di riposo pascolativo, come è lecito presumere, continuerà nei de-

cenni a venire, ecco che non è fuori luogo ipotizzare che i nostri successori, tra un secolo, vedranno queste aree (o almeno le porzioni più favorite) se non proprio boscate almeno più intensamente cespugliate di quanto oggi non siano.

Basti pensare infatti a quel che è successo sulla sommità pianeggiante della famosa "Pietra di Bismantova", sull'Appennino Reggiano.

Quivi, nei tempi andati, proprio per l'andamento perfettamente pianeggiante del pianoro, si era concentrata l'attività zootecnica e specialmente il pascolo ovino. Nel dopoguerra sono bastati pochi decenni di riposo pascolativo ed ecco che la prateria del pianoro viene tutta ricolonizzata dalle specie arboree ed arbustive dei boschetti rimasti nei luoghi più impervi. Buona cosa, senza dubbio, ma ormai il prato aveva assunto una sua fisionomia, albergava rare specie animali e vegetali che, con il naturale rimboschimento, sarebbero sparite a tutto danno della "diversità" biotica della zona. Ecco quindi che nel progetto di istituzione della area protetta della "Pietra" si è previsto, per la sommità, un intervento attivo di sfalcio, o, meglio ancora, di pascolo, a fini non produttivi ma di conservazione di questa diversificazione ambientale.

E analoghi fenomeni sono certamente accaduti - e in un senso e nell'altro (e cioè di progressiva riconquista o perdita del bosco) - in molte altre località della Catena Appenninica.

Sono sicuramente "secondarie" le praterie dell'altopiano del Petrano, di Monte Nerone, di Monte Catria, sull'Appennino marchigiano settentrionale e, almeno alle quote più basse, dei Sibillini, dei Monti della Laga, del Massiccio del Gran Sasso e, senza stare ad elencarle ulteriormente e pedissequamente, di tutte le montagne del-



Da «Ritratto di un bosco»

(Foto L. Bortolotti)

l'Italia centrale.

A riprova, poi, della possibile ripresa, almeno in molti casi, della vegetazione anche arborea citerò i fotogrammi pubblicati anni orsono da Lucio Bortolotti per il Parco Nazionale degli Abruzzi dove si poteva agevolmente constatare che, a distanza di cinquant'anni, foto di archivio messe a confronto con altre espressamente scattate nello stesso punto mostravano significativi segni di diminuzione delle superfici pratensi a tutto favore di quelle boscate.

Scendiamo ora, idealmente, sull'Appennino meridionale. Specialmente sui substrati calcarei il paesaggio è lunare ed abbacinante. Basti pensare al massiccio del Matese o a quei monti attraversati dalla autostrada del Sole, poco dopo lo svincolo di Sicignano degli Alburni o al veramente "lunare" ed emblematico Monte Raparo (il cui nome è tutto un programma) in Basilicata. Eppure, anche qui, se guardiamo con un poco di attenzione, qualche albero, di tanto in tanto, è scampato al morso feroce degli animali pascolanti ed alla accetta dei pastori sempre protesa ad aprire nuove possibilità al pascolo o ad arricchire di fronde la dieta dei loro animali o a procurare la fascina per il modesto focolare.

Basta la presenza di qualche albero - o anche solo di qualche cespuglio - ed ecco che, come bene ho avuto modo di notare sulla brulla Montagna di Caperrino, sempre sull'Appennino lucano, nel cono d'ombra proiettato sul terreno delle chiome di questi alberi o arbusti, vegeta una florula nemorale ben diversa da quella pratense (dominata dalle Graminacee) e ricca invece di Anemoni, Primule, Pulmonarie e così via. Evidente testimonianza che la vegetazione pratense è secondaria, derivata, e la vegetazione "potenziale" (e cioè quella che si instaurerebbe in assenza di ripetuti interventi perturbatori, come, ad esempio, il pascolo), anche di queste brulle montagne, è quella boschiva.

Sempre sulla Autostrada del Sole, dopo lo svincolo di Sicignano, più o meno alla altezza di Caggiano, sulla sinistra per chi proceda verso il Sud, spicca una brulla montagna. In cima qualcosa di scuro sembra, a prima vista, un edificio. Poi, quando le condizioni di luce sono più favorevoli, si nota subito che non di un edificio si tratta ma di un macchione di colossali alberi, presumibilmente Faggi, che lo spirito previdente dei mandriani che frequentano quella zona ha saggiamente preservato nei secoli per offrire un poco d'ombra agli armenti al pascolo e, forse, anche un poco di foraggio ricavato dalle fronde quando l'arsura avrà totalmente bruciata tutta la vegetazione erbacea.

Anche la Sila, pure ricchissima di boschi (di Faggio e, soprattutto, del ben noto Pino silano) presenta vaste distese completamente brulle ricoperte solo da una rada vegetazione costituita principalmente dagli spinosi cespi dell'Astragalo. Ma anche qui si tratta di vegetazione "pratense" (si fa per dire) "secondaria". Più difficile, stante la estrema erosione subita dal suolo granitico, che affiora ormai con la roccia madre, il ritorno del bosco, anche in assenza di ulteriore sfruttamento pascolativo, ma dove il riposo riguarda vecchi seminativi, la maggiore profondità del suolo, appunto, permette una lussureggiante e pronta ripresa e le plantule di Pino nate spontaneamente da seme si possono, in breve raggio, contare agevolmente a centinaia.

Altrove, sempre sull'Appennino meridionale, la testimonianza della passata esistenza di boschi ci è data da quello stupendo albero, di misconosciuta importanza anche forestale, che è l'Agrofoglio e testimonianze molto eloquenti in questo senso

se ne hanno, ancora in Basilicata, ad esempio a "Piede d'Alpi" ai piedi, appunto, dello stupendo Monte Alpi e poi sulle Madonie dove il morso disperato del bestiame al pascolo (decisamente sovrannumerario in relazione alle scarse risorse disponibili) ha ridotto l'Agrifoglio a forme più compatte e decisamente meglio potate di quelle che si possono trovare nei più celebrati "giardini all'italiana"!

E con gli esempi potrei continuare a lungo ma ritengo che anche solo questi siano più che esaurienti.

Una ultima annotazione. I "rimboschimenti".

Ogni volta che odo o leggo questo termine sento come una preoccupante fitta al cuore. Perché troppo spesso il rimboschimento è improntato a criteri molto poco naturalistici, effettuato con specie esotiche o comunque non intonate, ed allora - oltre ad alterare ed "inquinare il paesaggio" (sì esiste anche un vero e proprio inquinamento verde) - alla fine è artificioso, ecologicamente fragile, poco efficace e riesce male o non riesce ad affermarsi del tutto.

Anche quando, apparentemente, è ben riuscito e gli alberi sono alti e vigorosi in effetti non lo è perché questi alberi esotici hanno totalmente cancellato ogni forma di vita animale e vegetale preesistente e, in genere, non sono in grado di rinnovarsi per cui, alla fine, siamo, più o meno, al punto di prima! Intendiamoci. Parlo del rimboschimento vero e proprio dove si dovrebbe pensare anche al futuro (e cioè alla possibilità, per il bosco di autorinnovarsi) e più in generale alle molteplici funzioni che oggi al bosco si richiedono (ivi comprese quelle estetiche ed educative) e non, intuitivamente, alle colture legnose a rapido accrescimento che possono essere considerate, più o meno, alla stregua di una qualsiasi altra coltivazione. Si coltiva, si utilizza ed, alla fine, una bella aratura e tutto torna al punto di partenza.

Ma nel rimboschimento - e nella tecnica (niente gradoni!) - e nella scelta della specie (non solo autoctone ma anche ecotipiche locali e facendo largo uso in particolare, dei preziosi cespugli ricostruttori) - ci vorrebbero maggiori cautele naturalistiche che invece non vengono osservate.

Queste cautele non rappresentano solo sciocche pruderie di "fanatici" ed "estetizzanti" teorici ma, alla fine, anche una garanzia di autentico successo.

Ed invece ancora non ci siamo perché il livello culturale di buona parte degli addetti, pervasi di mentalità antropocentrica e dirigistica, ancora non è adeguato e si continua con gradoni ed esotiche dappertutto dove non si deve: ad esempio con i gradoni, anche su suoli argillosi favorendo ristagni e smottamenti.

Il peggio, comunque, ritengo sia quello successo al Bosco Vaccarizzo, in Basilicata. Quivi un vecchio, preziosissimo bosco di Faggio e di Abete bianco mal ridotto, sì, perché da secoli, come testimonia il nome, ridotto ad area di pascolo e stazionamento del bestiame, ha purtroppo "beneficiato" negli scorsi anni, di un finanziamento di provenienza estera. E con questo malaugurato finanziamento se ne sono fatte di tutti i colori: si è estirpato ed abbruciato il prezioso strato di cespugli spinosi ricostruttori; si è arato il friabile e sciolto terreno (anche su pendenze assai accentuate) e si è "coniferato" con conifere, naturalmente (ironico), esotiche!

Per mia fortuna non sono più tornato al Vaccarizzo, ma non è difficile immaginare quanto (male) siano andate le cose. A distanza di anni il ricordo dello scempio perpetrato al Vaccarizzo disturba ancora i miei sonni!

Francesco Corbetta

Aspetti faunistici del Gran Sasso d'Italia

Caratteristiche del popolamento e ipotesi di gestione

Marco A. Bologna

La recente pubblicazione, a cura della Regione Abruzzo, dello studio per un sistema Regionale di Parchi e Riserve Naturali ed il successivo concorso pubblico per i progetti di "valorizzazione" del Massiccio del Gran Sasso, hanno risvegliato un generale interesse per i valori ambientali di questa montagna ed hanno sollevato, con maggiore evidenza, il problema della loro salvaguardia.

In quest'ottica si inserisce l'impegno dell'Università degli Studi dell'Aquila con un programma di ricerche interfacoltà per lo studio del Gran Sasso, finalizzato alla costituzione del Parco Naturale Regionale. Con altri colleghi dell'Istituto di Scienze Ambientali e di altre Università, abbiamo pertanto iniziato una serie di ricerche sulla fauna di questa montagna, per l'approfondimento delle conoscenze di base e la successiva elaborazione di proposte di gestione della fauna.

Infatti, nonostante l'estremo interesse che riveste questo massiccio montuoso, da un punto di vista ecologico, faunistico e zoogeografico, esso è stato oggetto di ricerche zoologiche del tutto sporadiche e disomogenee e, di conseguenza, le conoscenze in nostro possesso sugli Invertebrati, ma anche sui Vertebrati, sono veramente scarse. In molti casi si fa ancora riferimento alle citazioni degli esploratori della fine '800 o addirittura del '700 e le segnalazioni di molte specie si riferiscono spesso a singoli reperti. Non sono mai state condotte ricerche dettagliate e continuate sulla composizione dei popolamenti animali dei diversi ecosistemi naturali del Gran Sasso ed i dati faunistici sono sparsi in un'ampia letteratura, soprattutto di carattere entomologico, raccolta solo molto parzialmente nei contributi di Quaglia, La Greca e Tassi, pubblicati nel 1975 nel volume "Omaggio al Gran Sasso", curato dalla Sezione aquilana del Club Alpino.

Non è mio scopo riunire qui i dati faunistici, editi o inediti, sulla fauna del Gran Sasso. Un simile lavoro potrà, eventualmente, vedere la luce a conclusione di questo ciclo di ricerche in atto e avrà comunque una fondamentale importanza per le informazioni biogeografiche e sulla composizione delle diverse zoocenosi che se ne potranno trarre.

È infatti indispensabile possedere dei dati faunistici aggiornati e dettagliati per qualsiasi programma di tutela e gestione della fauna di una determinata area geografica.

In questa sede vorrei solo accennare, brevemente, alle caratteristiche ecologiche e biogeografiche del popolamento animale del Gran Sasso, basandomi su alcuni gruppi di Invertebrati e di Vertebrati, la cui attuale presenza ci può dare indicazioni sulla futura gestione.

Caratteristiche del popolamento animale.

Il Gran Sasso è un massiccio di grandi dimensioni, che presenta la massima vetta dell'Appennino ed è situato nel settore centrale di questa catena montuosa; esso



Il Carabo cavernoso (*Carabus cavernosus variolatus* Costa), Coleottero Carabide predatore, tipico dei pascoli di alta quota, a distribuzione relitta "transadriatica" presente nei Balcani e nell'Appennino centrale (Foto A. Vigna Taglianti)

è caratterizzato, oltre il limite della vegetazione arborea, da estese praterie montane (a volte collegate con pascoli di derivazione della zona del faggio) e, in zone ristrette di alta quota, anche da pascoli appenninici di altitudine anche di tipo alpino (rispettivamente fascia mediterranea altomontana e fascia alpica, extrazonale). Queste caratteristiche ambientali sono tipiche di tutti i principali massicci montuosi dell'Appennino centrale, ma sono quasi esclusive del Gran Sasso e della Majella per quanto riguarda gli aspetti più tipicamente alpini.

La posizione geografica e le caratteristiche ecologiche di questa montagna influenzano notevolmente il popolamento animale: questo è strettamente correlato a quello degli altri massicci centro-appenninici, ma presenta anche pochi elementi esclusivi. Una chiara caratterizzazione del popolamento animale e vegetale di questo settore appenninico è tracciata nel recente volume edito dalla Società Italiana di Biogeografia (A.A. V.V., 1971) a cui rimando.

Si può in primo luogo osservare che il "substrato" del popolamento, cioè la componente numericamente preponderante, soprattutto per ciò che riguarda la zona basale e media della montagna, è costituito da specie endemiche dell'Italia peninsulare. Sono scarsi, invece, gli elementi mediterranei che si infiltrano in qualche area xeroterma alle pendici del massiccio, sia sul versante orientale che occidentale, talvolta con popolazioni di estremo interesse faunistico (es. il Miride *Orthotylus sicilianus* Wagner, noto solo della Sicilia e di Assergi, altri Emitteri, Lepidotteri e Coleotteri).

Gli elementi che più caratterizzano il popolamento di questa montagna sono però da ricercare nella fauna di alta montagna. Gli effetti delle ripetute glaciazioni quaternarie hanno infatti modellato il popolamento dell'Appennino centrale: tuttora troviamo traccia di questa penetrazione di specie "fredde" sulle cime di queste montagne.

Sul Gran Sasso sono rappresentati elementi faunistici diversi, ma riconducibili, di massima, a tre componenti: a) le numerose specie a distribuzione euroasiatica, eurosibirica, o, più spesso, sud europea, tipicamente montane e presenti in Italia solo sulle Alpi e su qualche cima dell'Appennino (perlopiù centro-settentrionale) e che a volte presentano il loro limite meridionale di diffusione proprio sul Gran Sasso; b) le specie endemiche appenniniche di varia affinità (alpina, mediterranea, orientale), relativamente frequenti e presenti ad alte e medie quote; c) le poche specie a

distribuzione relitta transadriatica o con chiare affinità orientali, diffuse su entrambe le sponde del Mar Adriatico, con qualche elemento montano, residuo di un collegamento terrestre ora scomparso (LA GRECA, 1964).

Questa schematizzazione non è senz'altro esaustiva, ma permette di individuare le componenti più interessanti di questo popolamento montano, caratteristico del Gran Sasso, ma nell'insieme, anche dei Sibillini, della Laga, dei Reatini, del Velino e Sirente, dei Monti del Parco Nazionale d'Abruzzo e della Majella.

Delle specie rappresentative di queste distinte componenti, sono individuabili in quasi tutti i gruppi sistematici, nelle principali zoocenosi terrestri ed acquatiche del gran Sasso.

Nei pascoli montani, le specie del primo contingente, sono numerosissime: gli Ortotteri *Stenobothrus nigromaculatus* (H. Schaeffer) e *Decticus verrucivorus* (Liné) (Catantopidi); i Coleotteri *Cymindis angularis lonai* Wagner e *Nebria jockischi* Sturm (Carabidi), sublapidicoli o ripicoli, *Philontus frigidus* Kiensenwetter (Stafilinidi), *Necrophorus nigricornis* Faldermann (Silfidi), necrofago, *Aphodius laticollis* Baudi, *A. obscurus* (Fabricius), *A. satyrus* Reitter, *A. schlumbergeri samniticus* J. Daniel, *Heptaulacus carinatus brutius* Luigioni (Scarabeidi), coprofagi, *Mylabris flexuosa* Olivier (Meloidi), *Meligethes reyi* Guillebeau e *M. solidus* Kugelann (Nitidulidi), *Psylliodes vindobonensis* Heikertinger, *Labidostomis lucida* (Germar) e *Oreina viridis* (Duftschmid) (Crisomelidi), tutti fitofagi; i Lepidotteri *Boloria pales* (Denis e Schiffermüller), *Mellicta varia* (Meyer-Dür) (Ninfalidi), *Erebia pluto* (de Prunner), *E. euryale* (Esper), *E. montana* (de Prunner) e molte altre specie congeneri, spesso con razze endemiche (Satiridi), *Polyommatus eros* (Ochsenheimer) (Licenidi), *Zygaena exulans* (Reiner e Hohenwarth) (Zygenidi), *Agrotis fatidica* (Hübner), che in Italia è nota solo delle Alpi e del Gran Sasso, *Apamea maillardi* (Hübner) *A. platinea* (Treitschke) e molte altre specie della stessa famiglia (Nottuidi). Anche tra i Vertebrati, il Fringuello alpino e l'Arvicola delle nevi sono classici rappresentanti di questo contingente.

Tra le specie appenniniche degli stessi ambienti di pascolo e prateria, sono numerosi gli Ortotteri del genere *Italopodisma*, tra cui le specie endemiche *I. baccettii* (La Greca) e *I. lagrecai* (Galvagni), ma anche *Podisma goidanichi* Baccetti (Catantopidi) e *Ephippiger zelleri melisi* (Efipiggeridi), razza montana di una specie della costa tirrenica. Ugualmente numerosi sono i Coleotteri Carabidi, spesso perinivicoli o di brecciai, anche di alta quota, come *Deltomerus depressus* Fiori, *Calathus pirazzolii* Putzeys, *Nebria orsinii* Villa, *Zabrus orsinii* Costa, *Leistus glacialis relictus* Binaghi, specie endemica del Gran Sasso e della Majella, con due razze distinte. Tra i Coleotteri possiamo ricordare ancora *Asida pirazzolii* Allard (Tenebrionidi), *Longitarsus springeri* Leonardi, *L. zangherii* Warchalowski, *Luperus fiorii* Weise (Crisomelidi) e, tra i Lepidotteri, *Zygaena rubicundus* (Hübner), *Z. oxytropis* (Boisduval) (Zygenidi) ed *Euchalcia italica* (Staudinger) (Nottuidi).

Tra le specie transadriatiche, si possono ricordare il conosciutissimo *Carabus cavernosus variolatus* Costa (Carabidi), *Mylabris pusilla latialis* Magistretti (Meloidi), razza endemica di una specie con poche popolazioni montane nei Balcani e Caucaso e più ampiamente diffusa nelle aree steppiche sovietiche; tra i Lepidotteri *Dyscia sicanaria* (Zeller) (Geometridi) e *Arenostola sohnretheli* (Püngeler) (Nottuidi) sono riconducibili a questo contingente, così come, tra i Vertebrati, la Coturnice, appartenente ad una razza endemica ad affinità forse transadriatiche e non a quella

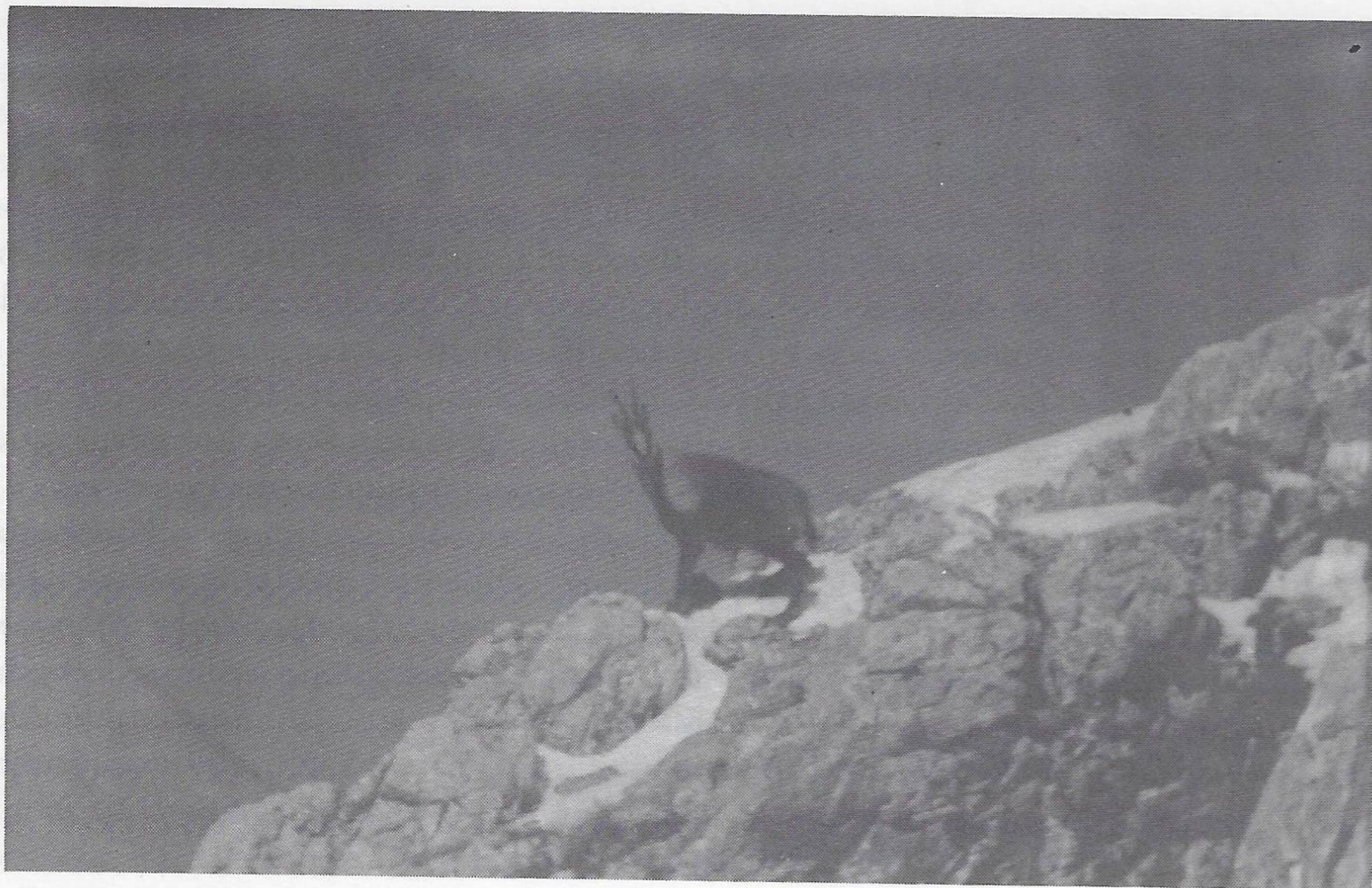
alpina.

Per quanto riguarda le comunità silvicole, tra gli elementi "settentrionali" troviamo, tra gli altri, i Coleotteri *Aphodius zenkeri* Germar, *Geotrupes vernalis apenninus* Mariani, razza endemica, (Scarabeidi), ma anche Uccelli come il Crociere, dei rimboschimenti a Conifere di media quota. Tra le specie appenniniche si possono citare i Coleotteri *Carabus lefebvrei bayardi* Solier, *Calathus fracassii* Heyden e *Pericus dejeani* e molti altri della stessa famiglia (Carabidi), spesso presenti anche nelle radure di derivazione, *Bathysciola sarteanensis* (Bargagli) (Catopidi), *Oreina marsicana* (Luigioni) (Crisomelidi), tipica di radure e, in zone di quota inferiore, il Lepidottero *Orgyia nupera* (Turati) (Limantridi) endemico del Gran Sasso; sempre a questo contingente si può riferire anche il Toporagno appenninico (*Sorex samniticus* Altobello) di medie quote, vicariante altitudinale di *Sorex araneus* Linné, più montano.

Anche nelle comunità acquatiche (ruscelli, laghetti, torbiere) si trovano degli elementi interessanti. Tra quelli "settentrionali", gli Odonati *Emallagma cyathigerum* (Charpentier) e *Sympetrum fluviale* (Linné) compiono in acqua lo sviluppo larvale, così come i Ditteri *Prosimulium latimucro* (Enderlin), di acque fredde di alta quota, e *Odagmia drieri* (Doby e Rault) (Simulidi), tipico di cascate; anche allo stadio adulto sono presenti i Coleotteri *Agabus congener* (Thunberg), *Hydroporus discretus* Fairmaire (Ditiscidi) e *Dryops nitidulus* (Heer) (Driopidi), che qui raggiunge il limite meridionale di distribuzione appenninica. Tra le specie appenniniche il Mollusco *Belgrandia minuscola* (Paulucci) (Idrobiidi) tipico di acque fluviali e rinvenuto in pozzi profondi nella zona basale del Gran Sasso, il Crostaceo *Niphargus longicaudatus* (Costa) (Gammaridi), il Plecottero *Isoperla saccai* (Festa), tipico di acque sorgive e i Coleotteri *Hydraena alia* D'Orchymont e *H. samnitica* Fiori (Idrenidi), di acque correnti di varia quota. Infine, tra i "transadriatici", possiamo ricordare i Crostacei *Niphargus* del gruppo *orcinus* (Gammaridi), di acque freatiche di media quota ed il Coleottero Ditiscide *Scaradytes ruffoi* Franciscolo, tipico elemento di acque medio-montane, noto solo dell'Appennino e dell'Istria.

Oltre che da queste specie, prese come esempio tra le tante di uguale interesse zoogeografico, il popolamento faunistico del Gran Sasso è caratterizzato da alcuni Vertebrati che potremmo definire delle "emergenze naturalistiche", data la ridotta consistenza numerica delle loro popolazioni italiane o per il "ruolo" da esse svolto negli ecosistemi naturali. In questo senso, ad esempio, la presenza di alcuni predatori (Aquila reale, Falco pellegrino, Gufo reale ed altri Rapaci, Lupo, Gatto selvatico), specie poste all'apice delle piramidi alimentari negli ecosistemi, è significativo di una situazione di degrado ambientale non eccessivamente spinto. Riveste inoltre un discreto interesse la presenza, tra gli Anfibi, del Geotritone italiano e del Tritone italiano, endemismi appenninici; tra i Rettili, della Vipera dell'Orsini, specie montana steppica, relitto di un antico popolamento di origine orientale; tra gli Uccelli, del Picchio muraiolo, del Gracchio corallino e alpino, del Rondone alpino (tipici delle associazioni rupestri), del Piviere tortolino (dei pascoli d'alta quota, dove forse potrà essere accertata, in futuro, la nidificazione), ed anche di popolazioni autoctone di Starna e Coturnice.

Sul Gran Sasso sono però già estinte da tempo alcune delle specie più caratteristiche dell'Appennino, tra cui la Lince, l'Orso Bruno, il Camoscio, il Capriolo, il Cervo, il Cinghiale (autoctono), il Picchio nero, il Picchio dalmatino, e altre sono presen-



Camoscio d'Abruzzo (Rupicapra Rupicapra Ornata)

(Foto E. De Santis)



ti con popolazioni estremamente ridotte (soprattutto predatori come il Lupo, la Lontra, forse già estinta, la maggior parte dei Rapaci).

Nel complesso, oltre alla ricchissima fauna di Invertebrati, la presenza sul Gran Sasso di almeno 12 specie di Anfibi, 14 di Rettili, oltre 100 di Uccelli e oltre 20 di Mammiferi, sottolinea l'altissimo valore naturalistico di questo popolamento animale.

Ipotesi di gestione

Il quadro che emerge dall'analisi precedente dimostra l'estremo interesse faunistico che riveste il Massiccio del Gran Sasso. Già da solo questo dato avvalorerebbe l'ipotesi di realizzazione di un Parco Naturale Regionale, ma esso trova un immediato riscontro e supporto nella presenza di una flora e vegetazione altrettanto importanti e caratteristiche e negli innumerevoli valori paesaggistici, antropologici, storici e culturali in esso presenti.

È opportuno, a questo punto, sviluppare alcune osservazioni che hanno una diretta ricaduta nei problemi di gestione della fauna.

In primo luogo è stato evidenziato che il popolamento è tipicamente appenninico e strettamente affine a quello della maggior parte dei grandi massicci montuosi dell'Appennino centrale. Appare però evidente, al contempo, che il Gran Sasso è fortemente depauperato rispetto alle altre montagne abruzzesi, per l'assenza di alcuni grossi vertebrati, qui estinti dal secolo scorso (Orso, Camoscio, Cervo, Capriolo, Picchio nero, Picchio dalmatino) e invece altrove ancora presenti, o le cui popolazioni sono qui ormai molto ridotte (Aquila reale, Lupo, Gatto selvatico), spesso isolate e con grave rischio di prossima estinzione, forse, in alcuni casi, già avvenuta (Lontra, Corvo imperiale).

È quindi prioritario cercare una spiegazione a questo fenomeno, molto più accentuato qui che in altre zone (Parco Nazionale d'Abruzzo, Majella, Simbruini, Velino-Sirente). Si può senz'altro affermare che i principali fattori che hanno determinato questa situazione sono l'imponente distruzione degli ecosistemi forestali (soprattutto sul versante aquilano della montagna) e l'eccessivo, prolungato, intervento antropico, soprattutto con la pastorizia e quindi il taglio di boschi per la creazione di pascoli, la competizione alimentare per alcuni ungulati, la presenza massiccia di cani vaganti (predatori e potenziali competitori), la caccia, l'eliminazione selettiva dei carnivori ecc.

Questi fattori distruttivi hanno prodotto qui un effetto più drastico soprattutto a causa dell'isolamento geografico del Gran Sasso. Questo massiccio, infatti, è collegato con le altre montagne abruzzesi in pratica solo attraverso il valico delle Capannelle, che lo unisce ai Monti della Laga e, secondariamente, al M. Giano, e quindi ai Reatini e al gruppo della Duchessa, Velino e Sirente. A Sud le Gole di Popoli e ad Ovest la Valle dell'Aterno, che un tempo non dovevano rappresentare ostacoli geografici, sono oggi delle vere barriere ecologiche, soprattutto per la fauna di grande e medie dimensioni. L'alterazione ambientale e la presenza dell'uomo in questi "corridoi" ha isolato sempre più le popolazioni del Gran Sasso che hanno subito e subiscono, con maggiore velocità, la pressione antropica: è di questi ultimi mesi l'ennesimo Lupo vittima delle macchine (e in passato del fucile, al Passo delle Capannelle)!

Se quindi pensiamo al futuro Parco Naturale, il primo problema da affrontare è quello della creazione di un sistema di aree protette (Laga, Reatini, Nuria-Giano, Sirente-Velino, Parco Nazionale d'Abruzzo, Simbruini, Majella) che copra, a mosaico, tutti i principali massicci centro-appenninici, creando così un'estesa continuità ambientale ben conservata e tutelata. Ovviamente, però, questo progetto si deve inserire in una più generale impostazione di programmazione e gestione delle risorse ambientali di tutto il territorio, per non creare delle "isole felici", sempre frammentate e isolate in cui i fenomeni di alterazione degli ecosistemi e di estinzione delle popolazioni animali potrebbero diventare sempre più frequenti, come dimostrano le ipotesi di biogeografia insulare.

Mantenere in buono stato di conservazione e tutelare ampie estensioni di territorio, boschivo e prativo, con continuità geografica, con il supporto di normative specifiche anche per la tutela delle specie, consente la mobilità delle popolazioni anche di grandi Vertebrati, permettendo la dispersione e la ricolonizzazione di aree attualmente non popolate, favorendo così il mantenimento della variabilità genetica che aumenta le capacità adattive delle specie all'ambiente e riduce il rischio di estinzione.

L'orografia dell'Appennino centrale può essere, a questo scopo, favorevole. Si è visto che, partendo da un "nucleo ambientale" ben conservato (Parco Nazionale d'Abruzzo), alcune specie tendono a ricolonizzare altre aree limitrofe, ecologicamente simili: l'Orso Marsicano è ormai di nuovo stabile sulla Majella, sul Sirente, sui Simbruini e tende ad...avventurarsi anche su Velino, Duchessa, Nuria, verso la Laga (anche se questo fenomeno di espansione, se non accompagnato da una rigorosa e reale protezione, potrà risultare un alto rischio per questo plantigrado); il Lupo, il cui più consistente nucleo di popolazioni ha un'ampia possibilità di movimento proprio su queste montagne; il Capriolo ed il Cervo che, recentemente reintrodotti, tendono ad irradiarsi in aree limitrofe.

Il futuro Parco Naturale, oltre ad una zonizzazione interna, con aree di diverso utilizzo, dovrà pertanto inserirsi velocemente in un reale sistema di aree protette, in un'area geografica (che interessa più regioni politiche) in cui esista una corretta pianificazione territoriale (BULLINI et alii, 1980). Non intendo parlare solo della caccia, annoso problema che non si può affrontare in questa sede, ma soprattutto della gestione delle aree forestali e dei pascoli montani, controllando l'eccesso di insediamenti e di interventi antropici, troppe volte dettato solo da interessi speculativi e di pura rapina delle risorse naturali.

Per un'area "ecologicamente isolata" come il Gran Sasso, più che altrove, non si può pensare solo ad una protezione passiva di specie o comunità (da attuare comunque), perchè questi provvedimenti di tutela, frammentati su un territorio in stretta e vitale connessione, potrebbero avere un'efficacia del tutto effimera.

Partendo da queste ipotesi si potrà pensare, in un futuro che io vedo ancora abbastanza lontano, a tentativi di riequilibrio degli ecosistemi. Ad esempio la reintroduzione di grossi Vertebrati è a mio avviso non proponibile (a parte forse per il Capriolo, specie rustica di cui già esistono nuclei anche sul Sirente e sulla Laga-Sibillini), finchè non saranno eliminate le cause di possibile estinzione sopra accennate. Non si può infatti dare seguito ad esigenze estetiche o emozionali che rischierebbero di compromettere l'esistenza di specie animali anzichè tutelarla. Le eventuali reintroduzioni, da effettuarsi comunque secondo stretti criteri scientifici (BOITANI, 1977)

dovranno essere ben ponderate: nel caso specifico del Gran Sasso, il prelievo di esemplari da popolazioni appenniniche di alcune specie, ferma restando questa situazione, potrebbe semplicemente portare alla perdita di un prezioso e spesso irripetibile patrimonio genetico. È questo, credo, il caso del Camoscio d'Abruzzo, relitto quaternario, considerabile forse come specie distinta, affine più al Camoscio pirenaico che a quello alpino (LOVARI e SCALA, 1980), presente con una ridotta popolazione nel Parco Nazionale d'Abruzzo ed in leggera espansione numerica e geografica, dopo anni di oculata tutela. La presenza del Camoscio sul Gran Sasso fino almeno al 1890 è probabilmente da riferire proprio a questa specie piuttosto che a popolazioni alpine relitte, ed ha fatto formulare recenti ipotesi di reintroduzione. Credo però che, a parte l'assenza di studi sistematici di base e sulle potenzialità sostenutative dell'ambiente, anche l'attuale limitazione di aree adatte a questa specie ed il persistere di una forte pressione antropica (particolarmente la pastorizia e il turismo) debba far ritenere estremamente rischioso, nel prossimo futuro, la reintroduzione di esemplari per costituire un nuovo nucleo. Sarebbe eventualmente più auspicabile "guidare" la ricolonizzazione di aree più vicine al Parco Nazionale d'Abruzzo (Majella, Sirente, Simbruini), da tempo protette e meglio conservate e poi favorire lentamente l'espansione della specie anche nelle altre montagne dell'Appennino centrale, tra cui il Gran Sasso.

Un'ipotesi operativa di ricolonizzazione guidata per specie quali il Capriolo, il Cervo, il Camoscio, e anche il Lupo e l'Orso, accompagnata dalla tutela delle specie e del territorio, da una politica di educazione ambientale e di pubblicità, è forse la migliore via da seguire per vedere questi animali di nuovo sulle nostre montagne.

Marco A. Bologna

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1971. *Il popolamento animale e vegetale dell'Appennino centrale*. Lav. Soc. Ital. Biogeogr., (n. s.), 2: 1-848.
- AA.VV., 1975. *Omaggio al Gran Sasso*. I cento anni della Sezione aquilana 1874-1974. C.A.I., Sez. L'Aquila. Arti Grafiche Tamari, Bologna, 311 pp., 1 grafico e 1 carta f.t.
- BORTANI L. (a cura di), 1977. *Reintroduzioni: tecniche ed etica*. Atti Seminario, Roma 29-30 Giugno 1976. W.W.F., IV+303 pp.
- BULLINI L., CONTOLI L., SBORDONI V. e VIGNA TAGLIANTI A., 1980. *Specie animali in pericolo e pianificazione del territorio*. Atti Conv. Intern. "Provvedimenti per le specie animali italiane in pericolo", Roma, 1-2 Luglio 1976: 18-28.
- COOPERATIVA PROGETTAZIONE INTEGRATA, 1984. *Ipotesi di un sistema regionale di parchi e riserve naturali*. Vol. I, II, III. Regione Abruzzo, Quad. programmazione. N. 2, 253+222 pp., 11 carte f.t.
- LA GRECA M., 1964. *Le categorie corologiche degli elementi faunistici italiani*. Mem. Soc. entomol. Ital., 43: 147-165.
- LA GRECA M., 1977. *L'evoluzione plio-pleistocenica degli insetti di alta montagna*. Boll. Zool., 44: 261-285.
- LOVARI S. AND SCALA C., 1980. *Revision of Rupicapra Genus. I. A statistical re-evaluation of Couturier's data on the morphometry of six Chamois subspecies*. Boll. Zool., 47: 113-124.

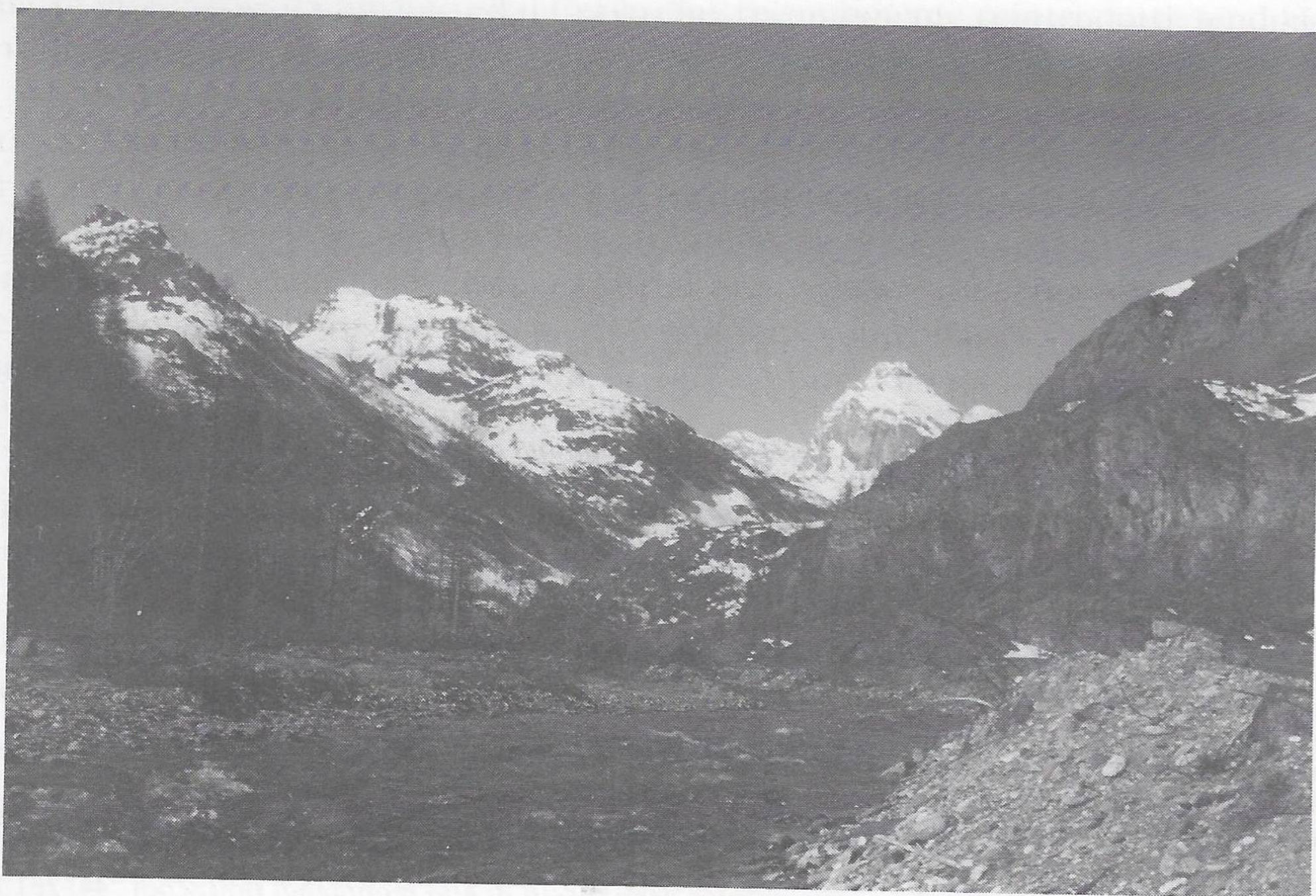
I Parchi naturali nell'esperienza della Regione Piemonte

Silvia Bertini - Adriana Garabello - Roberto Saini

1. Cenni Storici

È noto che il nostro Paese è di antica civiltà: tracce e preludi di attività di conservazione della natura si riscontrano già dall'epoca romana, basti ricordare i "boschi sacri" tutelati perchè si riteneva fossero frequentati da "forze misteriose" e che sono in definitiva il primo, se pur confuso, elemento di quel sentimento che ha unito l'uomo alla natura.

In epoche più recenti possiamo ancora ricordare uno dei primi provvedimenti di istituzione di un'area protetta, simile alle attuali Riserve naturali, con vincoli di salvaguardia assai severi: si tratta della celebre Foresta del Cansiglio istituita ai tempi della Repubblica Marinara di Venezia al fine di preservare il legno necessario per la costruzione delle navi della flotta veneta. E ancora vanno ricordati i Sacri Monti, località di culto e di devozione religiosa, sui quali, lungo percorsi immersi nel verde, furono costruite, tra il XV ed il XVI secolo, Santuari e Cappelle, riproducendo la Via Crucis. Dal Rinascimento in poi, fino alla fine del XIX secolo i parchi ed i giardini assunsero l'aspetto più particolare di elemento estetico connesso alle grandi proprietà delle famiglie nobiliari.



Parco del Gran Paradiso

(Foto D. Alessandri)

Attraverso questo ragionamento storico si può dunque comprendere come si sia evoluto nel tempo il rapporto tra l'uomo e la natura in un Paese come l'Italia e quale fosse la base culturale sulla quale si è sviluppata, all'inizio di questo secolo, la filosofia della tutela dell'ambiente naturale e la creazione dei primi Parchi Nazionali. Va ancora sottolineato come la crescente industrializzazione e le profonde modificazioni sociali che hanno caratterizzato gli ultimi cento anni abbiano prodotto un notevole mutamento nel concetto stesso di ambiente naturale: infatti la crescente presenza demografica, concentrata nei grandi agglomerati urbani, l'abbandono dell'economia agricola e la sua trasformazione, i fenomeni di inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo, hanno generato, negli anni, un crescente bisogno di recupero e di salvaguardia delle risorse ambientali e naturali.

L'Istituto dei Parchi Nazionali, così come concepito all'inizio del secolo cadde però in una profonda crisi, determinata dalle mutate condizioni territoriali del nostro Paese: infatti il concetto di parco come parte di territorio posto sotto una campana di vetro per consentire la conservazione, se poteva essere efficace in una situazione sociale come quelle degli anni 1920-1930, non si è dimostrato più sufficiente nel secondo dopoguerra. È impossibile in un Paese come l'Italia, con le condizioni sociali e territoriali precedentemente descritte, poter concepire delle aree che non subiscano in alcun modo l'influenza, in positivo o in negativo, della presenza dell'uomo: è dunque necessario progettare e pianificare i parchi tenendo presenti queste situazioni ambientali obiettive. La conseguenza di queste mutate condizioni è stata quella di dover obbligatoriamente modificare la filosofia di salvaguardia che aveva sostenuto l'istituzione dei Parchi Nazionali.

È su questi presupposti che si fonda la politica dei Parchi e delle Riserve naturali perseguita dalla nostra Regione.

2. L'esperienza della Regione Piemonte

La politica regionale dei parchi si concretizza nel 1975 con la promulgazione di una legge contenente i principi generali e le procedure di istituzione.

Si prevedono tre fasi di attuazione attraverso le quali raggiungere l'obiettivo della formazione e del funzionamento dei parchi: la prima è una fase di censimento generale delle aree di interesse naturalistico ed ambientale, censimento (redatto con ampia partecipazione delle forze culturali, scientifiche e delle autonomie locali), che porta alla definizione di un Piano dei parchi e delle riserve naturali, Piano che contiene le individuazioni geografiche delle aree da sottoporre a tutela e che impone primi vincoli di salvaguardia (si tratta pertanto di una fase passiva); la seconda fase è quella legislativa e consiste cosè nell'istituire, con appositi provvedimenti di legge, i parchi o le riserve naturali individuando vincoli specifici di tutela riferiti alle condizioni ambientali dell'area (anche questa fase può essere perciò definita come un momento passivo); la terza fase è infine quella della predisposizione degli strumenti di gestione dell'ambiente naturale attraverso la formazione di piani di intervento (territoriali, naturalistici, forestali, etc.). L'introduzione di questa terza fase è l'elemento che ha profondamente trasformato ed innovato la politica dei parchi e la filosofia della salvaguardia: si è infatti passati dall'idea della protezione ambientale come fattore limitante e contrastante con ogni possibile forma di sviluppo, an-

che controllato, al concetto della salvaguardia come fatto dinamico che si traduce sì in forme di tutela, ma anche nel riconoscimento delle attività umane locali che non contrastano con l'ambiente naturale (agricoltura, zootecnia, pastorizia, forestazione etc.) e nel coinvolgimento attivo delle popolazioni locali alla gestione del territorio conservando le caratteristiche sociali e culturali delle popolazioni stesse.

Tra il 1977 e 1979 il Piano regionale dei parchi ha individuato sul territorio regionale (esteso su circa 25.000 Km²) 41 aree meritevoli di conservazione o per le quali la tutela si presentava più urgente: queste aree coprono complessivamente circa il 4% della superficie regionale, estensione non eccessiva, ma nettamente superiore alla media italiana, (1,8% del territorio nazionale). Ora è in corso di esame una ulteriore integrazione del Piano. L'obiettivo resta comunque quello di raggiungere una superficie protetta del 10% complessivo che, tenendo conto delle particolari condizioni di concentrazione urbana, già richiamate, del nostro Paese, è da considerare un obiettivo ragguardevole. Deve essere ancora sottolineato che, proprio a causa delle situazioni storiche dell'Italia, non è casuale che una parte considerevole dei territori destinati a parco o riserva naturale nella Regione Piemonte coincida con quelle aree che nei secoli passati, per motivazioni certamente differenti, sono state oggetto di conservazione: ci riferiamo alle estese ex proprietà delle famiglie reali che si sono conservate fino ad oggi, ai Sacri Monti di cui abbiamo precedentemente accennato etc.

Possiamo dire che le aree protette nella nostra regione sono finalizzate alla tutela di realtà diverse: ci sono zone protette perchè importanti dal punto di vista ambientale più strettamente naturalistico (riserve geologiche, paleontologiche, botaniche, faunistiche), altre perchè riproduttori complessi naturali significativi (parchi alpini, zone umide, garzaie etc.), altre con caratteristiche legate alla cultura e tradizione dell'uomo (aree di interesse archeologico, soprattutto preistorico, o architettonico etc.), zone infine di grande interesse perchè vicine alle grandi concentrazioni urbane di cui costituiscono vitali "cinture" o "polmoni" verdi.

In merito alla seconda fase (quella legislativa) si può sostenere che, anch'essa, ha preceduto celermente, consentendo di avere istituito, alla fine della III legislatura, 33 dei 41 parchi o riserve naturali previsti dal Piano regionale.

Infine, per quanto concerne la fase attuativa di predisposizione di piani di intervento, cioè del vero e proprio momento di gestione dei parchi e delle riserve naturali, possiamo sostenere che la loro produzione può ritenersi soddisfacente avendone ormai molti già formalmente approvati ed operanti: questa fase inoltre è stata ed è la più qualificante avendo coinvolto negli studi e nelle ricerche territoriali numerosi studiosi (naturalisti, biologi, architetti, agronomi, forestali etc.) e gli Istituti Universitari specializzati.

3. I problemi

Riteniamo opportuno chiarire comunque, che questa politica di tutela ha incontrato ed incontra ancora numerose difficoltà ed opposizioni.

A fronte infatti dell'accresciuta coscienza ecologica sviluppatasi nel decennio 1970 - 1980, debbono essere registrate le resistenze alle politiche di salvaguardia da parte di alcune categorie di cittadini: primo tra tutti coloro che per anni, attraverso

manovre di speculazione edilizia, hanno sfruttato il territorio ricavandone enormi benefici economici (benefici a cui è difficile rinunciare e che vedono nella politica dei parchi un elemento di contrasto netto nei confronti dei loro interessi privati, in secondo luogo coloro che, sempre per motivazioni economiche, sfruttano il territorio e le sue risorse producendo danni notevoli all'ambiente naturale attraverso l'utilizzazione indiscriminata dei boschi, il prelievo di materiale lapideo dai fiumi ed altri corsi d'acqua etc.; e ancora dai cacciatori che si vedono sottrarre dalla politica di salvaguardia, connessa alla istituzione dei parchi naturali, territori ove esercitare l'attività venatoria.

Le resistenze sopra descritte generano inoltre un altro problema e cioè quello del rapporto con le popolazioni locali: infatti generalmente, di fronte ad una precisa e predeterminata azione di disinformazione da parte delle categorie contrarie ai parchi, le popolazioni locali reagiscono rifiutando l'idea del parco in base alla convinzione che questa forma di tutela significhi per loro l'isolamento, l'espropriazione della proprietà privata, l'impedimento ad esercitare liberamente le attività economiche finora esercitate: si diffonde perciò la convinzione che le popolazioni locali dei parchi siano considerate alla stregua di oggetti posti in vetrina per le masse turistiche provenienti dalle grandi città o dal turismo estero. Questa conflittualità tra popolazioni locali e potere politico che ha impostato e deciso la politica dei parchi può trovare e trova la sua naturale soluzione nella creazione delle aree a parco: infatti (e questa è un'esperienza direttamente vissuta nella Regione Piemonte) è proprio attraverso l'istituzione del parco o della riserva naturale, preceduta e accompagnata da una capillare opera di informazione corretta, obiettiva ed esauriente, che si può dimostrare come i preconcetti contro questa politica siano del tutto privi di fondamento.

Dieci anni di esperienza, un'esperienza breve ma significativa, ci portano infatti ad affermare che una buona gestione del territorio non può mai essere in contrasto con l'interesse di coloro che sul territorio vivono: quando i parchi e le riserve naturali divengono, oltre che aree di conservazione dell'ambiente naturale, anche laboratori scientifici per le scuole e le Università, luogo di ricreazione per i cittadini e momenti di riqualificazione e sviluppo delle attività e delle culture locali, certamente gli attriti e le conflittualità non hanno più ragione di esistere. Anche il flusso turistico, incanalato e guidato a conoscere la natura, a cogliere gli aspetti didattici e scientifici, a conoscere le motivazioni storiche, culturali e sociali che hanno consentito agli ambiti protetti di conservarsi e di giungere fino alle nostre generazioni inalterati, diventa non più elemento di contrasto con le popolazioni locali, bensì elemento di qualificazione reciproca tra turista e abitante del luogo.

È indispensabile avviare un dialogo privo di pregiudizi e di diffidenza che porti ad un appoggio e ad una fattiva collaborazione con le comunità locali. Per esempio, per alcune aree, l'attività turistica si rivela non solo l'autentica vocazione potenziale da sviluppare, ma anche il nucleo di aggregazione dal quale le stesse attività primarie possono ricevere un notevole impulso.

Certamente, per accogliere un turismo "alternativo" e per sviluppare le potenzialità educative dei territori tutelati, occorre prevedere una adeguata rete di strutture ricettive, con servizi sociali e culturali, preceduta da serie indagini che individuino, ad esempio, i limiti di utenza turistica del parco, posto che lo scopo primario

rimane pur sempre la tutela dell'ambiente. L'organizzazione della gestione dovrà vedere, se possibile, la partecipazione diretta delle popolazioni giovanili locali. Ad esempio, l'attuale organico dei Parchi piemontesi vede impiegate 120 persone, in maggioranza giovani, sia ai livelli direttivi che a quelli operativi.

Tra le iniziative da attuare a favore di un corretto e proficuo uso "turistico" del parco possiamo ricordare: sentieri ecologici autoguidati, visite guidate, centri di informazione dei visitatori, settimane "verdi" rivolte soprattutto ai giovani studenti, corsi ecologici, campi di lavoro e studio con le popolazioni locali, musei naturalistici, musei dell'agricoltura etc.

Un parco così pianificato e così gestito non è più un "contenitore di natura" le cui finalità si limitano alla conservazione esclusiva del patrimonio naturale, ma consente, oltre ad esercitare la funzione di salvaguardia, di tutelare i valori ambientali, comprese le tradizionali attività dell'uomo, le influenze che l'attività antropica ha generato sull'ambiente stesso, la cultura delle popolazioni locali.

In conclusione, dall'esperienza effettuata nella Regione Piemonte, che ha profuso in questo settore ingenti risorse economiche, (circa 10 miliardi all'anno) si può ricavare un dato significativo: l'assenso delle popolazioni locali può essere ottenuto soltanto tramite iniziative concrete che debbono essere previste in appositi piani di intervento: queste iniziative possono essere semplicemente ricondotte, ovviamente a seconda del tipo e della qualità delle aree da proteggere, a interventi di riqualificazione del turismo, delle attività agro-silvio-pastorali e dell'artigianato presente in zona, di tutela del patrimonio culturale locale, oppure a momenti propulsivi per lo sviluppo di attività scientifiche, didattiche e culturali connesse agli aspetti naturalistici e ambientali posti sotto tutela. Se questo processo trova attuazione anche le popolazioni locali sposano la politica di salvaguardia dei parchi e delle riserve naturali capovolgendo quella situazione di rifiuto a tale politica che abbiamo visto esistere ancora nei confronti dei maggiori parchi nazionali italiani dove stenta ad affermarsi la attività di promozione e di partecipazione dei locali alle politiche di gestione.

È comunque, a nostro giudizio, estremamente importante sottolineare ancora come la politica dei parchi, pur nella sua settorialità, non possa e non debba essere considerata come un elemento distaccato dal contesto territoriale: essa deve perciò essere necessariamente coordinata con tutte le altre politiche di intervento sul territorio e sull'ambiente, quali l'urbanistica e la pianificazione territoriale, l'agricoltura e la forestazione, la tutela delle bellezze naturali e dei monumenti, l'assetto idrogeologico, la lotta agli inquinamenti.

Silvia Bertini

Adriana Garabello

Roberto Saini

Valle Ruella

Uno scempio che grida vendetta

La protesta delle associazioni ambientaliste.
(Club Alpino Italiano, Italia Nostra, Lega Ambiente, ArcheoClub, WWF)

Quasi dieci anni fa le Associazioni Ambientaliste abruzzesi denunciavano all'opinione pubblica ed alle autorità i nefasti interventi in zona "Valle Ruella" (Tornimparte) iniziati dal Consorzio di Bonifica Alto Aterno Tavo e proseguiti successivamente dalla Comunità Montana Amiternina.

Detti interventi sono relativi alla costruzione di una "strada di servizio per l'accesso ai pascoli demaniali in località Ruella" ed interessano buona parte del versante sinistro orografico della Valle, dal Km. 10, 750 (q.l.s.m. 998 m.) della strada provinciale per Castiglione, fino a Fonte dei Cobelli a quota 1420 circa.

Il tracciato poggia in gran parte su quello di una antica mulattiera che, secondo la tradizione, sarebbe stato uno dei percorsi di Annibale. Significativo il fatto che diversi anni fa, quando incominciò lo scempio, la Soprintendenza alle antichità degli Abruzzi e Molise vincolò la zona.

L'impatto della nuova opera sull'ambiente circostante, sia a livello fisico che paesaggistico, è elevatissimo soprattutto nella zona interessata dalla parte alta del tracciato dove, a causa dell'acclività del suolo, esso si snoda in una serie di tornanti consecutivi con ridottissimi raggi di curvatura (dell'ordine di pochi metri) e pendenze proibitive (dell'ordine del 25%); le scarpate a monte sono di notevole altezza e quasi prossime alla verticale con la presenza di numerosi massi resi pericolanti dall'uso di esplosivi che tra l'altro nel Capitolato Speciale di Appalto erano esplicitamente vietati.

La carreggiata a valle è impostata spesso su terreno di riporto con pendenza della scarpata in condizioni limite e con fenomeni di instabilità già in atto in più parti.

Ne consegue una alterazione della morfologia del suolo, ormai irreversibile, con prevedibili gravi ulteriori erosioni e degrado idrogeologico.

I danni all'ambiente sono aggravati dallo scarico di grandi quantità di materiale di scavo nella forra del Fosso Ruella (ambiente di pregevoli caratteristiche naturali per la presenza di molte specie avifaunistiche) con distruzione per interrimento di numerosi alberi.

L'utilità dell'opera, dal punto di vista dei vantaggi economici indotti, è seriamente messa in dubbio dagli ingenti costi di realizzazione dovuti tra l'altro a scavi di sbancamento eseguiti interamente in roccia dura, alla realizzazione di muri di sostegno in cemento armato di notevoli dimensioni nonché alla evidente impraticabilità della stessa per i mezzi non cingolati.

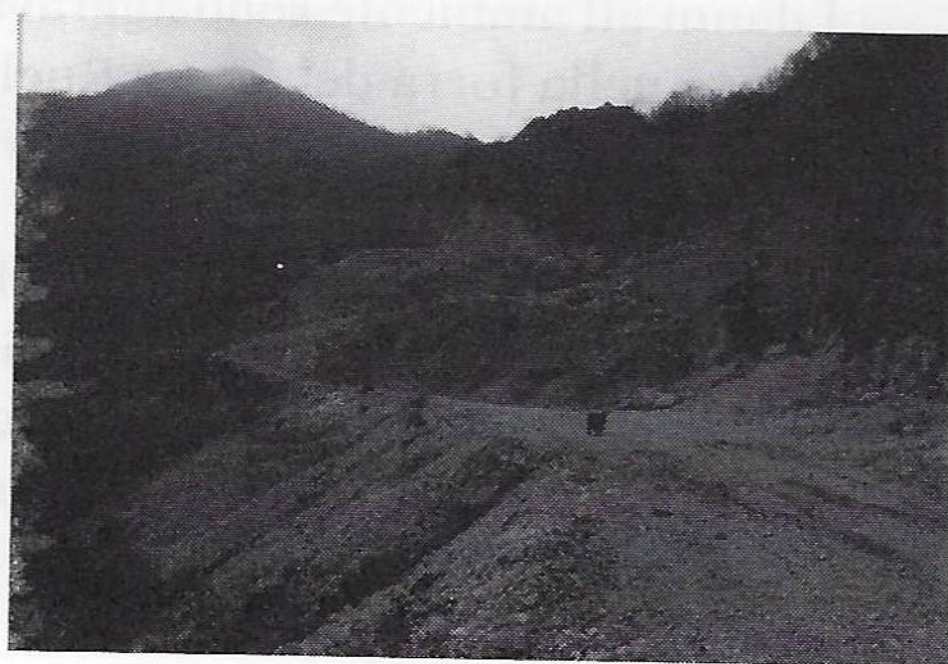
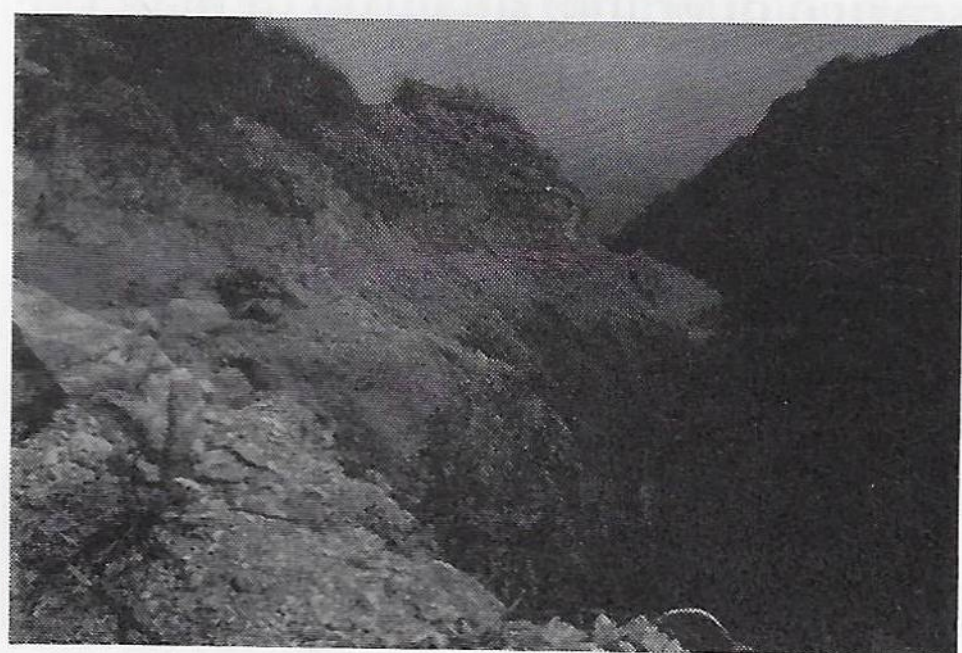
Non sappiamo se prima di tali lavori siano state condotte indagini geopedologiche, se siano state richieste tutte le necessarie autorizzazioni agli organi competenti, sia per quanto riguarda la tutela ambientale che per quanto concerne il rispetto

della vigente normativa in materia di opere pubbliche.

Le Associazioni Ambientaliste, che si sottosegnano, denunciano lo scempio alla opinione pubblica, per ora, si riservano di sottoporre in seguito tale vicenda all'attenzione delle Autorità giudiziarie auspicando nel contempo che l'opera che ha tutta l'aria di voler proseguire venga tempestivamente bloccata.



Valle Ruella prima degli interventi



Valle Ruella dopo gli interventi

Considerazioni in merito alla nomenclatura sui Parchi e le Riserve Naturali.

Bernardino Romano

Nell'ambito dei problemi relativi ai parchi, fondamentale è il concetto di "zonizzazione" o "zoning" che esprime l'articolazione tipologica degli spazi in relazione alle funzioni e ai vincoli corrispondenti ad ognuno di essi. Il territorio può essere interessato da molteplici tipi di zonizzazione, con riferimento alle varie possibilità di utilizzazione (produttiva, insediativa, ecc.); per ottenere buoni risultati nella pianificazione degli interventi è necessario che tutte le varie forme di zonizzazione rispondano a requisiti di integrazione e compatibilità.

Per quanto riguarda in particolare le aree protette, è importante notare come, pur esistendo dei riferimenti su base internazionale, molte regioni che legiferano in materia di parchi e riserve naturali⁽¹⁾ utilizzano nomenclature e articolazioni proprie che contribuiscono molte volte a creare confusione in un contesto delicato dove quanto mai c'è bisogno di chiarezza.

Vogliamo considerare come esempio una nomenclatura proposta dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (UICN)⁽²⁾ che riteniamo molto completa; inoltre viene regolarmente applicata dal Ministero della Agricoltura e delle Foreste fin dal 1959 nei decreti di istituzione di Riserve Naturali.⁽³⁾ Vedremo poi la classificazione riportata dalla L.R. 20.6.1980, n. 61 "Norme per la difesa dell'Ambiente e direttive per l'istituzione di Parchi, Riserve Naturali e Parchi Territoriali" (B.U. n. 36 del 21.7.1980).

Con riferimento allo schema sopra riportato, la forma "generale" delle riserve naturali indica un tipo di vincolo relativo ad ambienti "completi" dal punto di vista delle emergenze naturalistiche: la Riserva Naturale Integrale interesserà quelle aree dove tutto o quasi è integro e incontaminato ed esistono ancora pressochè inalterate le componenti dell'equilibrio ecologico; la Riserva Naturale Orientata (o Guidata) interesserà invece quelle zone di valore ambientale sempre elevato ma dove gli equilibri hanno subito parziali alterazioni per varie cause ed è possibile ripristinare la situazione preesistente intervenendo scientificamente.

La forma "particolare" delle Riserve Naturali è destinata a tutelare aree di interesse ambientale monotematico (Riserva Naturale Parziale) o manifestazioni naturali di valore estetico, storico ed educativo o per necessità umane (Riserve Naturali speciali).

Come si vede la casistica delle realtà territoriali è praticamente tutta coperta; manca in verità (ma solo in tabella, mentre è citato nelle pubblicazioni del Ministero per l'Agricoltura e Foreste⁽⁴⁾) la categoria dei Parchi Naturali Regionali che comunque si inserisce logicamente tra le Riserve Naturali generali alla stessa stregua dei Parchi Nazionali; la differenza con questi ultimi è, in molti casi reali, molto poco marcata per ciò che riguarda il valore delle aree interessate rimanendo a differen-

NOMENCLATURA DELLE RISERVE NATURALI
(Unione Internazionale per la Conservazione della Natura-U.I.C.N., 1956)

RISERVE NATURALI divise in 2 forme (A,B)		
(A) RISERVE NATURALI GENERALI divise in 3 cat. (I, II,III)	(B) RISERVE NATURALI PARTICOLARI divise in due categorie (IV, V)	
I) <i>Riserve naturali integrali</i> II) <i>Riserve naturali orientate (o guidate)</i> III) <i>Parchi nazionali</i>	IV) <i>Riserve parziali divise in 5 ordini:</i> 1) Riserve geologiche 2) Riserve botaniche 3) Riserve zoologiche 4) Riserve biologiche 5) Riserve antropologiche	V) <i>Riserve speciali divise in 4 ordini:</i> 6) Riserve di luoghi naturali 7) Riserve di monumenti naturali 8) Riserve forestali di protezione 9) Riserve di popolamento animale e vegetale

da: PAVAN M., *Riserve Naturali Italiane: Situazione e proposte di tutela dei poteri pubblici*. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Direzione Generale per l'Economia Montana e per le Foreste. Collana Verde, 31/1973

ziarli solo il provvedimento istitutivo (statale per i Parchi Nazionali, regionale per i Parchi Naturali Regionali), la conseguente fonte principale di finanziamento, la gestione (Ente Autonomo per i primi, autonomie locali variamente consorziate per i secondi) e le finalità teoriche.

Esaminiamo ora la sistematica degli strumenti vincolistici proposta dalla Regione Abruzzo nella sua Legge quadro (n. 61/80), nell'Art. 3, punti a, b, c, d, troviamo una distinzione tipologica delle riserve naturali articolata come segue:

- a) - **Riserva Naturale Integrale**: la definizione è analoga a quanto proposto all'U.I.C.N.;
- b) - **Riserva Naturale Guidata**: viene definita come zona nella quale, compatibilmente con le esigenze di conservazione, vengono consentite razionali attività di pascolo e selvicoltura con criteri di sfruttamento naturalistici. Si nota subito la radicale differenza concettuale con la corrispondente denominazione U.I.C.N. (Riserva Naturale o Guidata); effettivamente questa tipologia di vincolo, così come riportata nella L.R. n. 61/80, manca nella proposta U.I.C.N., costituendo una lacuna nel quadro delle casistiche possibili;
- c) - **Riserva Naturale Speciale**: per la salvaguardia di singoli elementi di rilevante interesse naturalistici o paesaggistico o storico-umano o geomorfologico; in pratica questa definizione compendia i due concetti U.I.C.N. di Riserva Naturale Speciale e Parziale entrambe particolari come "forma";

d) - Riserva Naturale Controllata: per la conservazione di ambienti naturali in parte antropizzati; nell'ambito del Parco Naturale Regionale tale riserva può essere considerata come "zona di protezione esterna" o "pre-parco" venendo ad assumere un ruolo mediano tra il territorio vincolato e le aree circostanti a regime normale. Le strutture necessarie per la fruizione turistica e sociale del parco troverebbero in tale zona la loro collocazione. Tale tipo di riserva non compare minimamente nella proposta U.I.C.N.; questo può essere addebitato, come anche la lacuna fatta rilevare nell'ambito del suddetto punto b, al fatto che l'U.I.C.N. nella sua proposta guarda al Parco Naturale Regionale (così come anche per le altre Riserve Naturali) come entità a se stante e non, come la Regione Abruzzo, ad una struttura composta derivante dall'aggregazione di più tipi di vincoli tra loro gerarchizzati.

Da quanto detto traspare come le nomenclature prese ad esempio, pur non essendo profondamente diverse, denotano però delle incongruenze; i legislatori regionali dovrebbero cercare, a nostro avviso, per quanto possibile, di fare uno sforzo per uniformare il più possibile denominazioni e significati corrispondenti sempre utilizzando come base i riferimenti più attendibili e collaudati eventualmente integrandoli ove esista congruenza di approccio metodologico al problema. Anche integrando, ove si ritenga necessario, si dovrebbe evitare di ingenerare confusione a livello di denominazioni.

È chiaro che una soluzione a tali problemi sarà possibile con un provvedimento a carattere nazionale che dovrebbe fungere da riferimento per ogni iniziativa legislativa locale; è la famosa "Legge Quadro sui Parchi e le Riserve Naturali" in itinere ormai da diversi anni ma per la quale non si è ancora addivenuti ad un risultato concreto. Ma questo è un altro discorso.

Bernardino Romano

(1) Tramite il D.P.R. 24-7-1977 n. 616 (art. 83) è avvenuto il trasferimento integrale alle regioni delle competenze relative agli interventi per la protezione della natura, i parchi e riserve naturali.

(2) BOURDELLE E., *Tableau de la nomenclature employée dans l'atlas: 62-63 in Union International pour la Conservation de la Nature et de ressources. Dernier refuges*. Ed. Elsavier, 1956, 1-214.

(3) Nell'Abruzzo montano esistono attualmente 6 Riserve Naturali con tali origini e sono:

- 1 - D.M. 26.7.1971: Riserva Naturale Orientata "Colle di Licco" (Parco Nazionale d'Abruzzo) - AQ
- 2 - D.M. 11.9.1971: Riserva Naturale Orientata "Valle dell'Orfento" (Maiella) - PE
- 3 - D.M. 21.2.1972: Riserva Zoologica "Pantaniello" (Parco Nazionale d'Abruzzo) - AQ
- 4 - D.M. 9.2.1972: Riserva Naturale Orientata "Feudo Intramonti" (Parco Nazionale d'Abruzzo) - AQ
- 5 - D.M. 15.9.1981: Riserva Naturale Orientata "Feudo Ugni" (Maiella) - CH
- 6 - D.M. 2.2.1983: Riserva Naturale Orientata "Fara S. Martino - Palombaro" (Maiella) - CH

Gran Sasso d'Italia e Monti della Laga

3/Quali interventi nei settori agricolo e zootecnico?

Filippo Di Donato

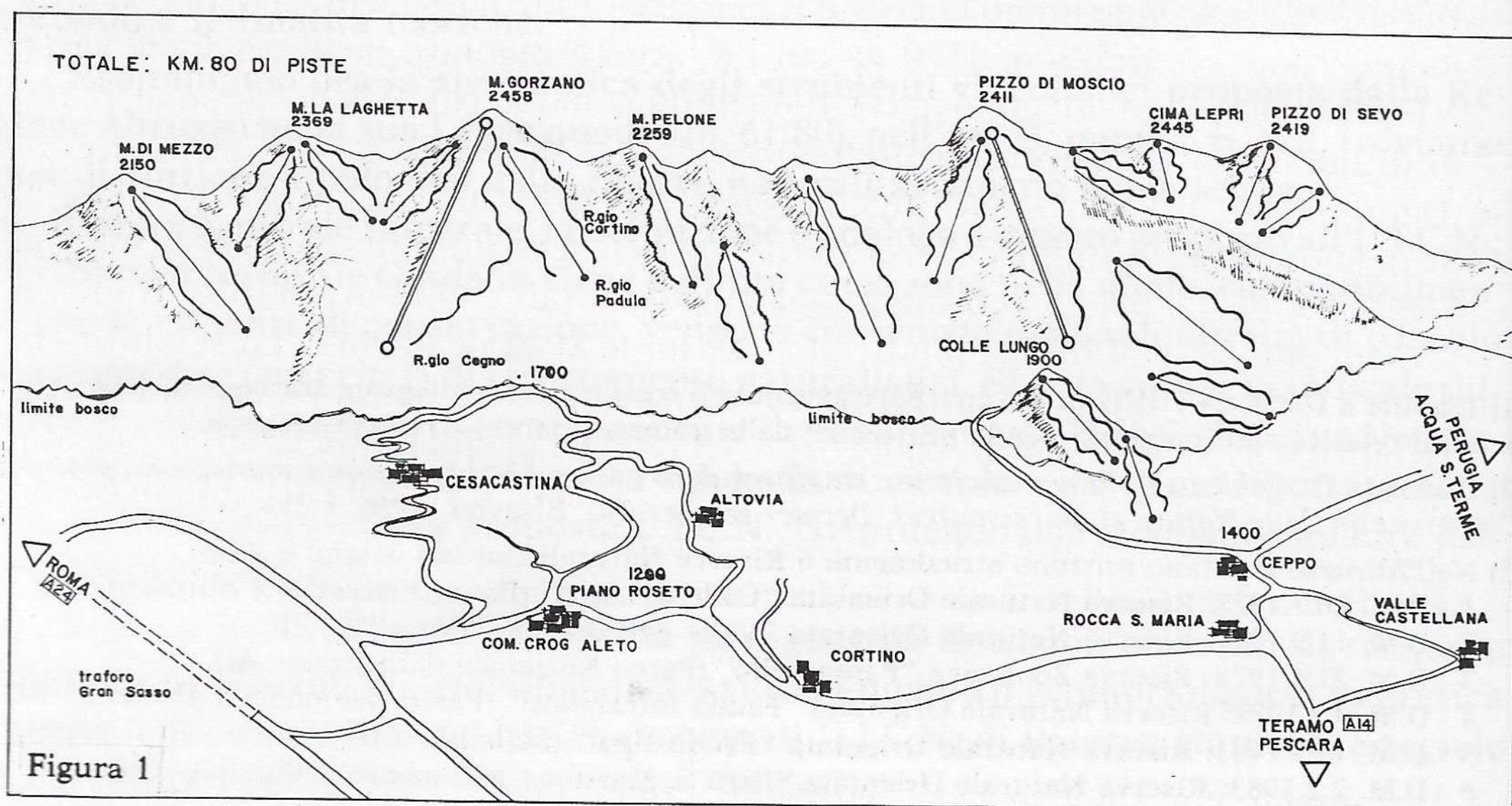
Si conclude con queste schede l'indagine conoscitiva sul Gran Sasso e i Monti della Laga. Le schede pubblicate in questo numero riguardano appunto i Monti della Laga. Quelle relative al Gran Sasso sono state pubblicate nei nn. 8 e 9 del Bollettino.

Il lavoro svolto dalla Commissione Regionale del C.A.I. per la Protezione della Montagna può divenire emblematico per ogni approccio preliminare ad ogni intervento programmatico nei riguardi delle zone montane prese in oggetto. È auspicabile che lo divenga quanto meno a livello metodologico per le nostre Autorità responsabili. L'esempio di Ruella più su denunciato è viceversa emblematico di una assoluta mancanza di indagine preliminare: si è perso un bene incommensurabile ed irriproducibile in cambio dell'assoluto nulla.

Diciotto mesi fa, quando con la prima parte del documento abbiamo avviato il discorso sulla "valorizzazione zootecnica" ed in modo emblematico, con un punto interrogativo a chiusura del titolo, ci siamo posti numerosi problemi, avremmo voluto non avere ragione. Denunciammo infatti il vero proposito celato dietro le piste di penetrazione, realizzate non a favore della pastorizia, ma al servizio di interventi sciistici, particolarmente per l'area dei Monti della Laga sono previsti su tutto l'insieme delle vette: M. di Mezzo, M. della Laghetta, M. Gorzano, M. Pelone, Pizzo di Moscio, Cime Lepre e Pizzo di Sevo.

Oggi la conferma dell'entità di questi settoriali interventi a favore dello sci da discesa è venuta inconfutabile dalla proposta di inserimento di tutto il comprensorio dei Monti della Laga nel Piano dei Bacini Sciistici (P.B.S.) elaborato dal Settore Trasporti della Regione Abruzzo (L.R. n° 61/83).

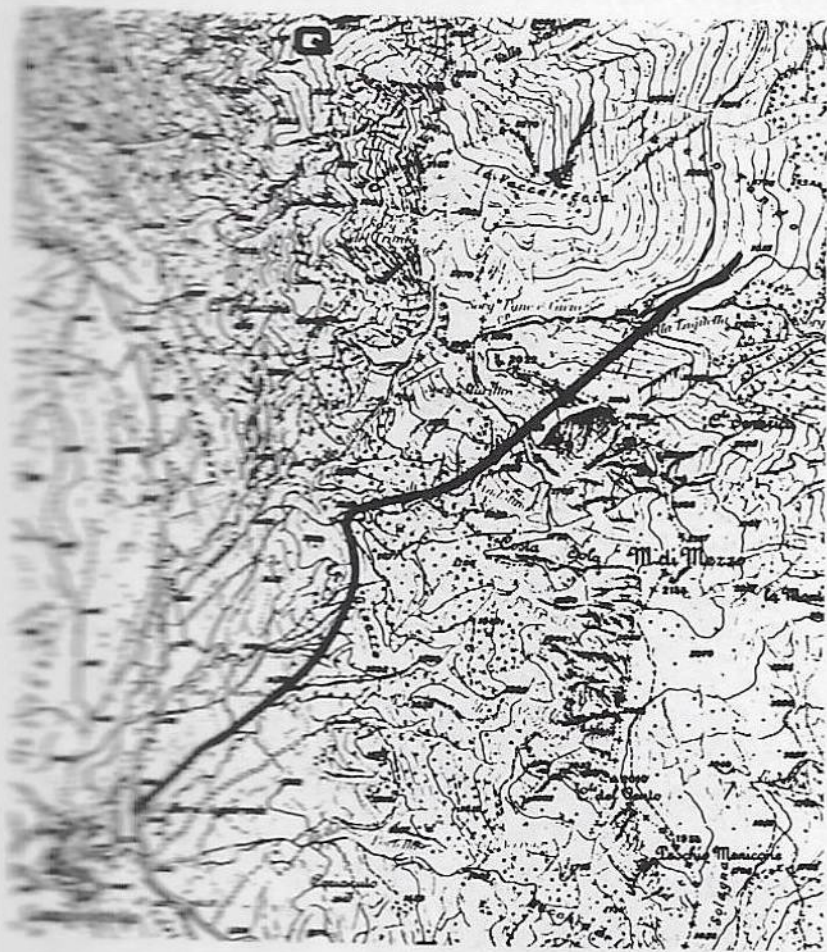
Sono oltre 40.000 ha. che comprendono gli ambienti relativi alle vette già citate ed interessati da una proposta (fig.1) mai sopita, presentata nel 1979 ad una tavola rotonda tenutasi a Torricella Sicura (TE).



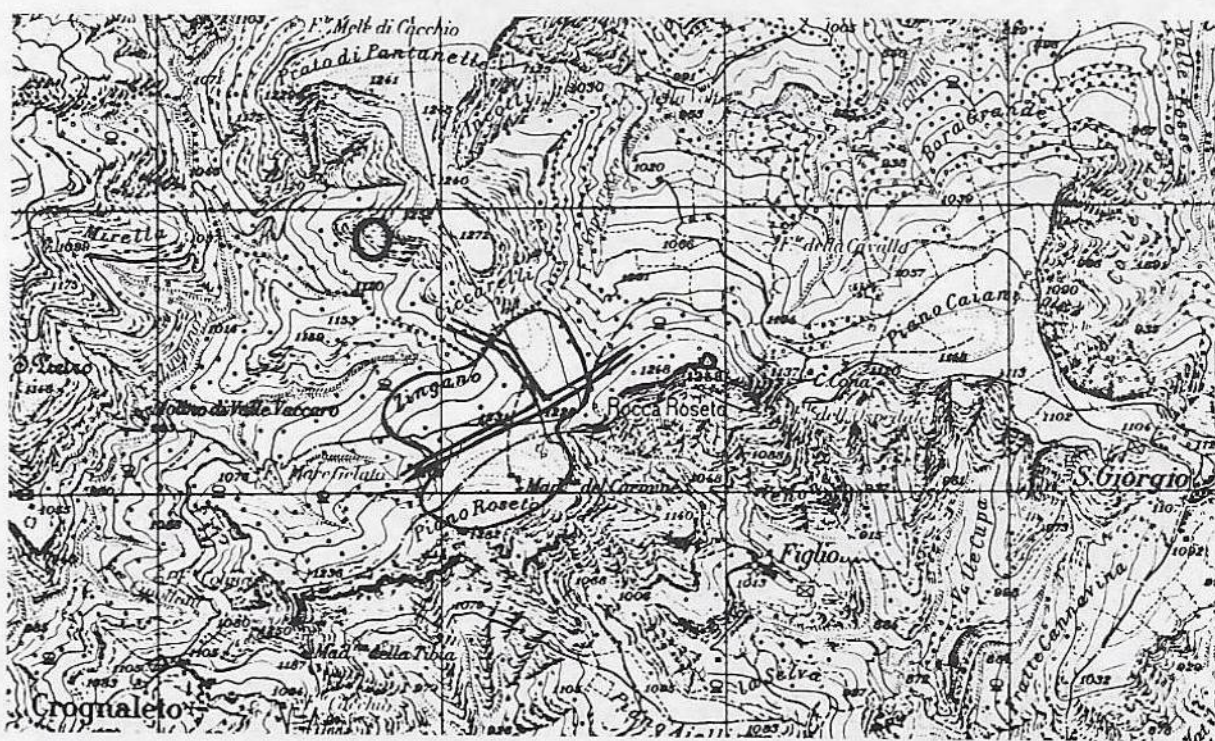
Per avallare l'iniziativa si utilizza come riferimento quanto elaborato nel 1974 dall'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno (IASM), trascurando che lo stesso puntualizza la necessità... *di una seria e prolungata osservazione ai fini della definizione della qualità e soprattutto della durata dell'innevamento...* e che tra gli aspetti negativi riporta... *la presenza di estese aree boschive, specie nella zona di M. di Mezzo, per la cui utilizzazione sciistica è inevitabile l'eliminazione di rilevanti distese alberate...*

Si deve quindi riflettere con preoccupazione sulla logica che consente di destinare un'area così estesa allo sci, senza una dettagliata conoscenza dei valori della stessa e senza una pianificazione che coinvolga le popolazioni locali. Inoltre insieme alla concreta esigenza naturalistica della conservazione del bosco, si trascura anche l'esistenza del recente decreto del Ministero dei Beni Ambientali e Culturali (D.M. 21/9/84) che, nell'insieme dei valori ambientali d'Italia, puntualizza anche l'importanza e la pubblica utilità dei boschi.

In prossimità dell'area "Q" è anche prevista (relazione del P.B.S.) un'opera dall'evidente impatto ambientale. Si vuole infatti realizzare un avvicinamento "facile" dal versante occidentale, da Campotosto, a mezzo di una galleria lunga circa 2 km, che partendo da Fosso di Prato Andolino, raggiunge il versante Nord-Est in località Iaccio Tondo (fig. 2). Da quest'ultima ci si collega alla strada per colle della Pietra, rifugio Cegno e quindi con la "Pedemontana" fino a Iacci di Verre (Area N) ed al Ceppo.



(fig. 2)
(I.G.M., F. 139, I N. E., II S.E.)
dal Piano dei Bacini Scistici



Comune di Crognaleto
Area O (I.G.M., F. 140, IV N.O.)

Palese è la contraddizione tra la destinazione d'uso del territorio dei Monti della Laga ipotizzato da P.B.S. e di risultati dell'articolato studio sui Parchi (sempre Regione Abruzzo) che ha individuato le complesse vocazioni naturalistiche e le esigenze sociali che lo rendono idoneo all'istituzione di un Parco Naturale Regionale.

Nel proseguire la pubblicazione delle schede sulle aree dei Monti della Laga nelle quali sono stati attuati o previsti interventi trasformanti l'ambiente naturale, si premettono le seguenti valutazioni e precisazioni.

Comune di Crognaleto - Comunità Montana del Gran Sasso - Zona "O"
Progetto di miglioramento dei pascoli

Aree O - P - Q

Zone di intervento: Piano Roseto (Area O)

Piano S. Pietro, Scardazzo, Piano Valle Vaccaro (Area P)

Colle della Pietra, Colle dei Prati di Cegno (Area Q)

Estensione delle tre aree: 615 ha.

Altitudine: Area O 1200/1250 mt. s.l.m. - Area P 1000/1400 mt. s.l.m. - Area Q 1500/2400 mt. s.l.m.

Fruitori interessati: allevatori della zona ed allevatori transumanti.

Viabilità: è costituita da una strada in corso di ultimazione finanziata da FEOGA ed attraversante le tre zone d'intervento.

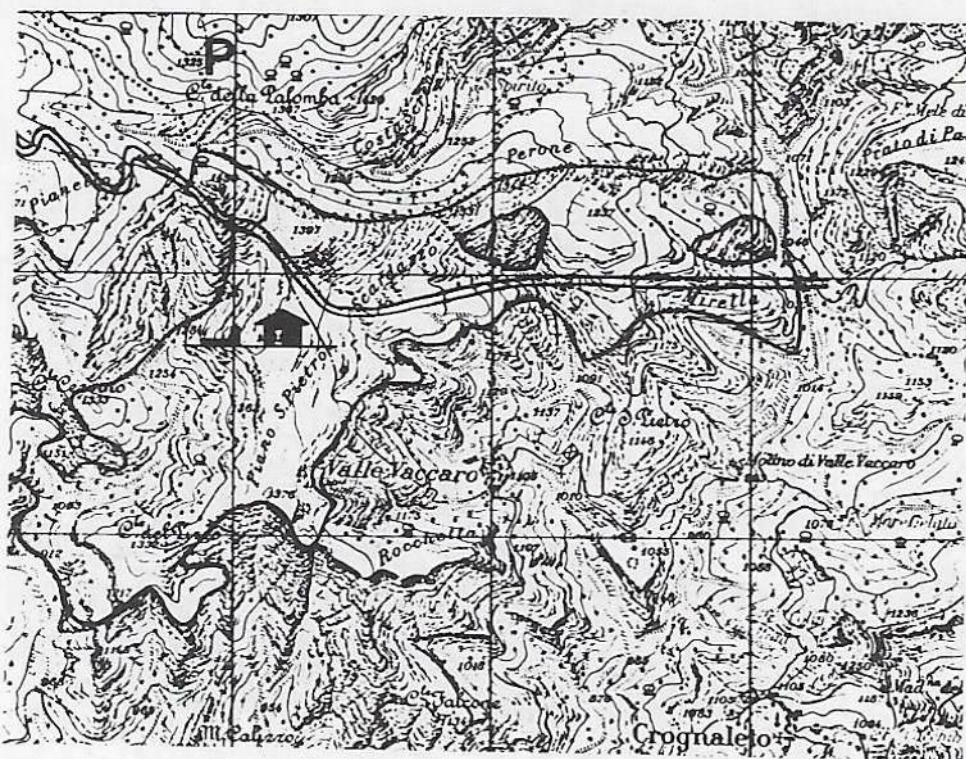
Opere di captazione: n. 1 Area P e n. 2 Area Q, sorgenti di modeste dimensioni senza indicazione di portata.

Abbeveratoi per ovini: n. 1 Area O, n. 1 Area P, n. 2 Area Q.

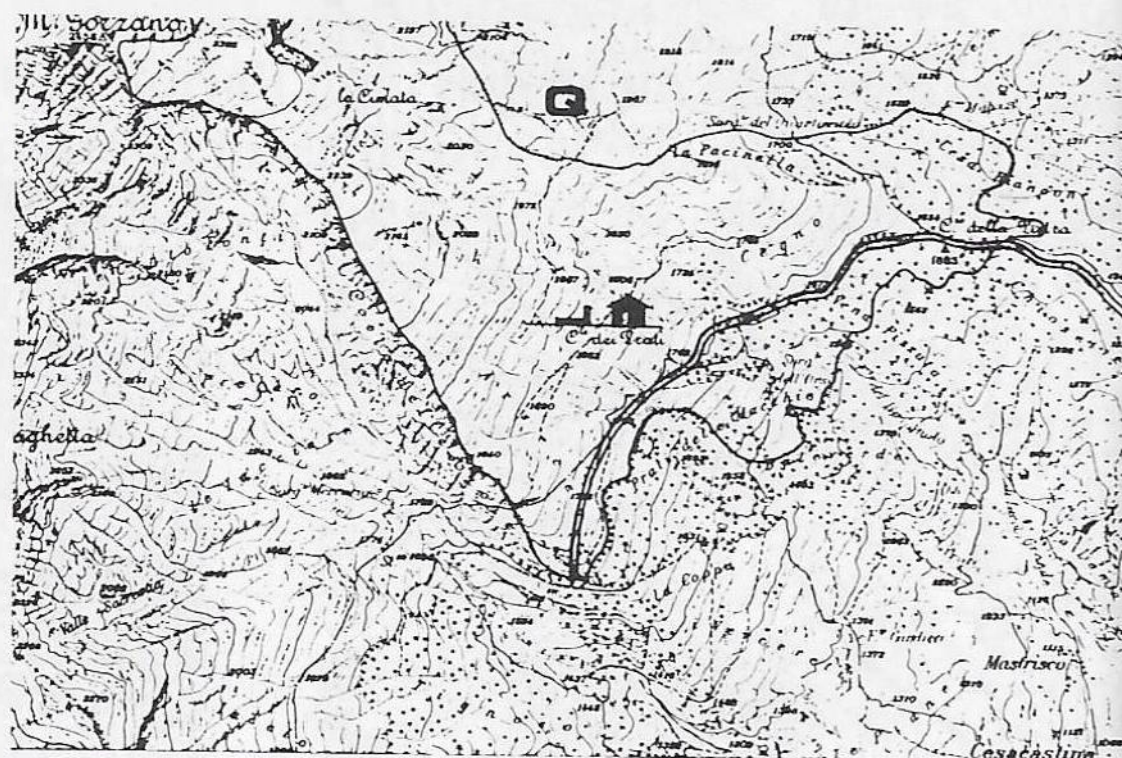
Ricoveri: per 500 capi ovini n. 1 Area P, per 800 capi ovini, n. 1 Area Q.

Rifugi per sorveglianti: n. 1 Area P, n. 1 Area Q.

Importo totale del progetto (1980); Lt. 518.000.000.



Comune di Crognaleto
Area P (I.G.M., F. 140, IV N.O.)



Comune di Crognaleto
Area Q (I.G.M., F. 139, I N.E.)

CONSIDERAZIONI

Si presentano in un'unica scheda le tre zone d'intervento in quanto servite da una viabilità esistente. Le prime due O - P si trovano al di sopra del Comune di Crognaleto; la terza Q al di sopra dell'abitato di Cesacastina.

Il pascolo, anche se scarsamente nutritivo, si presta complessivamente ad un soddisfacente utilizzo, particolarmente per le zone O e Q. Esistono però perplessità sui criteri di gestione della potenzialità delle aree, infatti nel Piano di Valle Vaccaro si trova un ricovero-rifugio mai utilizzato; lungo la strada FEOGA c'è un altro rifugio abbandonato ed il rifugio al Cegno saltuariamente ospita pastori.

L'area Q si salda inoltre con quella M e quindi la strada che raggiunge Colle della Pietra si collega con la pista che interessa l'area di M. Pelone e Pizzo di Moscio (aree sciabili del Piano Neve dell'Amministrazione Provinciale di Teramo), completando l'ipotesi, già prospettata nella seconda parte del contributo, di una "Pedemontana" dei Monti della Laga. In prossimità della stessa area Q, in località Iaccio Tondo, emergerebbe la galleria proveniente dalla zona di Campotosto (del P.B.S.).

Comune di Cortino - Comunità Montana della Laga - Zona "M"

Progetto di sistemazione dei pascoli.

Area R

Zona di intervento: Monte Bilaciere (1.263 mt. s.l.m.)

Estensione dell'area: 680 ha (300 migliorati)

Altitudine: dai 900 ai 1.260 mt. s.l.m.

Periodo di utilizzazione: circa 140 gg.

Fruitori interessati: pastori delle frazioni Caiano, Agnova, Pezzelle, (comuni di Cortino e di Rocca S. Maria) poste alle pendici del Monte Bilanciere, alla destra orografica del fiume Tordino

Pista di accesso: prevista inizialmente fino alla sorgente della Croce per Km. 2.658, con carreggiata di 4 mt., ed è stata già prolungata di Km. 1.200 circa, fino alla contrada il Vallone, dove è stato ultimato un rifugio di 65 mq.

Rifugio: in località Vallone

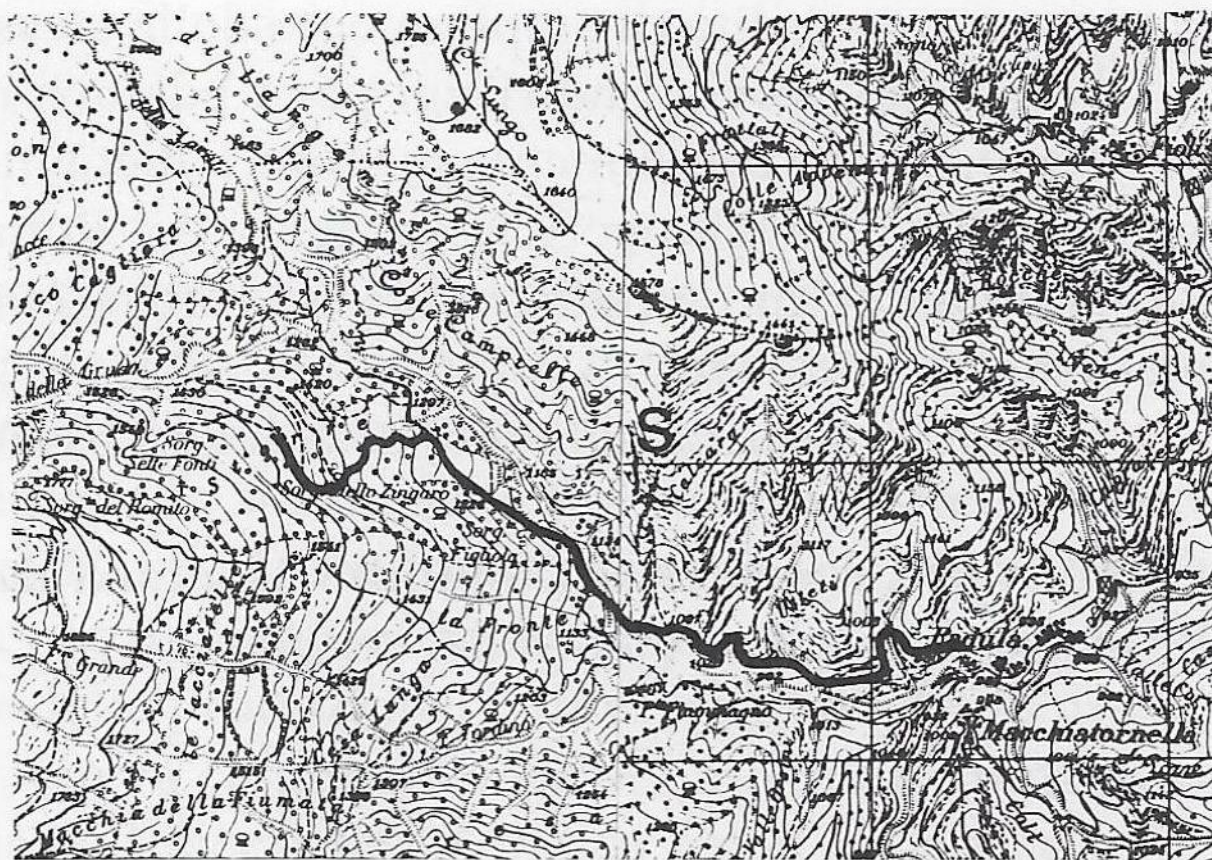
Opere di captazione: n. 2

Abbeveratoi: n. 2, presso la sorgente della Croce e nella zona di Lame

Importo totale del progetto: Lt. 250.000.000 (escluso l'ultimo tratto di pista)



Comune di Cortino
Area R (I.G.M., F. 140, IV N.O.)



Comune di Cortino
Area S (I.G.M., F. 139, I N.E.; F. 140, IV N.O.)

CONSIDERAZIONI

La pista presenta, a causa dell'acclività, numerosi tornanti che hanno comportato estesi ed evidenti sbancamenti con danno naturalistico e paesaggistico. Si osservano movimenti franosi e fenomeni di erosione accelerata.

L'ambiente montano da migliorare si presenta, lungo le pendici del Monte Bilanciere, con una morfologia tormentata per la presenza di fossi, originanti ripidi costoni, balze erbose e canaloni, con un aspetto complessivamente brullo, su terreni argillosi e degradati.

Il terreno sommitale, anche se migliore di quello di altre zone, risulta sempre povero di elementi nutritivi. La zona è inserita nella proposta di Parco Naturale Regionale dei Monti della Laga.

Comune di Cortino - Comunità Montana della Laga - Zona "M"
Progetto di sistemazione pascoli.

Area S

Zona di intervento: Fosso Gruette

Estensione dell'area: 160 ha (lungo il fosso, nelle piccole oasi del bosco)

Altitudine: dai 1.000 ai 1.400 mt. s.l.m.

Periodo di utilizzazione: circa 120 gg.

Fruitori interessati: pastori di Padula

Pista di accesso: Km. 1.600 con carreggiata larga 4 mt., da Padula - Macchiatornella verso località Camprelle

Importo del progetto: Lt. 105.000.000

CONSIDERAZIONI

L'intervento viario, sviluppandosi sostanzialmente lungo il fiume Tordino, comporta un notevole danno naturalistico e paesaggistico per l'acclività del versante particolarmente tormentato dai fossi. Il tracciato interessa inoltre una zona boscosa. Si riscontra una estensione limitata delle zone prative all'interno del bosco il che comporta possibilità di ampliamento delle stesse a danno della copertura boschiva.

Non sono previsti nè rifugi per i pastori, nè ricoveri per gli armenti.

La pista, che attualmente termina a metà montagna (coste Camprelle), sarà proseguita fino a raggiungere la sorgente del Romito, incrociando quella proveniente dal rifugio Cortino e realizzando un reticolo viario ad alta quota favorente forme d'erosione accelerate.

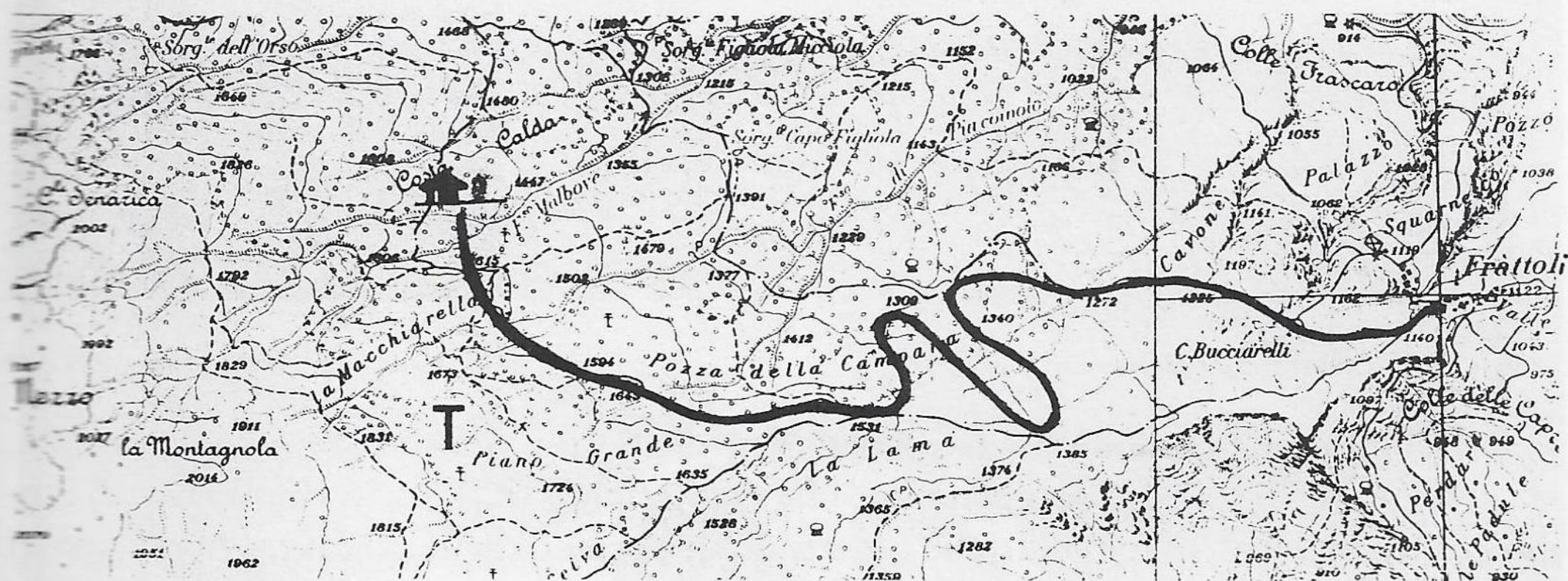
La zona è inserita nella proposta di Parco Naturale Regionale dei Monti della Laga

Comune di Crognaleto - Comunità Montana del Gran Sasso - Zona "O"
Progetto di miglioramento dei pascoli

Area T

Zone di intervento: Monte di Mezzo, il Coppo, Colle dei Prati, Fonte di Peschio Menicone

Importo totale del progetto (1982): Lt. 222.999.000 (Progetto speciale Val Vomano sottoprogetto n° 2).



Area T (I.G.M., F. 139, I S.E.; F. 140, IV S.O.)

Danno naturalistico e paesaggistico. La pista sale con ampi tornanti, sulla traccia dell'antica mulattiera, fino alla località "La Macchiarella", interessando notevolmente il bosco.

* * *

Si individua, riconoscendo validità allo studio della Regione sul Sistema Articolato di Parchi in Abruzzo, nel Parco Naturale Regionale, sia per il Gran Sasso che per i Monti della Laga, la struttura che in forma organica e complessiva garantisce la coesistenza della conservazione e della produzione. L'intervento, anche se presuppone la perimetrazione di un'area, non va comunque identificato in un limitato territorio montano da considerare "isola felice", ma si indica e con sfida una nuova gestione della risorsa "natura" che, nel coinvolgere le popolazioni locali, favorisce una diversa qualità della vita ed interessa l'ambiente dai monti al mare.



Monti della Laga: Pizzo di Moscio

(Foto D. Torpedine)

Nell'immediato si impone la sospensione degli interventi in ambiente montano, sia per le "valorizzazioni zootecniche" che "turistiche" (P.B.S.), avviando fasi di studio che redigano "carte tematiche" in grado di permettere la conoscenza dei valori naturalistici e socio-economici dell'area così da ottenere la "carta di utilizzazione reale del suolo", come previsto dalla L.R. n° 18/83. *Norme per la conservazione, tutela e trasformazione del territorio della Regione Abruzzo.*

Relativamente alle piste esistenti, visibilissime da grande distanza, per il notevole danno paesaggistico provocato per il degrado dei pendii erbosi segnati da profonde incisioni ed evidenti forme d'erosione, è indispensabile l'inerbimento artificiale così da interrompere l'estendersi della pietraia e riaddolcire la morfologia.

Le piste devono inoltre essere interdette, con sbarre mobili, a qualsiasi uso che non sia quello zootecnico e di assestamento del bosco.

Le diciotto aree di rilevazione del G. Sasso e dei Monti della Laga e le considerazioni sulla portata degli interventi e sulle conseguenze ambientali, dovrebbero aver reso comprensibile l'entità della eccessiva pressione antropica esercitata sulla montagna. L'assenza di pianificazione e le recondite finalità testimoniano palesemente lo scarso interesse per una reale soluzione dei problemi sociali. Le piste inoltre, localizzate come riportato su cartine I.G.M., sono percorribili ed a chiunque è possibile rendersi conto di quanto scritto.

Il messaggio contenuto in questo contributo non è però solo di denuncia, ma anche di esortazione in quanto si può ancora intervenire per salvaguardare gli ambienti naturali, chiedendo a noi stessi ed ai politici una maggiore educazione ambientale. In questa direzione si muove il Club Alpino Italiano che sempre maggiormente con le sue molteplici attività esprime e consolida un intimo e forte legame con l'ambiente montano.

Filippo Di Donato

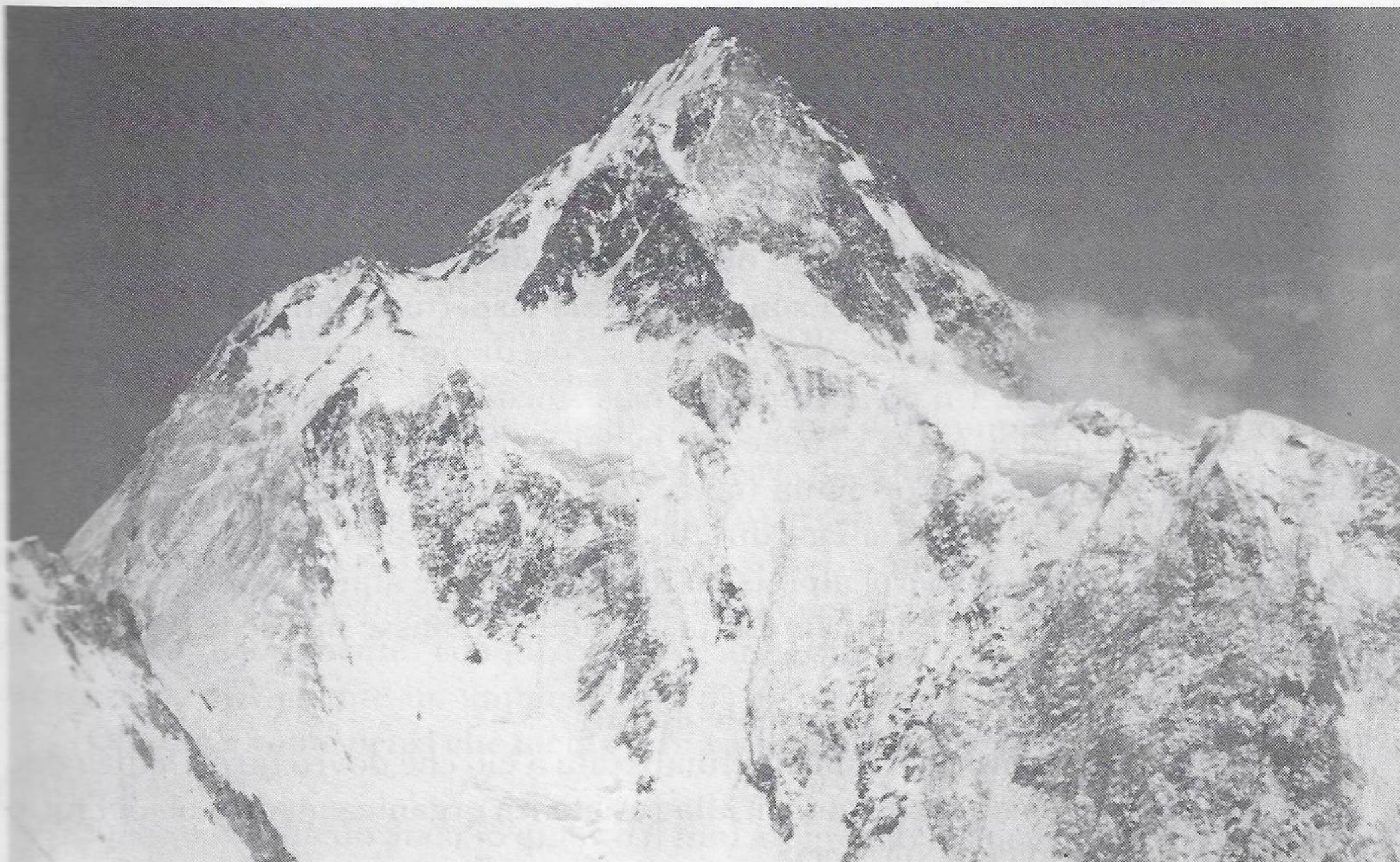
Mimì Alessandri intervista Giampiero Di Federico alla vigilia della spedizione sull'Hidden Peak

Domenico Alessandri

Il 5 giugno è partita la spedizione "Abruzzo 8000" per il Karakorum ove si prefigge di raggiungere la vetta dell'Hidden Peak (8068 m), uno dei quattordici ottomila dell'Himalaya.

Compongono la spedizione: Enrico De Luca (Pietracamela), Giampiero Di Federico (Chieti), Eugenio Di Marzio (Chieti), Giuseppe Ricciuti (Guardiagrele), Giustino Zuccharini (Chieti).

Mimì Alessandri ha intervistato per il Bollettino Giampiero Di Federico.



L'Hidden Peak dal ghiacciaio omonimo

- Messner ha una concezione originale del rapporto uomo-montagna. In ogni modo tale da considerare l'uomo perfettamente integrato nella natura. Quindi conquista sì, ma ubbidendo alle leggi naturali senza coartarle ma esaltandone le potenzialità. Ti senti di accettare questo orizzonte?

- Certo Messner è diventato il simbolo di un certo modo di fare alpinismo, ma anche lui è figlio del suo tempo. Oggi c'è il free-climb, il clean-climb e c'è lo stile alpino in Himalaya. Ieri c'era la via a goccia d'acqua, la superdirettissima, l'artifi-

ciale, il chiodo a pressione ed i respiratori in Himalaya. Ancora prima c'erano gli anni trenta, l'arrampicata pulita e libera di Comici di Andrich, di Vinatzer ed, in Himalaya, Norton che raggiunse gli 8000 metri senza ossigeno. Corsi e ricorsi storici? È probabile.

- Quali di questi indirizzi senti a te più vicini?

- Accetto il periodo storico in cui vivo. Il mio alpinismo ho cercato di impostarlo nel filone dell'arrampicata libera e poi nello stile alpino sia nelle invernali che nelle montagne extra-europee. È una scelta che impone correttezza e precisione, qualità che purtroppo non si riscontrano in alcune imprese extraeuropee che pur realizzando spedizioni himalayane in vecchio stile, tentano di farle passare per imprese in stile alpino. Prendiamo ad esempio la spedizione al K2 dei veneti nell'83.

Certo una bella impresa, il K2 è sempre il K2. Ma dov'era l'avventura e lo spirito sportivo? Decine e decine di alpinisti, mandrie di animali per la carne fresca, chilometri di corde fisse. Certo non hanno usato l'ossigeno, ma i respiratori erano lì, pronti per essere usati. È come affrontare il toro con il drappo rosso ma con il mitra a tracolla!

- Oltre la conquista della vetta per la via nota, vi prefiggete qualche meta più ambiziosa?

- In questa spedizione abbiamo dovuto affrontare e risolvere delle difficoltà organizzative enormi che ci stanno letteralmente esaurendo e non abbiano nemmeno il tempo di pensare e programmare tecnicamente ed alpinisticamente la spedizione. Comunque il programma minimo è quello di salire questo ottomila. Il programma massimo non lo dico per scaramanzia.

- Negli ultimi tempi si parla degli ottomila con disinvoltura e molte spedizioni si prefiggono questa meta. Quanti sono i successi rispetto ai tentativi?

- È vero ho notato anch'io che si parla e si scrive di montagne di ottomila metri come fossero bruscolini. Un po' è colpa dei mass-media che si interessano solo dei grossi exploit e dei morti. Ma si sa bene che la percentuale di fallimento di una spedizione ad una montagna di ottomila metri è molto alta dell'ordine dell'85%. Nell'84 ben quattro spedizioni italiane dirette agli ottomila, sono ritornate senza aver salito la vetta. A parte Messner, l'alpinismo italiano, in stile alpino, alle grandi montagne himalayane è in fase di lenta crescita. A quote più basse invece le cose vanno meglio.

- Che tipo di preparazione personale adotti?

- La mia preparazione è ovviamente finalizzata a ciò che dovrò fare. Dedico due o tre ore al giorno, ma non tutti i giorni, alla resistenza organica mentre ho del tutto abbandonato l'arrampicata su roccia.

Mi costa abbastanza perché non mi è mai piaciuto molto correre ed allenarmi per la resistenza. Spesso cerco di surrogare la corsa facendo un certo numero di riprese in palestra di pugilato, prendendomela con i sacchi.

- Quale è il rapporto con i tuoi compagni di spedizione ed in che percentuale conti, per il successo, sul loro contributo e quanto invece sulle tue personali possibilità?

- Ho sempre avuto un rapporto molto bello con i miei compagni di cordata e di spedizione. Hanno sempre compreso le mie aspirazioni ed io mi sono sforzato di capire le loro. Certo in alpinismo, come in qualsiasi altra cosa nella vita, bisogna con-

tare sulle proprie forze e saper “camminare sulle proprie gambe”.

So che in questa spedizione la responsabilità tecnica della salita ricadrà su di me per tante ragioni, non ultima quella di aver voluto a tutti i costi che questa spedizione si facesse nonostante le mille difficoltà che precedono la partenza (sponsor non sufficienti, autofinanziamento, rinuncia di Giorgio Mallucci ecc.).

Spesso, soprattutto in spedizione, l'alpinismo diventa un vero e proprio lavoro ed il rapporto con i compagni e gli amici si modifica. Ci si finge amici ed altruisti per mascherare altre finzioni quali l'egoismo, la determinazione, la volontà di successo. Ma la mia esperienza mi dice che la montagna ci chiederà tutto, mitigando molte ambizioni. Ci rimanderà alle nostre vere sembianze, scaricherà a terra tutte le nostre tensioni. Il coraggio, l'entusiasmo, la grinta, saranno tutte parole senza senso. Tutto sarà deciso dalla possibilità di scaricare nell'azione tutto il nostro essere, nella meccanicità dei passi, nell'arrampicata, nei bivacchi, in vetta.

- Sei additato come la punta di diamante, il simbolo, dell'alpinismo abruzzese del momento: ti fa piacere essere considerato tale?

- Questa domanda mi fa un po' sorridere e tenterò di scavare, ma non troppo, dentro di me per trovare la risposta. Intanto ti dico subito che la cosa non può dispiacermi. Ma aggiungo che certe affermazioni non possono più essere usate oggi in un mondo alpinistico così variegato ed articolato. Se circola questa definizione nei miei confronti, significa che il nostro ambiente stenta a maturare, stenta a trovare una linearità e una stabilità tipiche di ambienti alpinistici evoluti. Ogni tanto esce, nella storia alpinistica abruzzese, un campione che cresce autonomamente senza ambiente attorno, senza “scuola” ed è forse proprio questo motivo che lo fa in genere più determinato, più continuativo di altri alpinisti di livello, però cresciuti in ambienti più stimolanti. Ma questo è un lungo discorso. Tornando a noi, ho notato che ognuno si ricuce lo spazio alpinistico nel proprio piccolo ambiente, nel proprio club, nel proprio “campanile” e quando gli si domanda di Giampiero ci saranno due atteggiamenti: uno quello di evitare di parlarne, di svincolare; l'altro quello di porlo su un piedistallo luccicante (che non è il suo) cercando di esorcizzarlo, di staccarlo, di farlo apparire “al di fuori della nostra realtà”. Ambedue gli atteggiamenti sono quelli tipici per i personaggi scomodi, scomodi per la propria immagine “di campanile” così “faticosamente” conquistata. Due atteggiamenti, in ogni caso, che non fanno crescere positivamente un ambiente già di per sé depresso.

- Quanto e come pensi che incida il tuo alpinismo sull'evoluzione di quello della nostra Regione?

- Spesso mi chiedo anch'io quanto il mio alpinismo influenzi l'evoluzione alpinistica della nostra regione. In genere, coloro che mi stanno vicino, i ragazzi e gli alpinisti che vengono con me sono influenzati dal mio modo di vedere la montagna e l'alpinismo e stentano ad avere purtroppo una loro evoluzione spontanea. Ognuno di noi, come sai bene, ha avuto una storia alpinistica che non può essere ripetuta, vuoi per differenze caratteriali, vuoi per i periodi diversi in cui si vive. Se ripenso all'ambiente di dieci anni fa, quando iniziai ad arrampicare, mi viene da sorridere su quella ferocia che mettevo nel mio alpinismo. Quando dedicavo intere giornate a ricopiarmi le relazioni delle vie più difficili del Gran Sasso e delle Alpi e poi a fare i programmi per le Dolomiti o per il Monte Bianco, montagne sconosciute nell'ambiente di Chieti e quando esternavo qualche programma, qualcuno, tra i quali anche



Giampiero Di Federico

il presidente del CAI di allora, mi diceva "ma chi te lo fa fare". Oppure interi inverni a pesare il materiale e lo zaino per le mie invernali solitarie tra alzate di spalle e sguardi poco incoraggianti.

Certo oggi le cose sono molto cambiate e molti alpinisti abruzzesi arrampicano con disinvoltura su difficoltà elevate. Non sempre però avere a disposizione un buon primo di cordata è un fatto positivo per un alpinista che vuole affermarsi. Perché si abituerà alle grandi difficoltà da secondo di cordata e difficilmente si renderà conto che da primo è tutta un'altra cosa. Nei miei corsi di alpinismo cerco sempre di abituare l'allievo a salire da primo di cordata (quando, naturalmente, la sicurezza lo consente) proprio per renderlo il più possibile autonomo. E forse il mio contributo all'evoluzione dell'alpinismo abruzzese consiste proprio in questo; fornire i giusti supporti tecnici per salire con eleganza e sicurezza le montagne. Quest'anno circa cento allievi partecipano ai miei corsi (alpinismo sci-alpinismo, fee-climb) molti non praticheranno più l'alpinismo, altri continueranno a praticarlo, altri ancora lo praticheranno a tempo pieno. Certamente l'ambiente si arricchirà di nuovi elementi e quindi di nuove idee.

Domenico Alessandri

Fiorentini al Gran Sasso

Carlo Santini

Carlo Santini e suo figlio Lorenzo, quando arrampicano insieme, costituiscono una cordata simpatica e affiatata.

Nell'elenco delle loro salite figurano tutte le più importanti delle Apuane e molte classiche delle Dolomiti, ma conoscono anche il Gran Sasso ove hanno percorso alcune belle Vie sulle Fiamme di Pietra, sulle Spalle, sulla parete Orientale del Corno Piccolo e la Sud del Corno Grande.

Il racconto non documenta una salita di grande impegno, ma da esso traspare la simpatia per la nostra montagna e il suo ambiente e la motivazione principale del loro alpinismo: sereno divertimento garantito da una perfetta intesa e una ottima preparazione.

Andrea Bafile

Ormai è tradizione, ai primi di settembre Andrea ci propone una visita al Gran Sasso e anche quest'anno accettiamo con entusiasmo.

La prima volta Lorenzo non aveva creduto alle descrizioni dell'amico, perciò ero solo e un po' dubbioso, ma il giorno seguente la fantastica roccia delle Fiamme di Pietra e la spontanea cordialità degli abruzzesi cancellarono ogni incertezza. La presa di contatto sulla facile e divertente Via Valeria è quasi di rigore e altrettanto classica è la chiusura con la Via dei Triestini.

La roccia chiara ed articolata contrasta con quella più liscia e compatta delle Spalle ove la mattina dopo faccio conoscenza con alcune placche ormai note anche ai frequentatori delle Alpi.

Dopo due settimane torno ai Prati di Tivo con Lorenzo che fa amicizia con la roccia del Gran Sasso salendo con Roberto Mancini di Aquila la difficile De Luca-Di Federico al Monolito e la Gervasutti alla Punta dei Due, ma il nutrito programma del giorno dopo viene annullato da un forte vento che blocca il funzionamento della seggiovia e ci consiglia di restare in basso, alla palestra di Pietracamela ove conosciamo altri ragazzi che arrampicano molto bene.

Andrea ci propone di restare ancora un giorno per fare insieme una salita sul versante di Aquila e la mattina seguente dalla Strada di Campo Imperatore ammiriamo il Paretone che, lievemente di scorcio, si mostra con tutta la sua imponenza.

Il cielo è sereno e un vento gelido ostacola la salita dello Sperone Centrale alla vetta occidentale del Corno Grande, per una via aperta 40 anni fa da Andrea che oggi vuole ripeterla con Roberto.

Li seguiamo godendo della sua gioia e della magnifica arrampicata che conclude la vacanza.

Oggi sulla Est del Corno Piccolo, a 100 metri dalla base, ci accorgiamo di essere fuori via. Abbiamo attaccato la via a destra della Crepa e alla seconda sosta tracce evidenti su una cengia erbosa indicano la traversata a sinistra descritta nella relazione, ma Lorenzo è attratto da una bella fessura che porta sulla destra. Finito il tiro constatiamo che il rientro è problematico e prima di deciderci a tornare indietro attraversiamo sulla destra sotto un grande tetto inciso da una fessura con alcuni chio-



Corno Grande, Vetta Orientale: i Pilastri

(Foto V. Brancadoro)

di che ci indicano la possibilità di proseguire.

L'arrampicata è sempre interessante ma sull'ultimo tiro, per la prima volta al Gran Sasso, troviamo roccia un po' infida e l'uscita è delicata.

È tardi e dobbiamo affrettarci in discesa per non perdere l'ultima corsa della seggiovia e ai Prati con l'aiuto degli esperti locali e delle pubblicazioni cerchiamo di identificare la via che abbiamo percorso.

La Guida C.A.I. - T.C.I. del 1972 non indica nessuna via in quella zona, la Zanichelli del 1982 accenna ad una Via dei Tetti e una Via del Cinquantenario, senza riportarne gli schizzi e così la nostra curiosità resta inappagata, ma la cosa non ha grande importanza. Ci siamo divertiti, abbiamo trascorso una giornata densa di emozioni e conosciuto simpatiche persone che ci propongono programmi per la prossima volta.

Accetteremo il loro invito, il Paretone ci alletta.

Carlo Santini

C.A.I. Firenze

Proposte di nuove traversate sci-alpinistiche nel settore orientale del Gran Sasso

Domenico Alessandri

L'apertura della galleria del Gran Sasso e la costruzione delle numerose strade di penetrazione su entrambi i versanti hanno sconvolto, soprattutto nel settore orientale del Gruppo, le caratteristiche delle "traversate" estive e delle sci-alpinistiche primaverili.

La facilità con cui si passa da un versante all'altro - mezz'ora di automobile contro le oltre due ore di prima fra la Base della Funivia e Isola del Gran Sasso - ha eliminato complessi problemi logistici ed ha messo alla portata di molti alcuni itinerari che, fino a ieri ancora avvolti dal fascino dell'incognito, erano, in condizioni invernali, del tutto inusuali o riservati ad una ristrettissima élite.

Vale la pena di descriverli perchè essi permettono di penetrare anche in primavera in quell'impareggiabile ambiente del versante settentrionale compreso fra il Corno Grande ed il M.te Camicia.

Alcuni, anche se molto noti come itinerari estivi, cambiano totalmente caratteristiche quando sono innevati e sono poco o affatto frequentati in condizioni invernali; altri sono del tutto inusuali e forse, dopo i pastori che vi si spingevano fino a sessant'anni fa in cerca di pascolo, sono stati ripercorsi da noi per primi (stando almeno alle notizie che si hanno al riguardo) (1).

Le vie di salita da S (Campo Imperatore) sono quasi sempre quelle riportate dalla "Carta dei sentieri del Gran Sasso d'Italia", edita dalla Sez. C.A.I. di L'Aquila e verranno, se occorre, semplicemente citate mediante il relativo numero. Solo se la presenza della neve ne altera sostanzialmente le caratteristiche o se saranno suggerite consistenti varianti se ne darà una breve descrizione.

Le quote e la toponomastica riportate sono quelle della carta al 25.000 dell'I.G.M.

Una nota per quanto riguarda l'oggettivo, ed elevato in questo versante, pericolo di valanghe: non esiste nella zona una fonte ufficiale di informazioni al riguardo (Bollettino delle valanghe) e quindi non resta che la possibilità di attingere notizie dirette da persone esperte che vivono sul posto. Non va dimenticato ad ogni modo che il vento e la volubilità delle condizioni atmosferiche rendono, qui più che altrove, estremamente difficili le previsioni anche per occhi molto attenti ed esperti: comportarsi quindi sempre e comunque con estrema circospezione e prudenza.

It. N° 1

Traversata Alta: Campo Imperatore (q. 2130)

Vetta Occ.le del Corno Grande (q. 2914)

Casale S. Nicola (q. 833)

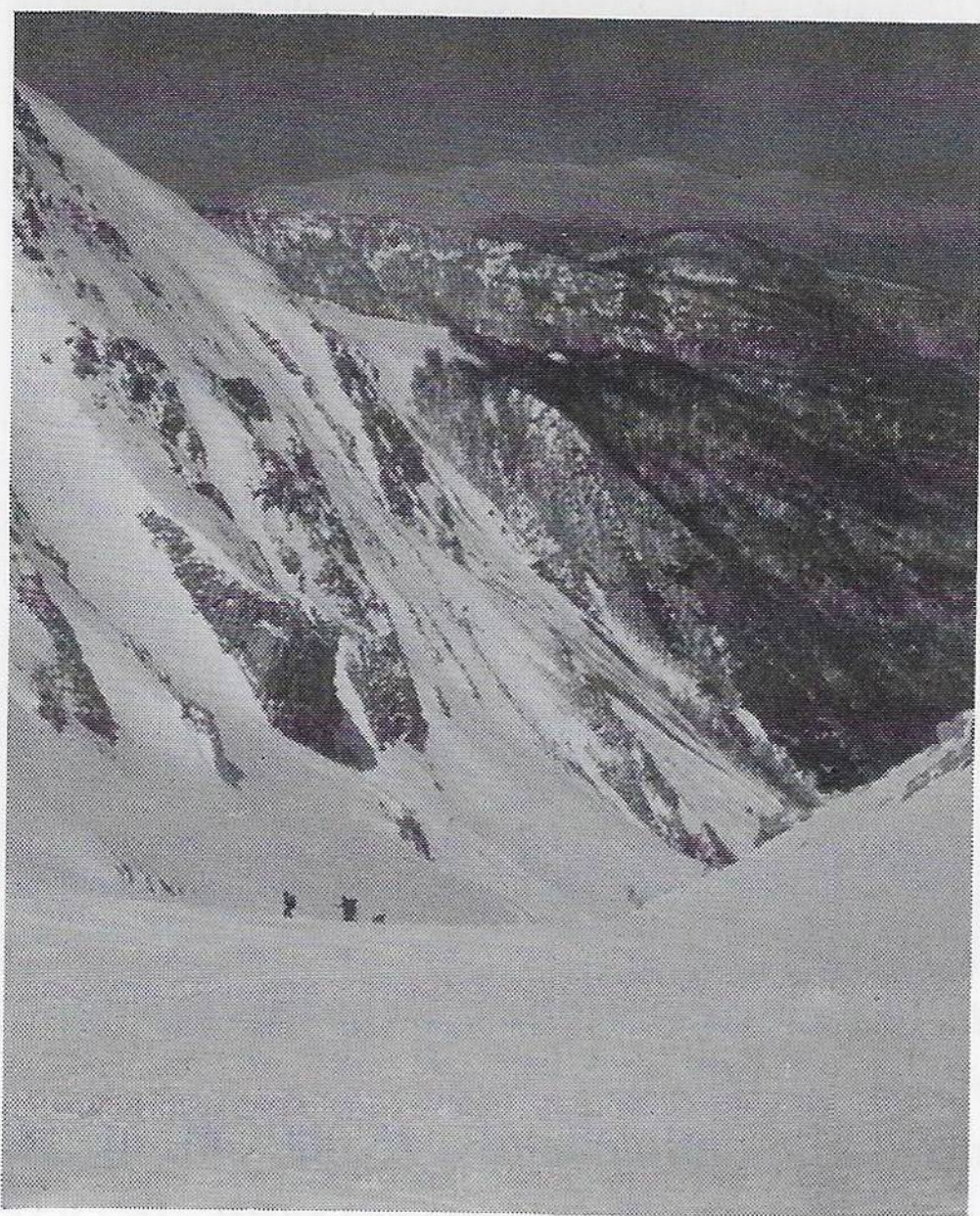
È chiaramente una variante della classica "Traversata Alta" che sale da Sud sulla

Vetta Occ.le e scende a Prati di Tivo.

La salita e la discesa del Calderone sono troppo note perchè se ne parli.

Nel tratto intermedio di discesa, da q. 2550 (sotto la morena del Calderone) fino a q. 2100 (poco più in alto del Passo delle Scalette) si può scegliere il percorso in funzione della condizione della neve che è spesso diversa, per effetto della diversa esposizione, fra il lato sinistro del Vallone delle Cornacchie (sotto la parete E del Corno Piccolo) ed il lato destro (sotto la cresta N della Vetta Orientale).

A q. 2100 è bene tornare decisamente a sinistra verso il Passo delle Scalette da dove, abbandonando la traversata per l'Arapietra e abbassandosi, sempre restando a sinistra accanto al marcato sperone roccioso, si scende nel sottostante canalone. [Se si rimane sul lato destro si è costretti a scendere entro ripidissimi canalini, con strozzature e piccoli salti in cui, anche con innevamento abbondante, bisogna togliersi gli sci e si è esposti a cadute di sassi dall'alto.]



Vallone Nord-Ovest del Brancastello
(Foto B. Romano)



Inizio della discesa sul versante NE del Prena
(Foto D. Alessandri)

Il canalone prosegue abbondantemente innevato fino a q. 1200; nel tratto fra q. 1500 e q. 1400, corrispondente allo sbocco dei terrosi canali di destra, ove la sciata può non essere sempre divertente per il cumulo di blocchi di neve e detriti dovuti alle valanghe, si può uscire sulla sinistra verso il rifugio S. Nicola (q. 1665) e rientrare più a valle.

- Da q. 1200 (incrocio del torrente con la carrareccia) ci sono due vie di discesa:
- a) A sinistra del torrente l'interessante sentiero (segnato) che, passando per la Chiesetta di S. Nicola, scende in mezz'ora di comodo cammino a Casale S. Nicola;
 - b) A destra, per chi può disporre di un fuoristrada, la carrareccia che, attraversan-

do tutto il bosco alla base del Parete e passando per l'ex cantiere della galleria, fa altrettanto in minor tempo.

Per la grandiosità e bellezza dell'ambiente e per i dislivelli (oltre 2000 m di discesa di cui 1700 sciabili senza interruzione!) credo sia senza dubbio la più alpina fra le sci-alpinistiche dell'Appennino. Presenta le stesse caratteristiche tecniche e difficoltà della "Traversata Alta" per Prati di Tivo ed offre la possibilità di una sciata più lunga, in un ambiente più grandioso e meno contaminato e, per chi deve tornare sul versante S, una più comoda e rapida via di rientro. Come per la Alta classica è doverosa un'assoluta padronanza nell'uso dei ramponi e degli sci.

It. N° 2

Campo Imperatore (q. 2130)

M.te Aquila (q. 2494)

Stazzo di Vaduccio (q. 1650)

Casale S. Nicola (q. 833)

La via di salita sulla vetta di M. Aquila da Campo Imperatore è ben nota (sentiero n° 4 - 4A).

Per la discesa in sci sul versante N, fino allo Stazzo di Vaduccio ci sono due possibilità:

- a) Si scende direttamente dalla vetta verso NE passando in mezzo ai due inconfondibili torrioni rocciosi che caratterizzano questo versante e giù lungo la linea di massima pendenza verso la confluenza con Valle dell'Inferno. Immediatamente sotto l'ultima fascia rocciosa, circa 70 m più in alto del fondo (q. 1726 nevaio permanente) si traversa a destra per un centinaio di metri e si risale per circa 30 m (sci ai piedi) fino alla selletta (q. 1850) che si affaccia precipite sul Fosso della Valle dell'Inferno. Da qui, verso E entro un facile canale si scende al rifugetto di Vaduccio (che meriterebbe miglior sorte vista la bellezza del posto e le buone condizioni della sua struttura muraria).
- b) Dalla vetta si scende lungo la cresta E per circa 1 km. (essa è lunga complessivamente 3 km. c.), fino a q. 2370 da cui un largo e regolare pendio scende verso NE per c. 400 m, stringendosi a q. 1980 in un comodo canale che, dopo altri 100 m di quota, sbocca direttamente nel bacino del Vaduccio.

Dallo Stazzo di Vaduccio (q. 1655) si risale verso E fino a q. 1675 (forcellina al limite del bosco) ove si imbocca il sentiero n° 6, ben segnato, che spazioso ed evidente scende nel bosco prima con una lunga traversata di c. 400 m verso E, fino a q. 1538, e poi giù verso N fino al ponticello sul fiume Mavone (q. 962). La sciabilità in quest'ultimo tratto dipende da troppe componenti perchè possa essere garantita.

[Non va trascurata, per chi vuole evitare i relativi problemi logistici, la possibilità di risalire, dal forcellino di q. 1675, lungo il sentiero n° 6, fino al Vado di Corno (q. 1924) e quindi rientrate in Campo Imperatore].

Dal Ponticello risalire il viottolo di sinistra, fino alla carrareccia che scende a Casale S. Nicola.

La pendenza, la continuità e la lunghezza dei pendii iniziali, pur non presentando particolari difficoltà, prevedono una padronanza assoluta della tecnica di discesa.

L'ambiente è grandioso e paragonabile a quello della "Traversata Alta".

It. N° 3

Campo Imperatore (q. 1700)

M.te Brancastello (q. 2385)

Canalone NW (i' Vallone)

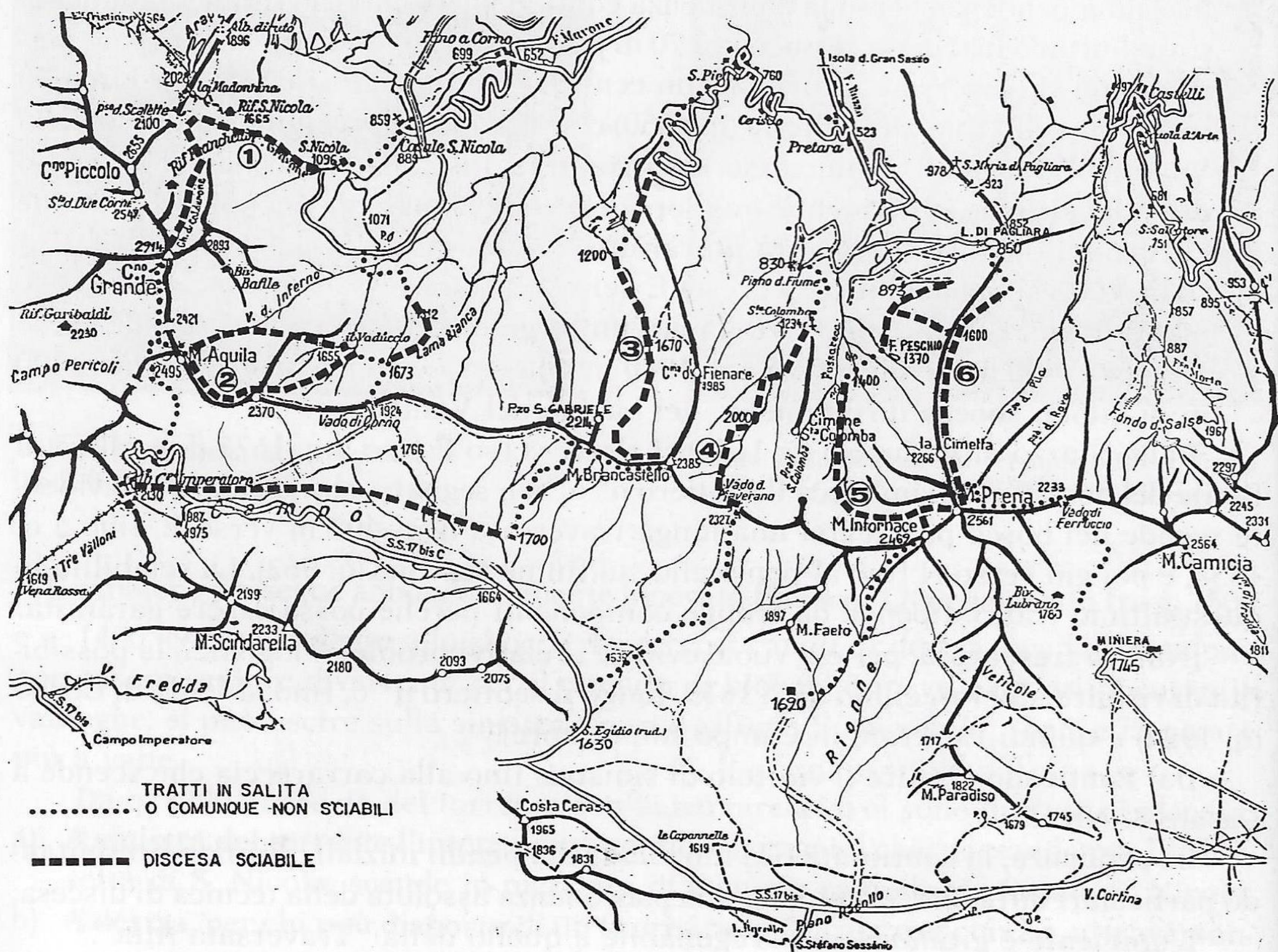
Piani di S. Pietro (q. 760)

L'itinerario di salita più conveniente per chi parte dalla Stazione superiore della Funivia è il seguente: discesa entro Campo Imperatore, verso il lato sinistro, fino a q. 1700 c., esattamente a N dello sperone erboso che sul lato destro delimita a E i circhi glaciali del M.te Scindarella.

Da qui, con pelli di foca, dirigendo verso N, raggiungere l'attacco del più largo dei numerosi costoloni che scendono dalla cresta (alla base q. 1770 resti in muratura di un antico importante complesso di stazzi) e risalirlo fino alla sella della cresta sommitale (q. 2209) da cui si va comodamente in vetta (q. 2385).

[L'itinerario estivo, per Vado di Corno e la Cresta W, pur essendo sotto l'aspetto alpinistico e paesaggistico senz'altro più interessante, non è più logico come potrebbe sembrare dato il minor dislivello: la cresta in abito invernale è tutt'altro che banale; le numerose ed affilate cornici, che costringono a ripidissime anche se brevi traversate a mezza costa, rendono il percorso più lungo e complicato].

Per la discesa nel "Vallone", dalla Vetta tornare indietro lungo la Cresta W fino





Testata di Valle Cieca e versante NO del Prena

(Foto D. Alessandri)

alla selletta che porta a N sulla q. 2214 (recentemente chiamata Cima S. Gabriele) e da qui scendendo verso E si entra nel grande circo. La discesa è abbastanza agevole dappertutto, escluso un breve tratto di 100 m sotto la cresta ove, per evitare uno stretto canalino, conviene fare una traversata a destra di circa 50 m.

L'ambiente è tipicamente glaciale. Numerosi accumuli di valanghe riempiono il fondo del vallone fino oltre i 1100 m di quota. Nel tratto più basso, sotto i 1400 m, la sciata è complicata dall'angustia del canale e dalla natura della neve, scaldata dal gorgheggiante rusciello che vi scorre sotto. A quota 1200 un esile ma comodo sentiero consente di uscire a d. nel bosco e di raggiungere la carrareccia che passa poco più in basso.

[Forse sarebbe più comodo, ma è da verificare, uscire dal canale in alto, a q. 1670 c. ove la traccia di un grosso sentiero, evidente anche sotto la coltre nevosa, consente di traversare a destra sciando e di entrare subito nel bosco].

La carrareccia finisce dopo breve tratto su una larghissima, assurda strada asfaltata.

La discesa a piedi verso S. Pietro, circa 3 km. lungo l'antica mulattiera attraverso i Piani di S. Pietro, è una parte integrante della traversata, forse la più bella, malgrado la strada asfaltata, per il panorama di cui si gode.

È in itinerario che non presenta particolari difficoltà tecniche ma di cui non vanno sottovalutati gli interessanti e delicati problemi ambientali: va intrapreso solo in periodo in cui il manto nevoso garantisce assoluta stabilità.

It. N° 4

Bivio di S. Egidio (q. 1680)

Vado di Piaverano (q. 2327)

Vallone NE (del Fosso Malepasso)

S. Colomba (q. 1234)

Piano del Fiume (q. 830)

L'itinerario ripercorre fedelmente, in salita e in discesa, il tracciato estivo segnato come sentiero n° 17.

La salita può essere fatta con o senza pelli di foca, dipendentemente dalle condizioni della neve.

La discesa è di assoluta tranquillità ma è bene tenere ad ogni modo presente che il canale è diviso, per tutta la sua lunghezza, da una fascia longitudinale di rocce, in un lato sinistro più elevato e uno destro più basso: il passaggio dal primo al secondo è possibile solo a q. 2000 (altezza del Cimone). In caso di nebbia è meglio rimanere decisamente sul lato sinistro ed evitare la zona centrale col rischio del piccolo salto.

A q. 1400 si abbandona il canale e si attraversa a destra nel bosco; qui, se la neve è abbondante e dura, si incontrano le maggiori difficoltà: il sentiero, sempre ben evidente, riacquista con la neve la elevata pendenza del terreno su cui è ricavato e può creare qualche disagio.

Meglio affrontare la traversata con gli sci ai piedi che consentono tra l'altro, dopo qualche centinaio di metri, di godersi ancora un buon tratto di percorso, fino alla chiesetta di S. Colomba.

Da qui fino al Piano del Fiume ripido sentiero di solito privo di neve.

It. N° 5

Campo Imperatore (q. 1690)

M.te Infornace (q. 2469)

Comba W del M.te Prena

Vallone superiore di "Fossaceca" (q. 1400)

F.te del Peschio (q. 1400)

Piazzale dell'acquedotto del Ruzzo (q. 893).

Dalla strada provinciale di Campo Imperatore, c. 200 m a E del bivio di S. Stefano, una pista verso N, percorribile con normale vettura porta, sotto le pendici meridionali di M.te Faeto, sulla destra orografica del canalone ghiaioso di F.te Rionne (ricovero per pastori - q. 1690).

Si risale il canalone sul lato d. orogr. fino a porsi sull'evidente tracciato dell'acquedotto che conduce a F.te Rionne (q. 1879); qui inizia il Canalone a Y, sempre ben innevato, che permette col suo ramo destro (s. orogr.) di raggiungere direttamente e comodamente la vetta del M.te Infornace (q. 2469) (2).

Dalla vetta, dopo essersi abbassati di una decina di metri per facili rocce sul versante N, si calzano gli sci e si scende, su un pendio non ripido ma con frequenti affioramenti di spuntori rocciosi, sulla grande Comba occidentale del Prena. Essa defluisce dolcemente verso W fino a q. 2200 ove è improvvisamente e per lungo trat-

to interrotta da una fascia rocciosa (attenzione in caso di nebbia).

Spostandosi con facile diagonale discendente a sinistra, verso la cresta dell'Infornace fin sotto la Forchetta di S. Colomba, si raggiunge l'unico punto in cui è possibile virare decisamente e comodamente verso N e con bella sciata, in ambiente stupendo, scendere verso il fondo.

In basso, intorno a q. 1700, conviene spostarsi sul lato destro del canale che garantisce un migliore innevamento.

A q. 1400, circa 100 m più in alto del punto in cui il canale si strozza trasformandosi nella strettissima e verticale Fossaceca (cattura delle sorgenti del Ruzzo - q. 1278), bisogna interrompere la discesa e traversare in quota a destra verso un inconfondibile ed isolato alberone, ove, tolti gli sci, si imbocca il "passaggio obbligato" costituito da un evidente sentiero, scavato artificialmente nella roccia, che traversa in quota tutto il ripidissimo pendio. Un tratto del sentiero richiede attenzione per la presenza di numerose piccole sorgenti che lo rendono interessante ma particolarmente scivoloso.

Alla F.te del Peschio (limite del bosco - q. 1350) il sentiero diventa una carreggiabile, ove è possibile per lunghi tratti calzare di nuovo gli sci, che porta fino alla strada asfaltata dell'acquedotto del Ruzzo (q. 893).

È una traversata di eccezionale interesse ambientale, sia in salita che in discesa, poichè permette di entrare in uno dei settori più interessanti e meno frequentati del Gruppo.

Ma è gita di fine stagione: se il "passaggio obbligato" è sgombro dalla neve l'attraversamento non presenta particolari difficoltà tecniche, in caso contrario esso diventa una traversata di oltre 200 m su pendio misto con pendenze superiori ai 70°, impresa per specialisti.

Se non si vuole rischiare di dover fare la gita anche a ritroso è bene attingere sicure informazioni prima.



Vallone delle Cornacchie

(Foto B. Romano)

It. N° 6

Campo Imperatore (q. 1745)

Vado di Ferruccio (q. 2233)

M.te Prena (q. 2561)

La Cimetta (q. 2266)

Lago di Pagliara (q. 850)

Si parte dalla strada della Miniera, percorribile con automezzo già all'inizio della primavera, e si sale (pelli di foca) seguendo grosso modo il sentiero n° 7 fino al Vado di Ferruccio ed il n° 7A fin dentro la Comba Orientale (q. 2370) del M.te Prena, quindi lungo il pendio NE si guadagna la Vetta q. 2561. Dalla selletta dell'Anticima N si può scendere direttamente a NE in sci lungo la via di salita (primo tratto molto ripido), oppure a W sulla Comba Occidentale, dopo essersi abbassati di una trentina di metri a piedi su rocce facili; in entrambi i casi si aggira sciando l'Anticima N e ci si dirige a N verso la Cimetta (q. 2266).

[Chi scende a W ha la possibilità di proseguire in quella direzione e passare sull'It. N° 5, ma ne ricordi le avvertenze!].

Dalla Cimetta, compatibilmente con le condizioni del manto nevoso, ci si può sbizzarrire nella scelta dell'itinerario su un settore di 60° (regione Pagliara), per un dislivello di c. 800 m e con pendenze molto varie, dal ripido valloncetto che verso NW scende alla F.te del Peschio (q. 1400) [da non confondere con l'invitante grosso canale che inizia a W della Cimetta e finisce sui salti rocciosi sopra all'imbocco di Fossaceca!] al medio declivio che a NE scende verso il bosco di Cava Grande.

In ogni caso intorno a q. 1600, prima del limite del bosco, bisogna scegliere decisamente per la destra o la sinistra, evitando il centrale Bosco di Pagliara intricato e privo di sentieri evidenti: chi scende a NW finisce inevitabilmente sulla carrarecchia che da F.te del Peschio porta sulla strada asfaltata dell'Acquedotto del Ruzzo (q. 893), chi scende a NE incrocia prima o poi il sentiero segnato che porta al Lago di Pagliara (q. 850). In ogni caso si va a sboccare negli ultimi 1500 m dalla strada provinciale che sale da Pretara al Lago di Pagliara.

È una traversata con caratteristiche di grande classica: passa per una della Vette più importanti del gruppo, ha un dislivello di solo 800 m in salita contro i 1700 di discesa, di cui oltre 1300 sciabili senza difficoltà, ha un panorama sconfinato e le caratteristiche del terreno sono tali da limitare molto l'oggettivo pericolo delle valanghe [il tratto più problematico sotto questo aspetto è la salita al Vado di Ferruccio ove si possono però eventualmente adottare opportune varianti].

Domenico Alessandri

(1) Tutti gli itinerari descritti sono stati percorsi o ripercorsi nella primavera dell'85 dallo scrivente da solo o, volta per volta, in compagnia di amici della Stazione del C.N.S.A. di L'Aquila: C. Colorizio, L. Grimaldi, P.L. Parisse, C. Pelliccione e B. Romano.

(2) v. BOLLETTINO Sezione di L'Aquila del C.A.I., III serie, n. 3, giugno 1981, pp. 6-11.

Aspetti tecnici e biomeccanici dell'arrampicata libera

Luciano Tedeschini - Vincenzo Brancadoro

Premessa

Nell'articolo precedente ("L'Organizzazione dell'Allenamento nell'Arrampicata libera" - Bollettino n° 9 - 6/84) avevamo detto che l'allenamento ha come scopo il miglioramento delle varie tecniche di progressione (opposizione, Dülfer...) e delle qualità fisiche specifiche (forza, resistenza, mobilità e destrezza).

Analizzando ora gli aspetti tecnici dell'arrampicata possiamo quindi chiudere il discorso iniziato nel precedente articolo dove era stato trattato l'argomento sulle qualità fisiche.

Per uno sviluppo razionale ed una migliore comprensione delle varie tecniche usate in progressione, esse verranno analizzate anche da un punto di vista biomeccanico permettendo così un'esatta valutazione dell'efficacia delle applicazioni delle forze in gioco.

Tecniche di Arrampicata e loro Analisi Biomeccanica.

La tecnica di arrampicata è il procedimento, o un insieme di movimenti che permettono all'alpinista di utilizzare le proprie capacità e le situazioni esterne (roccia) per ottenere il massimo rendimento durante la progressione.

Essa deve ovviamente tenere conto del tipo di progressione, delle leggi di meccanica e di biomeccanica, nonché delle caratteristiche individuali di ogni alpinista (biomeccanica differenziata).

La Biomeccanica sportiva, infatti studia il movimento dell'uomo nel processo dell'esercizio fisico alla luce delle leggi che governano la Meccanica.

Passiamo ora all'elencazione dei vari tipi di progressione e alle rispettive tecniche di arrampicata utilizzate:

Progressione in Parete:

La tecnica utilizzata per la progressione è *degli appoggi e degli appigli* tenendo sempre presente, durante la salita, la regola delle 3 prese, cioè si deve cercare un nuovo appoggio (o appiglio) solamente dopo essersi assicurati che gli altri tre arti siano ancorati a posizioni solide.

Dalla fig. 1 possiamo notare che la forza peso F_p , applicata al Baricentro corporeo G , deve cadere entro la base di appoggio dei piedi con evidenti vantaggi di equilibrio, aderenza e risparmio energetico. Le gambe, infatti, svolgono tutto il lavoro di sostegno e di elevazione del corpo, mentre le braccia svolgono solamente funzione di equilibrio tramite leggere trazioni - spinte ($F_b = 0$). Man mano che l'inclinazione aumenta, tenendo sempre valido il principio della verticalità del Baricentro

G, il corpo necessariamente si avvicina alla roccia utilizzando per i tratti verticali, o quasi, la tecnica a *Rana* e quella *Laterale* perché permettono di avvicinare il Baricentro alla roccia, ristabilendo così le condizioni meccaniche iniziali (ottimali). Tutto ciò è valido per una inclinazione della parete che non supera i 90° (verticalità).

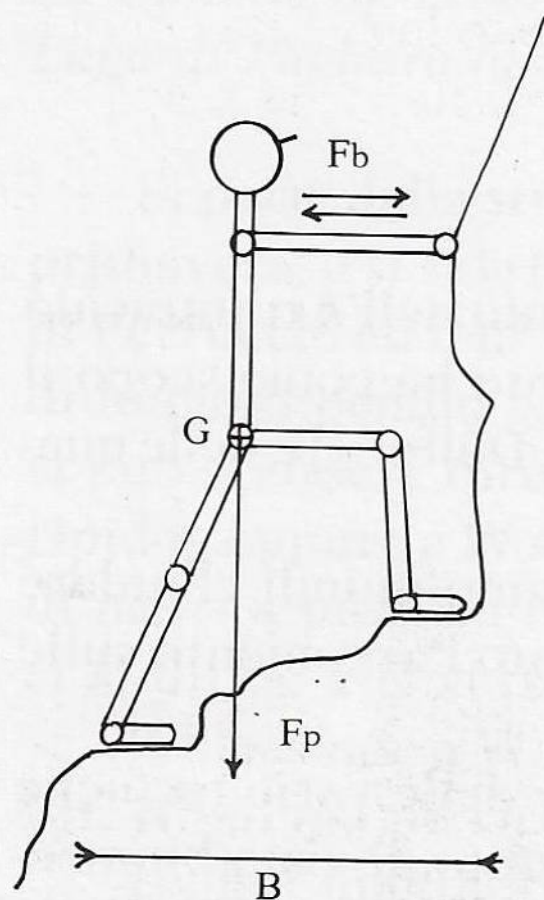
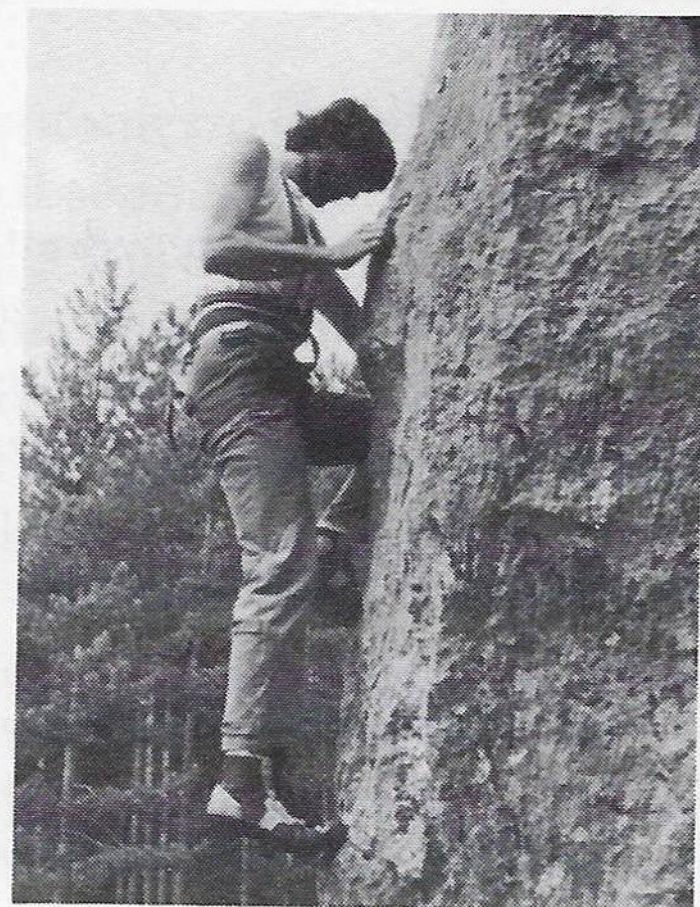


Fig. 1

G: centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 F_b : forza di trazione-spinta delle braccia (molto piccola)
 B: base di appoggio



Progressione in diedro

Diverse possono essere le tecniche impiegate, ma la più frequente è l'*Opposizione a gambe divaricate*.

Analizzando la figura 2 possiamo notare che se l'angolo α formato dagli arti inferiori aumenta, cresce di conseguenza il carico F_1 e F_2 sugli appoggi dei piedi e cresce di conseguenza il dispendio energetico.

Quindi l'angolo α di divaricata avrà un valore in funzione della disposizione degli appoggi e delle esigenze di stabilità. (Maggiore è l'angolo α , maggiore è la stabilità).

Nel caso di diedri strapiombanti la pratica suggerisce di procedere all'esterno di essi, in tal modo, infatti, si ha la possibilità di portare la parte superiore del corpo (quindi il baricentro) all'interno del diedro, e così facendo la forza peso F_p applicata al baricentro G cade di nuovo sulla base di appoggio dei piedi ricreando così la situazione meccanica ottimale di Equilibrio.

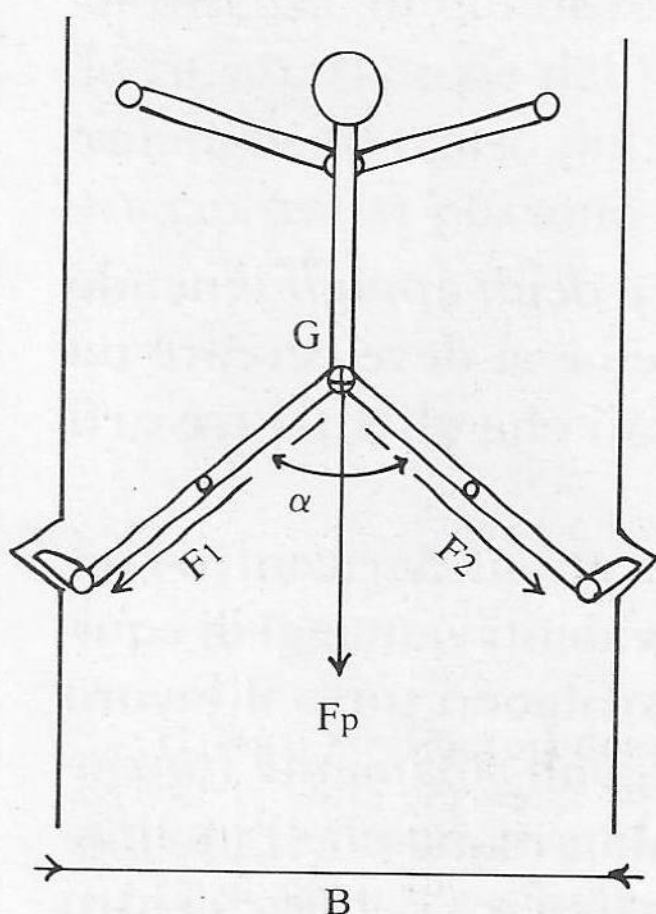
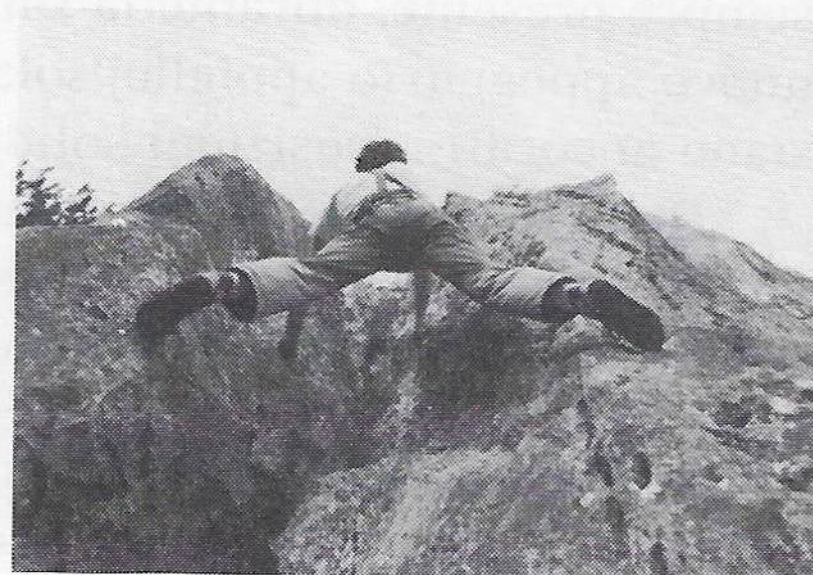


Fig. 2

G: centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 F_1 : componente F_p
 F_2 : componente F_p
 α : angolo di divaricata
 B: base di appoggio



Progressione in camino

La tecnica usata per la progressione è l'*Opposizione* che, secondo la larghezza del camino, può essere effettuata: dorso-piedi, piedi-piedi, piedi-mani.

Dalla figura 3 vediamo che l'efficacia della progressione dipende dall'attrito che si crea nel contatto dei piedi e del dorso con la parete (nel caso la parete sia priva di appigli). Tale attrito dipende dalle superfici a contatto (roccia, dorso, suole), dalla direzione delle spinte F_1 e F_2 e dalla intensità di esse.

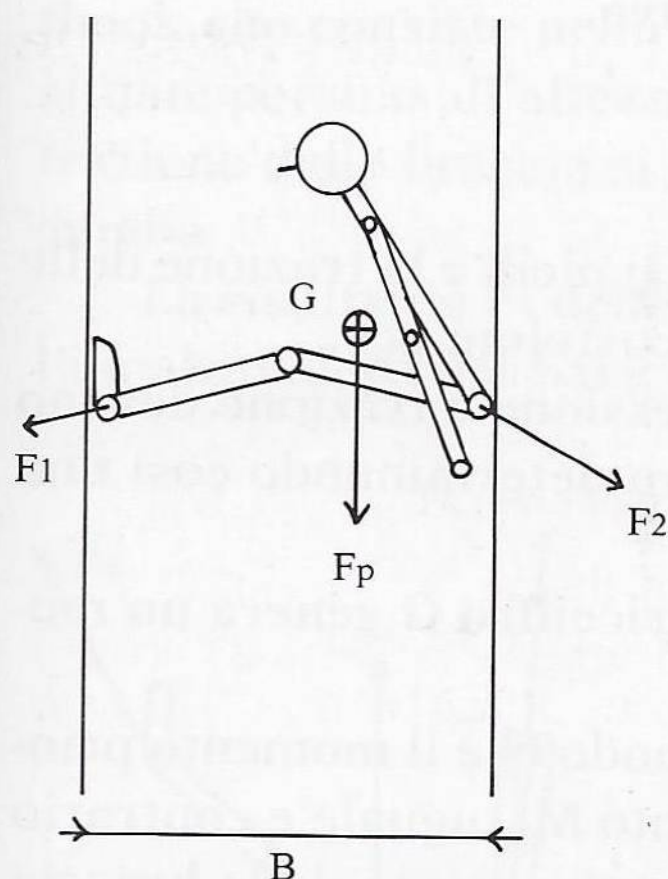
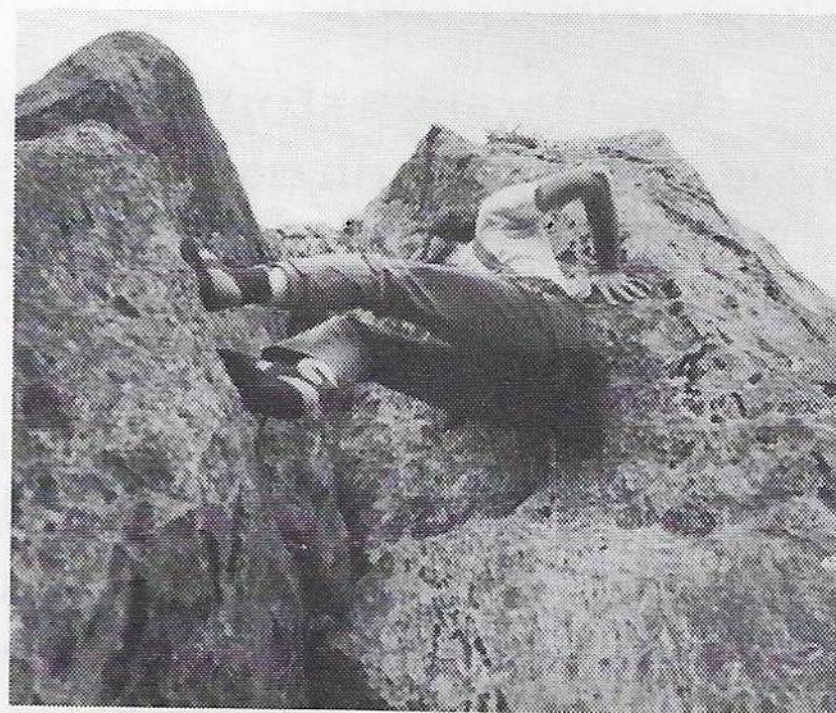


Fig. 3

G : centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 F_1 : componente F_p
 F_2 : componente F_p
 B : base di appoggio



Progressione su Placca

La tecnica usata per la progressione è l'*Aderenza*, effettuata principalmente tramite i piedi, più raramente con le mani.

Nella progressione vale ancor di più il principio della verticalità del baricentro G sulla base di appoggio B (delimitato dai piedi) ottenendo così, unitamente ad una buona mobilità, a livello dell'articolazione delle caviglie, una ottimale aderenza (vedi fig. 4).

I movimenti, durante la progressione, vanno eseguiti con gradualità e con conti-

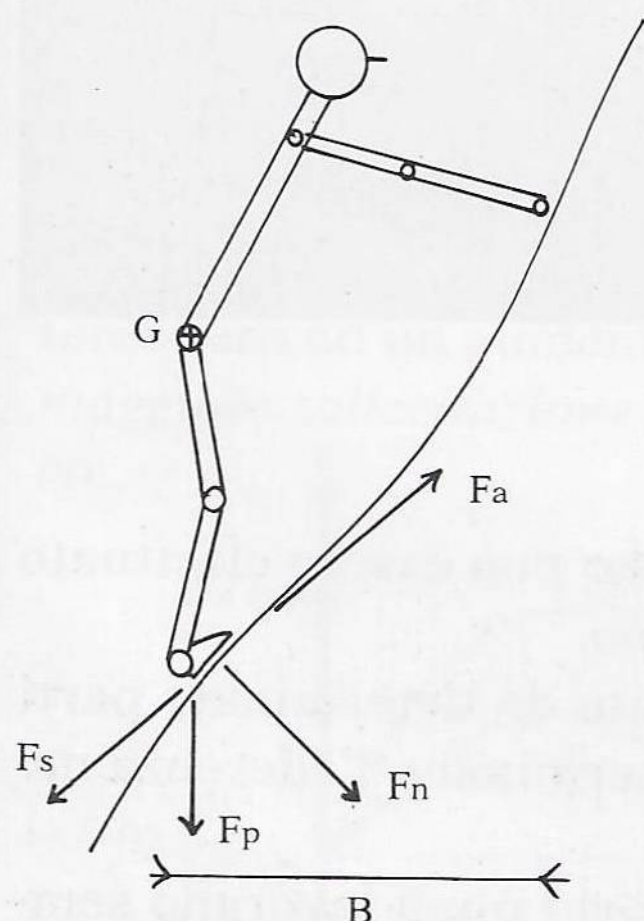
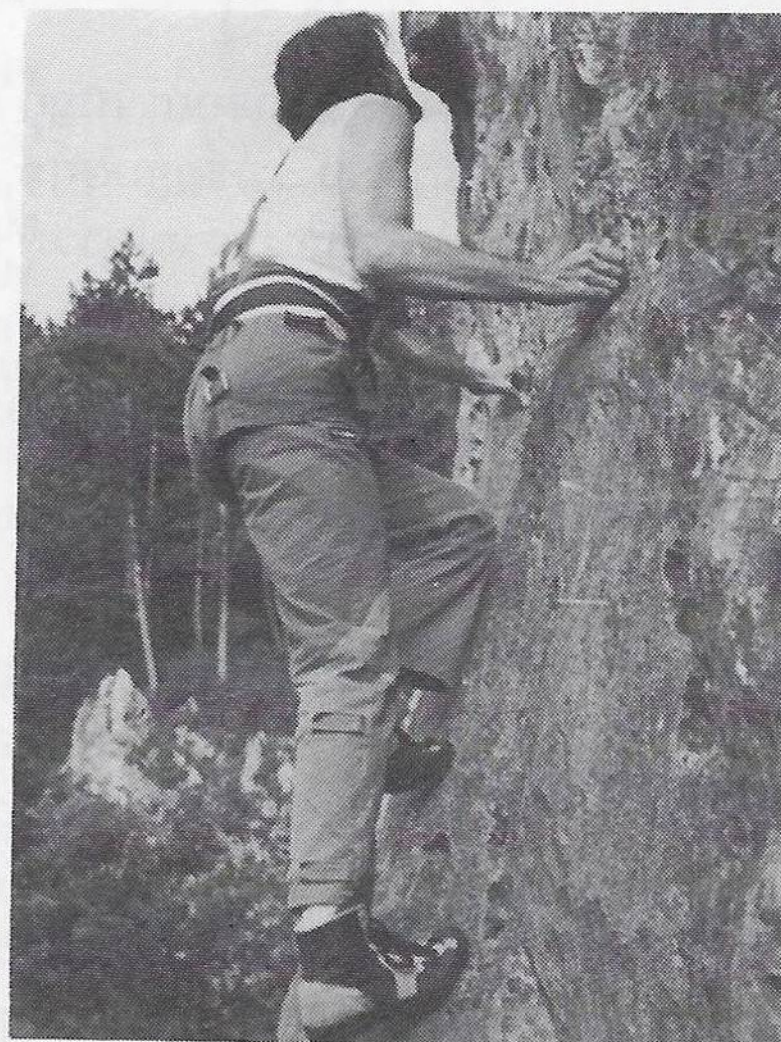


Fig. 4

G : centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 F_{sn} : componente forza peso
 F_{sn} : componente forza peso
 F_a : forza di attrito
 B : base di appoggio



nuità, evitando azioni brusche in modo tale che il carico, esercitato sugli appoggi, non raggiunga elevate intensità. (vedi grafico)

Infatti, una efficace aderenza, si ottiene applicando un carico il più possibile costante sugli appoggi.

Nel caso sia necessario utilizzare l'aderenza delle mani, essa verrà effettuata rivolgendo il palmo delle mani verso il basso.

A differenza delle altre tecniche, la discesa in aderenza presenta notevoli difficoltà. È bene quindi, alla luce di questa considerazione, studiare con particolare attenzione i passaggi da percorrere fino alla sosta successiva.

Progressione "Dülfer"

Questa tecnica sfrutta l'opposizione fra la pressione dai piedi e la trazione delle braccia e viene utilizzata su fessure dai bordi taglienti, costoloni ecc..

Dalla figura 5 vediamo che le due forze F_1 F_2 di pressione e trazione devono essere il più possibile perpendicolari all'asse della fessura determinando così una buona stabilità e aderenza.

Sempre dalla fig. 5, la forza peso F_p applicata al baricentro G genera un momento M_G tendente al capovolgimento del corpo.

Per il mantenimento della posizione bisogna fare in modo che il momento principale M sia uguale a 0 e ciò si ottiene creando un momento M_R uguale e contrario a M_G generato appunto dalla *trazione* e dalla *spinta* rispettivamente delle braccia e delle Gambe.

$$M = M_{(G)} + M_{(F)} = 0$$

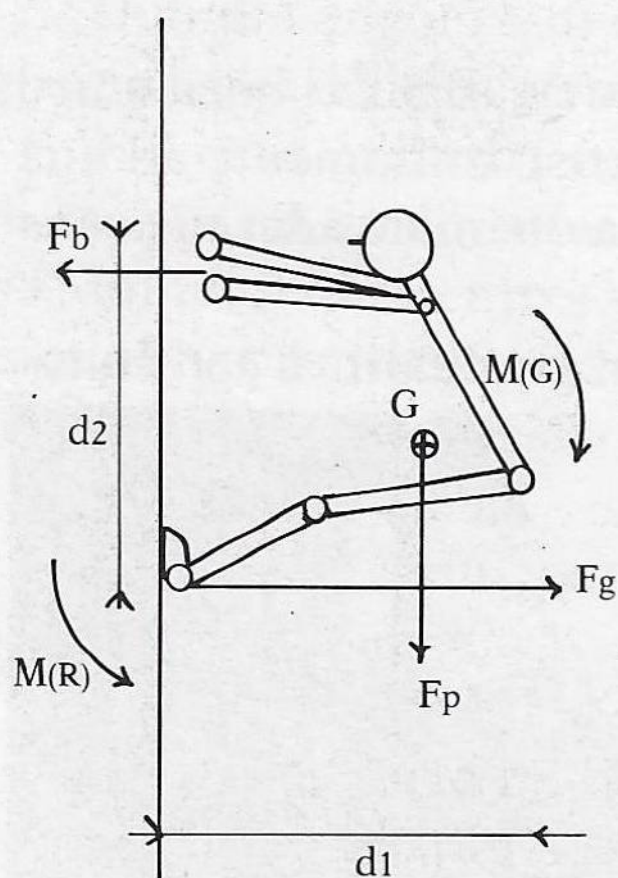
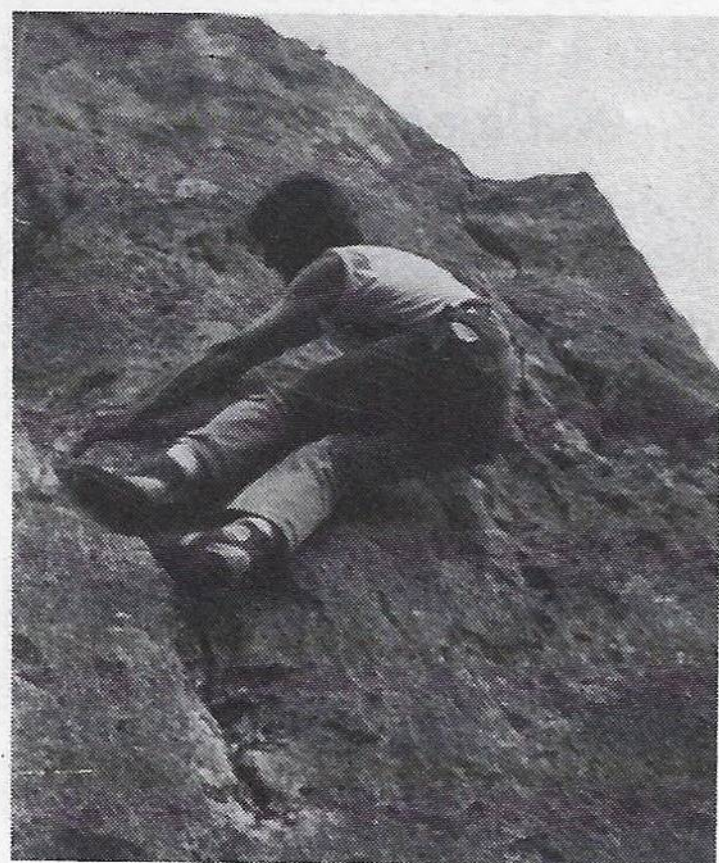


Fig. 5

G: centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 $M(G)$: momento generato da F_p
 $M(R)$: momento generato da F_g e F_b
 d_1 : braccio di F_p
 d_2 : braccio della coppia F_b, F_g



Progressione in fessura

La tecnica utilizzata per la progressione è l'*incastro* che può essere effettuato tramite le dita, la mano, il braccio fino alla metà del corpo.

La tenuta dell'incastro dipende dalla torsione esercitata da determinate parti del corpo, quindi dall'opposizione di due forze le quali determinano l'aderenza necessaria al bloccaggio (funzione a cuneo).

Lo sforzo maggiore è sempre a carico degli arti inferiori i quali lavorano sem-

pre in spinta e gli arti superiori sempre in trazione.

Durante la progressione è conveniente, ai fini della sicurezza, non far sopravanzare con moto alterno una mano all'altra o un piede all'altro, preferendo far scorrere gli arti alternativamente (tecnica dello scorrimento).

Progressioni speciali

Spesse volte, per superare tetti o strapiombi, si può utilizzare la tecnica del foothook che consiste nello agganciare un tallone dentro una cavità o una sporgenza situate persino all'altezza della presa delle mani. Quindi alle due forze F_{b1} e F_{b2} di trazione delle braccia si sommerà la terza forza di trazione F_g rappresentata dalla gamba.

La risultante F_t delle 3 forze sarà tale da vincere la forza peso F_p ottenendo così l'innalzamento del baricentro corporeo G . (fig. 6).

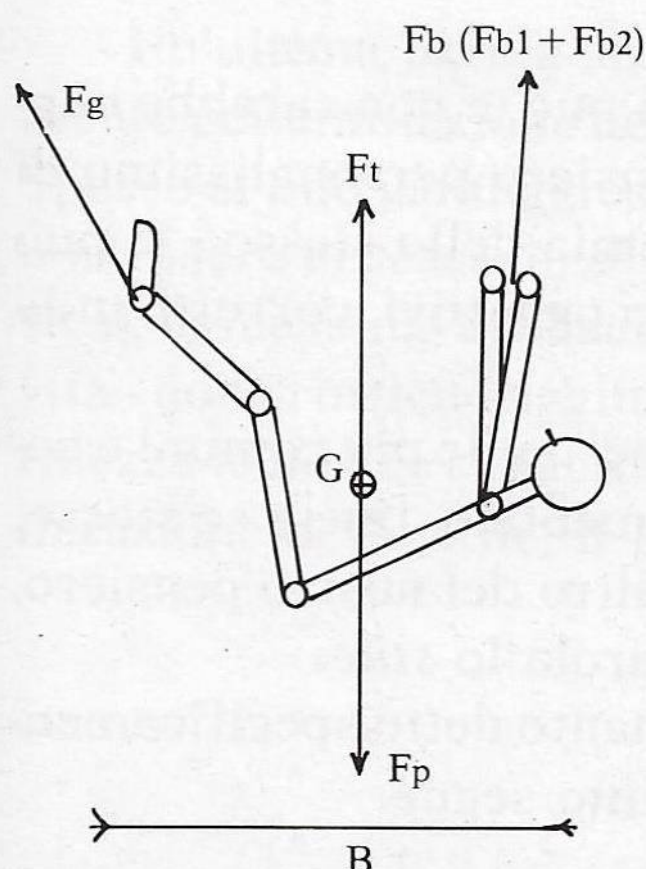
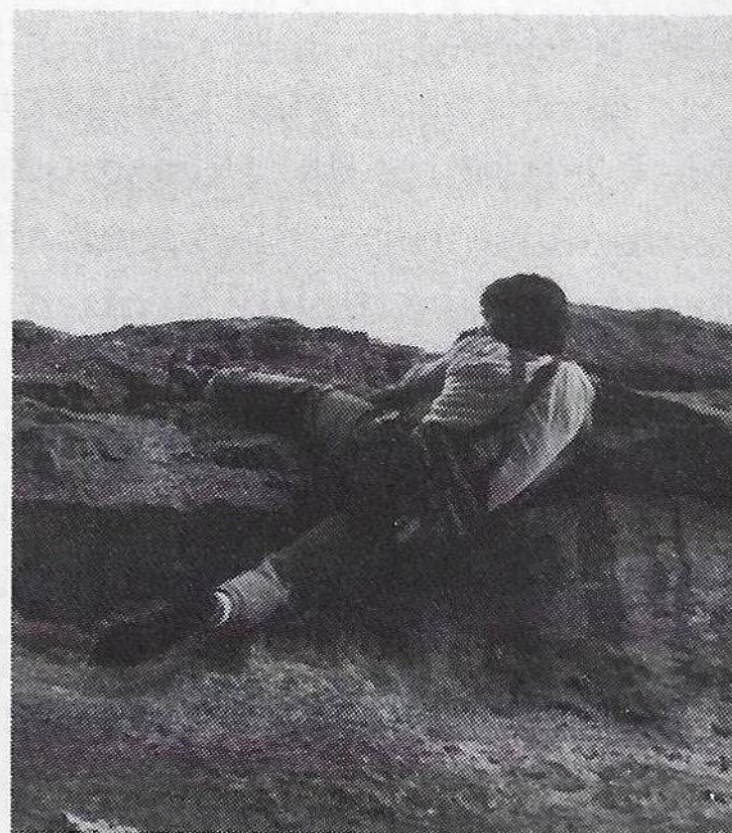


Fig. 6

G: centro di gravità (+)
 F_p : forza peso
 F_g : forza di trazione gamba
 F_b : forza di trazione braccia
 F_t : risultante $F_g + F_b$
 B: base di appoggio

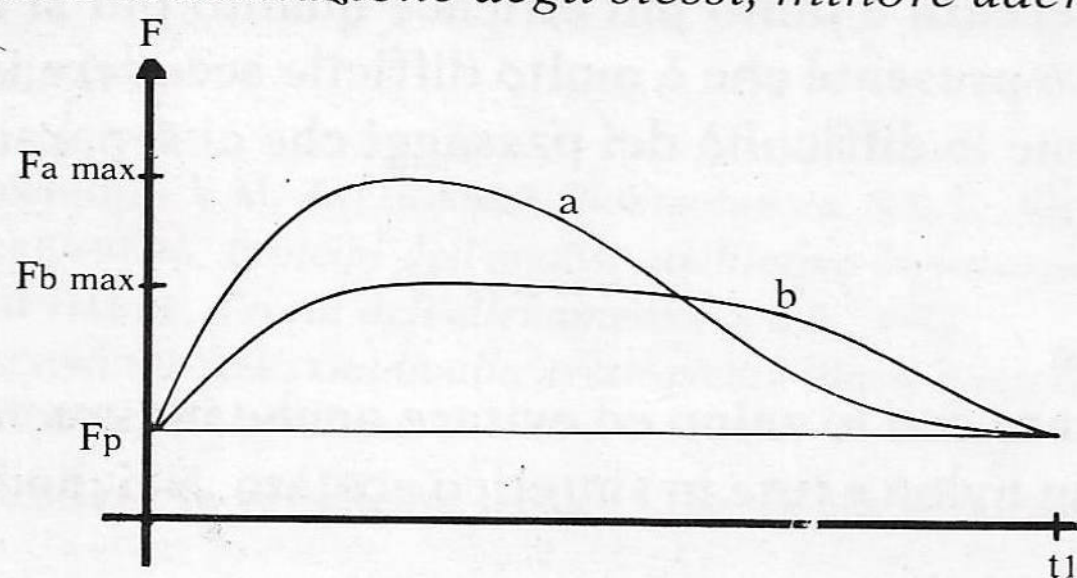


Importanza della gradualità dei movimenti

Durante un qualsiasi tipo di progressione si ha un innalzamento del baricentro G a seguito della spinta degli arti inferiori

A questo punto vale la pena di ricordare che ad ogni movimento del baricentro G verso l'alto corrisponde una forza d'inerzia sugli appoggi (o, nel caso di trazioni di braccia, sugli appigli) proporzionale al valore dell'accelerazione impressa al baricentro medesimo.

Durante la progressione sono quindi da evitare i movimenti bruschi i quali porterebbero ad un aumento del carico sugli appoggi (o sugli appigli) che si traduce in *maggiore sollecitazione degli stessi, minore aderenza e maggiore dispendio energetico*.



Curva (a): andamento del carico in movimenti non graduali
 Curva (b): andamento del carico in movimenti graduali

F_p : forza peso
 $F_a \text{ max}$: carico massimo in movimenti non graduali
 $F_b \text{ max}$: carico massimo in movimenti graduali
 t_1 : tempo esecuzione movimento

Il grafico della fig. 7 illustra l'andamento del carico sopportato dagli appoggi (vale anche per gli appigli) in movimenti eseguiti: Gradualmente (curva a) e Non Gradualmente (curva b)

Conclusioni

Spesso l'applicazione di una tecnica nell'arrampicata - diversamente da quanto accade in altri sport, più codificati - è un fatto legato più all'intuizione che alla riflessione.

Tutto ciò, se da un lato è apprezzabile per lo spazio che viene lasciato all'inventiva ed alla fantasia, può tuttavia risultare controproducente: se si bada infatti più all'estetica che alla pratica, si rischia di ottenere cose belle ma assolutamente inutili. È bene, al contrario, fondere l'eleganza con l'essenzialità, concetti entrambi che, d'altra parte, nella più corretta accezione dei termini, coincidono molto spesso: non è infatti pensabile il superamento di grandi difficoltà in arrampicata libera se non attraverso un'approfondita analisi preliminare di tre componenti: estetica, etica, essenzialità.

Mentre sui primi due concetti (estetica ed etica) non si può (e non sarebbe neppure corretto) dare dei giudizi, essendo essi frutto del pensiero personalissimo di ognuno di noi, sull'essenzialità del gesto - che è poi economia dello stesso - si può e si deve dire molto, in quanto è possibile dettare dei criteri oggettivi, corretti, indiscutibili ed utilissimi.

In questa ottica, una serie di riflessioni "ingegneristiche" sulle più comuni e conosciute tecniche di arrampicata non è un puro esercizio mentale, fine a se stesso, ma rappresenta una necessaria analisi che, attraverso il filtro del nostro pensiero, può generare la sintesi tra gesto ed invenzione: in una parola lo *stile*.

Per riassumere in una breve serie di consigli pratici quanto detto specificamente per le varie tecniche, è possibile quindi affermare quanto segue.

Arrampicata in parete

Arrampicare con le gambe e con la testa, cercando e studiando prima gli appoggi per i piedi, e poi gli appigli per le mani.

Utilizzare i piedi con attenzione, ristabilendo ogni volta che sia possibile una posizione di equilibrio. Cercare di usare le mani e le braccia solo per l'equilibrio avanti/indietro, e non in trazione. Sul verticale utilizzare l'arrampicata laterale ed a rana.

Arrampicata per aderenza

Ancora più che nell'arrampicata su appoggi, il baricentro deve passare per i piedi. Occorre capire che la tenuta per aderenza è tanto più efficace quanto più si riesce a "caricare" il peso sui piedi. Tenere presente che è molto difficile scendere in aderenza, per cui valutare con attenzione le difficoltà dei passaggi che ci separano dal successivo punto di riposo.

Arrampicata in camino/opposizione

Nei camini evitare di arrampicare con lo zaino ed evitare anche indumenti che possano far scivolare, tipo giacche in nylon e tute in sintetico acetato. Nei diedri evi-

tare di incastrarsi nel fondo; sui diedri strapiombanti ristabilire la verticalità del corpo salendo con spaccate esterne.

Arrampicata in incastro

In fessura larghe evitare di incastrarsi in profondità. In fessure per incastro di mani e piedi caricare i bloccaggi verticalmente, e non verso l'esterno. Eventualmente non alternare gli arti, ma farli scorrere nella fessura, passando da un bloccaggio all'altro. Tenere la mano superiore con il pollice verso il basso.

Arrampicata alla "Dülfer"

È la tecnica di arrampicata che comporta il più alto dispendio di energie. Cercare quindi di non fermarsi una volta partiti e di non tenere le braccia sempre flesse, ma distenderle, quando sia possibile, per "scaricare" il lavoro dei muscoli sulla struttura ossea, analogamente a quanto si fa sugli strapiombi.

Un'ultima parola sulle tecniche cosiddette "speciali": non vanno adottate ciecamente per emulazione dei big dell'arrampicata che le hanno pensate e sperimentate. Spesso si può vantaggiosamente evitare di fare un aggancio del tallone, oppure può non essere necessario arrampicare "sulle punte" (come una ballerina di danza classica); la massima efficacia - come in tutti gli aspetti, anche non sportivi, della nostra vita - non si ottiene aggiungendo comportamenti accessori ma, utilizzando con naturalezza le nostre capacità ed un adeguato bagaglio culturale, ricercando la personalizzazione dello stile, il *proprio modo* di andare per rocce..

Luciano Tedeschini - Vincenzo Brancadoro

BIBLIOGRAFIA

- D.D. DONSKOIJ - V.M. ZATZORSKIJ, *Biomeccanica*, S.S.S., 1983.
V.B. KOREMBERG, *Principi dell'analisi qualitativa biomeccanica*, S.S.S., 1983.
DIETRICH HARRE, *Teoria dell'allenamento*, S.S.S., 1972.
SEPP GSCHWENDTNER, *Guida alla arrampicata libera moderna*, Zanichelli, 1983.
BERNARD AMY, *L'Alpinismo*.

Si ringrazia per la consulenza tecnica l'ing. Cesare Colorizio.

Recensioni

STEFANO ARDITO, *Magico Appennino. Immagini, racconti, e itinerari da Gran Sasso, Sibillini, Maiella, Parco Nazionale d'Abruzzo e dalle altre montagne dell'Italia centrale*, Casa Editrice Athesia, Bolzano, 1984, pp. 5-182

“Fotografare Campo Imperatore è impossibile”, così mi disse Carlo Mauri quando in uno dei suoi viaggi di fotografo giornalista che aveva girato le montagne e i mari di mezzo mondo, veniva come si dice oggi a rivisitare il Gran Sasso e si accorgeva che era impossibile rendere quel senso di infinito che quella piana che si perde nell'azzurro dello sfondo crea nell'occhio umano, ma non nella macchina fotografica. Per questo mezzo che si può sì caricare degli umori umani ma che da solo riesce a darci solo fredde prospezioni occorrono punti di vista molte volte difficilissimi a trovarsi. E Carlo Mauri uno degli ultimi esploratori capiva che o rendeva *l'infinito* di Campo Imperatore o la sua funzione di uomo di viaggio avrebbe in quel caso segnato una sconfitta.

Ma non volevo parlare di Carlo Mauri, bensì di Stefano Ardito che indubbiamente avrà avuto gli stessi problemi di Carlo Mauri nel pubblicare quel suo *Magico Appennino* che è tanto ricco di queste problematiche per così dire figurative soprattutto per rendere quella che giustamente l'Ardito definisce la *magia* della catena. “Questo libro è un racconto, un'immagine” dice Ardito nel risvolto di copertina. Ed in effetti questa è l'essenza della pubblicazione. Ci prende per mano Ardito e ci fa fare trekking meravigliosi insieme a lui. “Siamo lontani dalle zone più battute dalle Alpi: e queste sono montagne poco conosciute, inedite quasi. Eppure sono montagne dove la presenza dell'uomo è antica, costante, tenace. Per questo, alle immagini dedicate alla “riscoperta” moderna di questi luoghi - arrampicata, escursioni - non possono non affiancarsi immagini diverse. La gente, le tradizioni, i paesi”. Ardito ha colto nel segno e indubbiamente molto positivo è stato quel suo rimuginare in quel tragico sette maggio mentre tornava dalla Difesa a Pescasseroli. Alle 19,15 il terremoto. E l'intuizione profonda è venuta: è la pietra che unisce natura e uomini d'Abruzzo. Ha colto nel segno perchè ha trovato un comune denominatore di tutte le immagini del magico appennino, comune denominatore che entra dentro di noi nel bene e nel male e che ci fa tenaci e testardi, teneri come il “mite calcare del Gran Sasso in un mattino d'estate” o entusiasti come destrieri indomabili quando respiriamo il vento “teso e odoroso che porta la pioggia che viene alla montagna direttamente dal mare”. La pietra. Sì, siamo impastati di essa. Di quel grigio calcare che sa mettere anche le gale e che gale!

Basta sfogliare le pagine di questo fascinoso libro per convincersene. Un'ultima considerazione. Siamo con te Stefano Ardito quando ti auguri “che anche al lettore, almeno un poco, venga la voglia di battersi perchè questo Appennino si salvi. Perchè non diventi, com'è nell'auspicio di alcuni, un ridicolo luna park di cemento e d'acciaio”.

A. C.

LUCIO BORTOLOTTI, MARIA ASSUNTA PIETRANTONI, *Maiella Madre*, Federazione delle Casse di Risparmio d'Abruzzo e Molise, Massimo Baldini Editore, Appiano Gentile, 1984, pp.208

Ancora una volta Lucio Bortolotti, questa volta assieme a Maria Assunta Pierantoni, ci fa da guida, ed ora sulla Maiella. Da tutti i versanti e quindi facendoci vedere con i suoi occhi quelle profondissime "contraddizioni" di cui la Maiella si struttura. Il vallone lunare apocalittico e tremendo del Vallone di Femmina morta o le *deliciae mundi* del vallone dell'Orfento dove pare si vada a rifugiare anche l'orso ancora in cerca di recessi dove non arrivi la stupidità dell'uomo.

Preistoria di fossili o storia appena di ieri (la pietra dei briganti ad esempio), tutto Bortolotti registra in una magia filmica che fa scorrere davanti ai nostri occhi una montagna che respira con ritmi lenti che rasentano l'eterno ed intorno alla quale s'è affannata una storia di uomini che dura ancora. Dura ahimè, con la occhiuta rapacità dei pochi adusi a privatizzare quel che fu e deve essere di tutti. Storia che viceversa un tempo arricchì le pietre e gli alberi di umane sofferenze che coagularono nelle *fare* longobarde o nei trulli di Roccamorice o negli insediamenti benedettini (quella stupenda abbazia cassinese di S. Liberatore a Maiella!), o in quegli eremi celestiniani intorno ai quali ancora aleggia la speranza gioachimita di una mai realizzata età dello spirito.

La completezza del volume è data già dall'indice: Le tracce del passato, Forma e strutture, Gli ambienti e la vita, Le riserve naturali, Valli dell'Orfento, Valle del Selvaromana, Valle di S. Spirito, Vallone di Taranta, Nel regno delle nubi e del vento, Genti e "rifugi" della montagna, La Tebaide d'Abruzzo, I centri abitati.

Una montagna insomma impastata di umano e cresciuta per una letteratura antica e recente che ci fa ritrovare i luoghi con filtri ricchissimi che trasformarono le pietre anonime in una storia che va rivisitata e salvata, come appunto fanno e auspicano Lucio Bortolotti e Maria Assunta Pierantoni in questo libro che è tutto da "vedere".

A.C.

Ritratto di un bosco, il bosco di Sant'Antonio di Pescocostanzo, fotografie di LUCIO BORTOLOTTI, sotto il patrocinio del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e della Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, Massimo Baldini editore, Milano, 1983, pp. VIII - XXI, testo non numerato.

La via più sicura per tutelare i beni naturalistici che una volta distrutti lasciano solo una scia di rimpianti, di recriminazioni, di lai e che pur sempre non son ricostituibili, ci sembra quella di prevenire, ovvero quella di intervenire prima che l'irreparabile sia già stato consumato.

Pubblicazioni come *Ritratto di un bosco* potrebbero essere emblematiche in questa direzione.

Se ne è fatta promotrice la Cassa di Risparmio dell'Aquila e quel mago dell'immagine che è Lucio Bortolotti si è appostato per una lunga vicenda di stagioni per spiare e per cogliere i ritmi e le scansioni di quel residuo di bellezza costituita dal Bosco di S. Antonio. Una bellezza peraltro che gli uomini nel tempo hanno salva-

guardato, stabilendo con il bosco un rapporto di amicizia in quanto fonte di sopravvivenza. Non selva quindi il bosco di S. Antonio, ma foresta in cui la presenza dell'uomo, pur discreta, indirizza la natura ai suoi fini senza travolgerla, ma ubbidendo alle sue leggi. Ne vien fuori una situazione quanto mai singolare ricca di vicende umane che Francesco Sabatini con dottrina ed amore profondissimi svela nella sua introduzione molto ricca narrandoci di boschi sacri, di transumanza, di tratturi, di "via degli Abruzzi", ma indicandoci anche prospettive di possibili fruizioni. Precede la bella pubblicazione una introduzione di Elena Croce che tra l'altro giustamente rileva come "a parte la qualità dell'immagine fotografica questo «ritratto di bosco» si può dire sostituisca molto felicemente il documentario cinematografico". Verissimo.

Di *vitalità* della pubblicazione ci parla anche Eduardo che prima di morire ebbe modo di averlo tra le mani e scrivere a Concezio Gizzarelli presidente della Cassa di Risparmio e di aver un colloquio con lui di cui riportiamo notizia.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 19.1.84

Caro Presidente,

non appena la cara amica Marisa Baldoni mi fece omaggio dello stupendo volume IL BOSCO DI SANTO ANTONIO, avrei voluto scriverle per ringraziare e congratularmi per l'iniziativa che mi è sembrata eccellente; purtroppo sono stato a lungo sofferente di bronchite e tra la malattia e gli antibiotici che sono peggio della malattia stessa ho vissuto, per così dire, in tono minore... Ora che mi sento un pò meglio desidero dirle quanto io abbia gradito il libro, e quanto esso mi sia piaciuto. Tra le tante cose "morte" che le Banche ed altri Istituti sponsorizzano, la vitalità, l'incanto e il mistero pagano che emanano dalle pagine del volume sono come una boccata d'aria fresca per lo spirito e di questo la ringrazio!

Un cordiale saluto dal suo

Eduardo De Filippo
Eduardo De Filippo

I due solchi che scavano il volto di Eduardo somigliano a pensarci bene ai corrugamenti di un ulivo saraceno che ha visto passare, divenendone testimone, i terrori di mille distruzioni, di mille incendi, della scomparsa di quella fitta selva mediterranea che un tempo ricopriva tutto il Sud ed anche i nostri altipiani abruzzesi.

L'accostamento tra i solchi del volto di Eduardo ed i corrugamenti di quelle martoriolate piante che sono gli ulivi saraceni viene quasi spontaneo mentre Concezio Gizzarelli ci narra del suo incontro con Eduardo quando poco prima di morire l'attore con nelle mani scarnie ormai come rami di

un bosco invernale, il libro del Bosco di S. Antonio guardava con partecipazione quasi fraterna le riproduzioni fotografiche di quelle meraviglie naturali che sono gli alberi - totem racchiusi in quella fascinosa riserva.

Ecco, per immaginare il colloquio bisogna ripensare quel modo di parlare di Eduardo allusivo, fatto di silenzi, di sospensioni, di frasi rimuginate e non concluse.



Da «Maiella Madre»: Cima delle Murelle

(Foto L. Bortolotti)

Dice Eduardo: io con le piante ci parlo e fa un gesto con la mano che traccia fantasmi nell'aria. Ci parlo e loro mi rispondono. La magia del surreale pervade l'aria tanto che vediamo maestosi faggi rendere il dovuto omaggio ad Eduardo o modeste lupinelle invitarci a fare altrettanto. Io con le piante ci parlo - insiste Eduardo. E l'attore prosegue: avevo un ligustro al quale ero tanto affezionato che lo trapiantai nell'Isola dei Galli. L'addio alla fine dell'estate quando tornai a Sorrento fu un po' malinconico. Quando capilai durante l'inverno nell'isola il ligustro mi disse tutta la sua malinconia nel rimanere solo per tutti quei mesi. Provvidi allora a dargli un compagno e trapiantai ai Galli un altro ligustro. Quando tornai furono in due a dirmi che in quell'isola non si trovavano bene. Allora sa che feci? - conclude Eduardo - Li riportai a Sorrento e lì vivono ora felici e contenti.

Il gesto di Eduardo traccia un ultimo fantasma nell'aria e la recensione sul libro del Bosco di S. Antonio si conclude mentre con l'occhio stanco ma vivo Eduardo seguita a guardare e ad immaginare quanto avrebbe detto a quegli alberi maestosi che potrebbero raccontare tante cose solo che si avesse la capacità di parlare con loro.

A.C.

VITA DELLA SEZIONE

Assemblea ordinaria dei soci

Il 16 marzo 1985 ha avuto luogo l'Assemblea ordinaria dei Soci della Sezione dell'Aquila. All'o.d.g. il resoconto dell'attività sociale svolta nell'anno 1984, il bilancio consuntivo e preventivo, l'elezione del presidente, del nuovo Consiglio Direttivo, del Collegio dei revisori dei conti e dei Rappresentanti della Sezione nell'Assemblea dei Delegati.

All'inizio della seduta il presidente Nestore Nanni ha commemorato i soci deceduti: Arcangelo Di Carlo, Gaetano Fiore, Osvaldo Ibi, Fulvio Muzi e Maurizio Iakubowski, quest'ultimo perito in un incidente sul Gran Sasso.

Il presidente Nanni ha quindi svolto una dettagliata relazione sulla attività sociale della Sezione della quale si riportano sinteticamente i punti essenziali.

Tesseramento 1984. Soci ordinari 566, soci familiari 174, giovani 104 per un totale di 844 unità. L'incremento rispetto al 1983 è stato del 4%.

Gite sociali. Sono state effettuate 14 gite nei seguenti gruppi montuosi: Gran Sasso d'Italia, Maiella, Monti Marsicani e del Parco Nazionale d'Abruzzo, Monti Carseolani con la partecipazione di circa 600 soci.

Particolare interesse e rilevanza, nell'ambito delle attività sociali, ha rivestito l'annuale "gitone" sulle Alpi organizzato come sempre con consumata perizia dal Segretario della Sezione Dario Torpedine.

Ormai è quasi da un ventennio che la nostra Sezione porta avanti il programma della conoscenza sistematica della catena delle Alpi. Quest'anno la gita si è svolta nella zona delle Alpi Graie e Pennine. Sono state effettuate delle stupende traversate nella Val Ferret italiana e svizzera, nella Valtournenche dal Plateau Rosà a Zermatt toccando il Colle di Teodulo (m 3316), dalla Valle di la Thuile alla Val Veny, dalla Val di Rhêmes alla Val Grisenche. Il clou della gita è stato però l'ascensione alla vetta del Gran Paradiso (m 4061) dal rifugio Vittorio Emanuele effettuata da 42 soci tra cui 7 donne qualcuna anche non più giovanissima.

Né è stato trascurato dall'organizzatore l'aspetto turistico e culturale. Infatti sono stati visitati il Giardino Botanico Alpino, la città di Aosta, i castelli di Verres e di Fenis.

I partecipanti alla gita, suddivisi in due gruppi: alpinisti e turisti, sono stati in totale 96, di cui 84 soci della Sezione dell'Aquila, 4 della Sezione di Chieti, 3 della Sezione di Salerno, 4 di quella di Teramo ed un socio del Club Alpino Francese.

Il presidente Nanni ha quindi relazionato sulla manutenzione ordinaria e straordinaria dei rifugi della Sezione, delle vie attrezzate e della segnaletica del Gran Sasso ed ha dato lettura delle relazioni dei responsabili della Commissione pubblicazioni, del Gruppo giovanile "P. De Paulis" e del Bibliotecario.

Sono stati infine illustrati ai soci i bilanci consuntivo e preventivo che sono stati approvati all'unanimità.

Si è passato quindi alle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali. Lo scrutinio dei voti ha dato i seguenti risultati: presidente: Nestore Nanni; consiglieri: Sergio Alleva, Cesare Colorizio, Aldo Napoleone, Bernardino Romano, Grazia Stringini, Dario Torpedine. Collegio dei revisori dei conti: rag. Italo Centofanti, rag. Rosario Di Battista, rag. Enrico Galeota. Rappresentanti della Sezione dell'Aquila nella Assemblea dei Delegati: Nestore Nanni, Domenico Alessandri, Cesare Colorizio, Stanislao Pietrostefani, Dario Torpedine

Commissioni

Nella prima riunione del nuovo Consiglio Direttivo sono stati nominati i responsabili delle varie commissioni che operano in seno alla Sezione: *Commissione rifugi e sentieri:* Aldo Napoleone; *Commissione Protezione Natura Alpina:* Bernardino Romano e Carlo Tobia; *Commissione pubblicazioni:* Alessandro Clementi; *Biblioteca:* Carlo Tobia.

Ricordo di Piermichele, Riccardo e Stefano

Il 6 febbraio è stata celebrata nella cattedrale, alla presenza dei familiari, e di numerosissimi soci, amici e concittadini degli scomparsi, un solenne rito religioso, officiato dal can. Don Nicola Tarquini, in suffragio dei giovani soci della Sezione Stefano Micarelli, Riccardo Nardis e Piermichele Vizioli, membri del Corpo Nazionale Soccorso Alpino periti il 6/2/1983 durante una esercitazione sul Gran Sasso.

Gruppo giovanile

"Piergiorgio De Paulis"

L'attività di maggior rilievo del Gruppo è stata nel 1984 senza dubbio l'organizzazione del "VIII° Trofeo P. De Paulis" che ha avuto una nuova impostazione. Si è trattato infatti di una gara di marcia competitiva svolta in un ambiente severo di alta montagna in gran parte sopra i duemila metri, toccando i 2533 metri di P.zo Cefalone, una delle poche, se non forse l'unica con queste caratteristiche che si disputa nell'Appennino centro-meridionale.

Questo il percorso: stazione base della funivia del Gran Sasso d'Italia (m 1120) - Albergo di Campo Imperatore (m 2130) - Sella di M. Aquila (m 2335) - Capanne di Val Maone (m 1957) - Sella dei Grilli (m 2220) - P.zo Cefalone (m 2533) - Passo della Portella (m 2260) - Vallone della Portella - Stazione base della funivia.

Oltre alla novità del percorso c'è stata anche l'istituzione di altre tre coppe: Coppa di regolarità "P. Vizioli", Coppa "R. Nardis" per il minor tempo impiegato nel raggiungere il culmine del percorso; Coppa "S. Micarelli" per la squadra più giovane con la migliore posizione in classifica.

Hanno partecipato 20 squadre di cui 7 militari in rappresentanza dei battaglioni alpini "L'Aquila", "Saluzzo", "Susa", "Tirano", 4 dell'Aquila, le altre provenienti da altre regioni.

Le prime tre squadre in testa alla classifica generale sono state: Guido Capri-Evelino Aio (C.A.I. L'Aquila) in 3h 03'28" ai quali è andato il "Trofeo Piergiorgio De Paulis"; Carlo Zappacosta-Giancarlo D'Alessandro (Atletica Chieti) in 3h 11'15"; Paolo Mingardi-Gianfranco D'Orazio (Btg. Alpini L'Aquila) in 3h 35'43".

La Coppa di regolarità "Piermichele Vizioli" è stata assegnata alla squadra Franco Fucetola - Giovanni Tomei (Sci Club Gran Sasso L'Aquila), quella di velocità in salita "Riccardo Nardis" è andata alla squadra Carlo Zappacosta-Giancarlo D'Alessandro (Atletica Chieti), la Coppa per la squadra più giovane "Stefano Micarelli" è stata vinta da Giampaolo Zanellato-Riccardo Ribero (Btg. Alpini Saluzzo).

Da segnalare infine la partecipazione di dieci giovani al "3° Corso giovanile regionale di avvicinamento alla montagna ed educazione ecologica" organizzato dalla Delegazione Regionale del C.A.I. e finanziato con la L.R. 15/1/82 n. 8.

Al corso, curato dalla Scuola Regionale di Alpinismo "Gran Sasso" e svoltosi ai Prati di Tivo dal 9 al 16 settembre 1984, hanno preso parte: Sabatino Cavalieri, Francesco Ciuffettelli, Enrico

Ferrauto, Paolo Fosca, Bruno Innocenzi, Lucio Piccinini, Luca e Piero Prosperococco, Ilaria e Lore-dana Zecca.

Gruppo sci di fondo

Per iniziativa di alcuni appassionati di questa disciplina sportiva si è costituito in seno alla Sezione nel novembre del 1984 il "Gruppo sci di fondo". Nella sua prima riunione è stato eletto responsabile il socio Andrea Andreassi ed è stato stilato un programma di massima articolato in lezioni teoriche di carattere generale, proiezioni didattiche, ginnastica presciistica, teoria e pratica dello sci di fondo, escursioni, partecipazioni a gare.

Per la parte teorica sono state svolte sette lezioni nel periodo dicembre-marzo: "Neve e valanghe" - D. Alessandri (Istruttore nazionale sci-alpinismo, Capo Delegazione C.N.S.A). "L'attrezzatura per il fondo: gli sci" - R. Iafrate (Maestro di sci di fondo). "L'alimentazione negli sports di montagna" - E. Tozzi Alleva (Medico). "Topografia ed orientamento" - S. Perinetti (Ingegnere). "Preparazione degli sci: la paraffinatura" - R. Iafrate (Maestro di sci di fondo). "Organizzazione delle escursioni sciistiche ed equipaggiamento" - A. Andreassi (Responsabile del Gruppo).

Il ciclo si è concluso con la proiezione di un film didattico sul fondo escursionistico.

Accanto al corso di ginnastica presciistica svolto in palestra, ha avuto luogo a Campo Felice ed ai Piani di Pezza un corso di quattro lezioni di sci di fondo a carattere escursionistico tenuto dal maestro di sci di fondo R. Iafrate.

Attività pratica: sono stati effettuati nove itinerari nel periodo 24 febbraio-21 aprile: giro del M. Puz-zillo (blue-rosso) Km. 25; Piano delle Cinque Miglia - Bocche di Chiarano - Imposto - Posta di Chiarano (verde-blue) Km. 15 a. r.; Prato Capito - Prati di Cerasolo - Rifugio Due Laghetti (blue) Km. 15 a. r.; Pescasseroli - Rifugio Prato Rosso (blue) Km. 12 a. r.; Rocca di Cambio - Settacque - Casamaina (rosso) Km. 16; Rifugio Alantino - Valle Leona - Rifugio Sebastiani (rosso) Km. 16 a. r.; Rifugio Alantino - Valle Leona - Passo Vena Stellante - Lago della Duchessa (giallo) Km. 20; Prato Capito - Colle di Cerasolo - Monte S. Rocco - M. Cava - Rifugio Ferrarecce - Valle Ruella (rosso) Km. 15; Lago di Provvidenza - Valle del Chiarino - Sella del Venacquaro (rosso-giallo) Km. 24. Totale dei partecipanti: cinquanta.

Inoltre otto componenti del Gruppo hanno partecipato al "VI° Festival dello sci di fondo

escursionistico, trekking e orienteering" nelle valli di Sole, Pejo e Rabbi.

Gite sociali / Primavera - autunno 1985

Aprile

24-28 - Appennino Campano e Lucano: Monti Alburni e Massiccio del Sirino. Traversate: Sici gnano - S. Angelo Fasanella con ascensione al M. Alburno (m 1742); Lagonegro - Lago di Laudemio con ascensione al Monte del Papa (m 2005). Visita alle località turistiche più importanti.

Maggio

1 - Gran Sasso d'Italia. Traversata sciistica e scialpinistica: Fontari (m 1975) - Sella di M. Aquila (m 2335) - A) Val Maone - Valle di Rio Arno - Prati di Tivo (m 1450); B) Sassone - "direttissima" alla vetta del Corno Grande (m 2914) - Ghiaccio del Calderone - Arapietra (m 2028) - Prati di Tivo.

5 - Monti Carseolani. Traversata: Marsia di Tagliacozzo (m 1410) - M. Fontecellese (m 1626) - S. Martino (m 1049) - villa Romana (m 826) - Carsoli (m 616). In collaborazione con il Gruppo C.A.I. di Carsoli.

26 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: Rifugio Ricotta (m 1577) di Campo Imperatore - Valle Vol tigno (m 1360) - Fonte Aciprano (m 1452) - Capo di Serre (m 1702) - M. Cappucciata (m 1802) - Valico di Cannatina (m 1350) - Villa S. Lucia (m 900).

Giugno

2 - Gruppo del Velino. Traversata: Sella di Corno (m 984) - Forchetta di Rascino (m 1345) - Piano di Cornino (m 1260) - Valico del Colle della Fungara (m 1488) - M. Nuria (m 1888) - Piano di Piscignola (m 1120) - Piano della Rocca (m 1160) - Casali della Fonte (m 1160) - Fosso Viaggio - Casali Natali (m 728) - Capradosso (m 656).

9 - Monti Sibillini. Ascensione al M. Vettore (m 2478) da Forca di Presta (m 1540).

16 - Gruppo del Velino. Traversata: Campo Felice (m 1545) - Rifugio Sebastiani (m 2102) - Costone (m 2239) - Lago della Duchessa (m 1788) - Vallone del Cieco - Vallone di Fua - Cartore (m 944)

23 - Monti Simbruini. Escursione attraverso il "Sentiero natura". In collaborazione con il Gruppo C.A.I. di Carsoli.

30 - Parco Nazionale d'Abruzzo. Traversata: Madonna della Lanna (m 1100) - Prati d'Angro (m 1150) - Valico dell'Aceretta (m 1680) - Rifugio Pescio di Iorio (m 1830) - Santuario della Madonna di M. Tranquillo (m 1611) - Forca d'Acero (m 1538). In collaborazione con la Sottosezione di Villavallonga.

Luglio

7 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: Fonte Vetica (m 1632) - Sella di Fonte Fredda (m 1994) - Valle Savina - Fonte Savina (m 1400) - "Sentiero dei Quattro Vadi" - Fondo della Salsa (m 1100) - S. Salvatore di Castelli (m 751).

5-7 - Seminario geologico itinerante. Organizzato dalle Sezioni del C.A.I. di Castelli e Teramo.

14 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: Albergo di Campo Imperatore (m 2310) - Sella dei Grilli (m 2220) - Sella del Venacquaro (m 2236) - Ascensione a M. Corvo (m 2623) - Stazzo delle Solagne (m 1697) - Valle di Chiarino - Lago di Provvidenza (m 1063).

14 - Raduno intersezionale giovanile del C.A.I. alla Maiella. Ascensione al M. Amaro (m 2795). Organizzato dalla Sezione di Sulmona.

21 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: Albergo di Campo Imperatore (m 2130) - "Sassone" - Forchetta del Calderone (m 2790) - Ghiacciaio del Calderone - Rifugio Franchetti (m 2433) - Prati di Tivo (m 1450).

28 - Monti della Laga. Ascensione a Pizzo di Sevo (m 2455) da S. Angelo di Amatrice (m 1009).

28 - Raduno intersezionale giovanile del C.A.I. alla Maiella. Ascensione alla Cima delle Murelle (m 2595). Organizzato dalla Sezione di Guardiagrele.

Agosto

4 - Raduno intersezionale giovanile del C.A.I. al Gran Sasso d'Italia. Organizzato dalla Sezione dell'Aquila.

11 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: Albergo di Campo Imperatore (m 2130) - Sella del Brecciaio (m 2506) - Via attrezzata "Brizio" - Ascensione al Corno Piccolo (m 2655) - Sella dei Due Corni (m 2547) - Rifugio Franchetti (m 2433) - Prati di Tivo (m 1450).

18 - Raduno intersezionale del C.A.I. indetto dalla Sezione di Rocca di Mezzo. Ascensione al M. Sirente (m 2394)

24/8 - 1/9 - Gita sociale della Sezione dell'Aquila nelle Alpi Centrali. Traversate ed escursioni nelle Valli Anzasca, Antrona, Ossola, Divedro, Devero, Antigorio, Formazza, Saastal e nel Parco Naturale Alpe Veglia. Ascensioni al M. Joderhorn (m 3034) ed alla Punta d'Arbola (m 3225). Visita alle più importanti località turistiche.

Settembre

1 - Raduno intersezionale del C.A.I. al Gran Sasso d'Italia indetto dalla Sezione di Pescara. Ascensione al M. Prena (m 2561) per la "Via dei laghetti".

8 - Raduno intersezionale del C.A.I. al M. Velino indetto dalla Sezione di Rocca di Cambio.

15 - Gran Sasso d'Italia. Bivacco "A. Bafile" (m 2668) dall'Albergo di Campo Imperatore.

22 - Maiella. Giro dei "Tre rifugi". Organizzato dalla Sezione di Chieti.

29 - Gruppo del Velino. Traversata: Piano di Ovindoli (m 1345) - Val d'Arano (m 1335) - Gole di Celano - La Foce (m 800) - Celano.

Ottobre

6 - Gruppo del Velino. Traversata: Tornimparte - Valle Ruella - Fonte Cupella (m 1437) - Rifugio Ferrarecche (m 1809) - M. Cava (m 2000) - Cresta di M.S.Rocco - Prati di Cerasolo (m 1520) - Laghetto di Cerasolo (m 1460) - Valle del Puzzillo - Grotta di Vaccamorta - Torrente Raio - Fonte della Rocca (m 1000) - Villa Grande di Tornimparte (m. 830). Incontro con lo "Sci Club Tornimparte".

Novembre

10 - Escursione nei Monti Carseolani organizzata dal Gruppo C.A.I. di Carsoli. Tradizionale "Castagnata" a S. Martino.

Conferenze

In occasione della "Campagna internazionale in difesa della natura" promossa dalla "Unione Internazionale per la Conservazione della Natura" e dal "World Wildlife Found", la nostra Sezione, in collaborazione con l'Istituto di Scienze Ambientali dell'Università dell'Aquila, Italia Nostra, Arci Lega Ambiente, Pool Sporting Erre, Pro Natura, W.W.F., ha organizzato dal 7 al 28 maggio 1985 un ciclo di quattro conferenze sul tema "L'uomo e le piante" tenuto nell'Aula Magna della Università.

I temi trattati sono stati: "Vita delle piante e vita dell'uomo", relatore il Prof. Francesco Corbetta. "La flora abruzzese: piante rare o in pericolo di estinzione", relatore il Prof. Fernando Tammaro. "Cenosi vegetali caratteristiche dell'Abruzzo", relatore il Prof. Luigi Veri (Docenti nell'Istituto di Scienze Ambientali dell'Università dell'Aquila). "Le piante come indicatori biologici", relatore il Prof. Gianfranco Pirone della Delegazione W.W.F. Abruzzo.

Notevole il successo di pubblico sia per l'interesse suscitato dagli argomenti trattati che per il prestigio dei relatori.

Il giorno 21 maggio 1985 nell'Aula Magna (g.c.) dell'Università dell'Aquila, Andrea Bafile ha tenuto un'applauditissima conversazione sul tema "Uomini e Montagne".

L'oratore ha esordito ponendosi alcuni stimolanti interrogativi: è difficile l'alpinismo? Se difficile, allora è per pochi? Quanto influiscono le tecniche ed i materiali? Quanto è difficile una montagna? Quali i pericoli in agguato? Quale alpinismo? Quale il rapporto tra uomini e montagna?

In una forma brillante ed avvincente e non priva di sottile umorismo, Andrea Bafile ha risposto, anche con l'ausilio di disegni, grafici e diapositive, ai quesiti proposti all'attento auditorio.

La pratica dell'alpinismo non è difficile, ma sono presenti delle difficoltà obiettive non solo perché questa attività sportiva si svolge al di là dell'ambiente normale e quotidiano dell'uomo, ma anche per altri fattori: la quota, la verticalità, le condizioni meteorologiche, gli errori possibili e l'irrimediabilità spesso degli stessi. Ma se ci sono tante difficoltà ci si domanda: allora è per pochi? No, c'è la cordata, la solidarietà della cordata, ed i principianti possono farsi una esperienza e gradatamente rendersi autonomi, badando però, dopo il taglio di questo "cordone ombelicale" di non contrarre la malattia infantile dello strafare. Spesso questi alpinisti appena svezzati creano e esaltano i pericoli. A questo proposito ha riferito episodi a volte divertenti, a volte drammatici.

Dopo aver illustrato l'importanza delle tecniche e dei materiali, Bafile si è soffermato sulla relatività e sulle contraddizioni dei gradi e delle varie scale delle difficoltà.

Alla domanda infine: quale alpinismo? Bafile risponde che ognuno ha il suo alpinismo e che l'arrampicata superlibera è una delle forme di alpinismo che, oltre al fascino che esercita, ha il merito di aver rivalutato tante vie delle Alpi.

L'oratore ha concluso, celiando, col dire che le montagne sono state fatte per il tempo libero dell'uomo e che gli Abruzzesi sono nati dagli sponsali tra Gran Sasso e Maiella come ci racconta la gustosa poesia in vernacolo "*Ci stea 'na 'ote*" di Mario Lolli detta con tanta efficacia da Andrea Bafile: "*....nù monte de quiji, chiamatu Gransassu / che s'era scocciatu de vive 'n zurdina / decise 'nu jornu de fà 'na manfrina / Sentennose*

dentro 'nu stranu calore / 'na voja de fà jusstappundu all'amore / jettò tutt'attornu 'nu sguardu assasinu / e vedde, ma propetu loco vicinu / vestita de neve, coperta de ggelu / ma piena de sole e d'azzurru de celu / 'na bbella montagna, dell'atre cchiù bbella / che d'era chiamata de nome Majella / Ji fece 'na corte cuscinta spietata / che quella pe' forza remase 'ncantata / (...) Appena passati 'nu pocu de mesi / nascertero ji fiji chiamati Abbruzze-si...''.

Proiezioni

Il 6 ottobre nei locali del Circolo ENEL (g.c.) alla presenza di un pubblico numerosissimo, sono state proiettate circa 500 diapositive riguardanti la recente gita sulle Alpi. Autori delle splendide immagini sono stati Piero Angelini, Lucio Cocchetta, Claudio Del Romano, Angelo Fusari, Mario Torlone, Bruno Sabatini.

A conclusione della piacevole serata i soci di Carsoli hanno proiettato una cinquantina di interessanti diapositive sulla flora caratteristica dell'Appennino centrale.

Attività sottosezione di Villavallelonga

La sottosezione "Coppo dell'Orso" di Villavallelonga retta da Michele Morisi ha raggiunto, nel suo secondo anno di vita, il numero di ben 104 soci e dispone di una dignitosa ed ampia sede.

Notevole e molteplice l'attività svolta: escursionismo, corsi di sci di fondo, convegni e dibattiti sui temi "L'ambiente ed il lupo", "Ambiente e flora", "Ambiente e orso nella Valle Longa", battaglie ecologiche in difesa dell'ambiente montano.

Menzione particolare meritano le iniziative prese dalla Sottosezione per favorire la pratica dello sci di fondo. È stata infatti organizzata con la collaborazione del Comune di Villa e della Scuola sci di fondo di Opi una settimana bianca nel Parco Nazionale d'Abruzzo alla quale hanno partecipato 82 alunni delle quinte classi elementari di Trasacco, Collelongo e Villavallelonga.

Sempre in collaborazione con la Scuola sci di fondo di Opi è stato realizzato il II° Corso di sci di fondo al Parco Nazionale D'Abruzzo. Vi hanno partecipato 60 elementi provenienti dai tre comuni della vallata. Il corso si è concluso con una gara.

Sono state inoltre organizzate escursioni, una a Macchiarvana con i partecipanti al corso e con

gli alunni delle scuole elementari, ed una, per esperti, da Macchiarvana a M. Tranquillo.

Attività del gruppo "S. Jacuitti" di Carsoli

Notevole l'attività escursionistica del Gruppo che si è anche impegnato con forza nella battaglia ecologica.

Le escursioni, da gennaio a novembre 1984, sono state sedici ed hanno avuto come meta le vette più importanti dei seguenti gruppi montuosi: Velino, Gran Sasso, Carseolani e Parco Nazionale d'Abruzzo con un totale di 255 partecipanti. Due soci del Gruppo hanno preso parte alla gita organizzata dalla Sezione dell'Aquila in Val d'Aosta salendo sul Gran Paradiso (m. 4061).

Pranzo sociale

L'anno di attività della Sezione si è concluso con il tradizionale "Pranzo sociale" che quest'anno ha rivestito maggiore "solennità" poichè si festeggiava il 110° anniversario della fondazione della Sezione aquilana ed anche l'inaugurazione della nuova sede in via XX Settembre 15.

Durante la conviviale, tenutasi il 9 dicembre 1984 ed alla quale hanno partecipato centotrenta soci, sono giunti graditissimi i voti augurali dell'amica Sezione di Bassano del Grappa.

Al termine del banchetto il presidente Nestore Nanni ha consegnato le "Aquile d'oro" ai soci Silvio Borsese, Edgardo Cappelletti, Fausto Micarelli, Carlo Leone, Roberto Simari e Francesco Zecca che avevano maturato nel 1984 il venticinquesimo anno di iscrizione ininterrotta al sodalizio.

GITA DELLA SEZIONE AQUILANA NELLE ALPI OCCIDENTALI
Settembre 1984



Un gruppo di soci sulla vetta del Gran Paradiso (m 4061)

nella cultura
nell'industria
nell'edilizia
nell'agricoltura
nell'artigianato
nel turismo
nello sport
nel commercio
negli enti locali
nelle cooperative
nelle famiglie

con le nostre strutture e con le nostre iniziative
per incentivare investimenti produttivi
per creare nuovi posti di lavoro
per accelerare lo sviluppo economico
per favorire una migliore qualità della vita.

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

dal 1859
al tuo servizio dove vivi e lavori

CARISPAQ